

10/16 novembre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1230 • anno 25

Roxane Gay
Cari uomini
ora tocca a voi

internazionale.it

Reportage
Sulle strade
dell'Africa

4,00 €

Attualità
La strategia saudita
in Medio Oriente

Internazionale

Il medico che ti salva la vita

La medicina d'emergenza e quella specialistica sono fondamentali, ma è il rapporto prolungato tra medici di base e pazienti che fa davvero la differenza, scrive Atul Gawande



SETTIMANALE • PI, SPED. IN AP.
DL 353/03 ART. 1, 1DCE VR - AUT. 8.20 €
DE 3.50 € • FR 4.50 € • GB 5.00 €
UK 8.00 € • CH 8.20 CHF • CH OT
770 CHF • PTE CONT. 700 € • E 700 €





EDDIE
REDMAYNE'S
CHOICE



SEAMASTER AQUA TERRA
MASTER CHRONOMETER

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800 113 399



HERNO



Panasonic

100

100th Anniversary

Per celebrare un secolo di innovazione, Panasonic ha sostenuto questa missione con lo sguardo rivolto ai futuri traguardi.

Go Higher

Discover new heights with a century of innovations



"Poter girare con un solo strumento stupefacenti video e foto in 4K mi ha permesso di trasportare più cibo indispensabile alla sopravvivenza."

Yasunaga Ogita

Esploratore polare



LUMIX GH5

Design rugged | Leggera e compatta | Video 4K illimitati

Scopri la missione polare di Yasunaga Ogita e Lumix GH5 su panasonic.it

Sommario

“Molte delle cose che ci fanno soffrire richiedono pazienza”

ATUL GAWANDE A PAGINA 45



La settimana

Accumulate

Giovanni De Mauro

Lenin l'aveva intuito già nel 1916: “Quello che caratterizzava il vecchio capitalismo, in cui regnava la libera concorrenza, era l'esportazione delle merci. Quello che caratterizza il capitalismo di oggi, in cui regnano i monopoli, è l'esportazione dei capitali”. I Paradise papers di cui si parla in questi giorni sono tredici milioni di documenti riservati ottenuti dal quotidiano tedesco Süddeutsche Zeitung e condivisi con l'International Consortium of Investigative Journalists. Una squadra di 381 giornalisti che per conto di 96 quotidiani, settimanali e tv di 67 paesi ha analizzato una montagna di carte cercando di far luce sulla ragnatela di società offshore con sede in stati dove i profitti non sono tassati e i nomi dei titolari restano anonimi. I documenti riguardano aziende (come la Apple, la Nike, Facebook) e persone (tra cui la regina d'Inghilterra, il cantante Bono e un consigliere del premier canadese Justin Trudeau). Nella maggior parte dei casi si tratta di attività perfettamente legali, trucchetti per evitare di pagare le tasse. Tanto che alcuni si sono scandalizzati per il clamore: se le aziende possono scegliere di produrre nei paesi in cui la manodopera costa meno, perché non dovrebbero poter scegliere anche quelli in cui il sistema fiscale è più vantaggioso? Da un certo punto di vista non hanno tutti i torti: è l'intero sistema economico che gira così, con le banche che svolgono un ruolo sempre più importante nel far fruttare al meglio le spropositate ricchezze accumulate dalle multinazionali. L'Economist fa anche notare che concentrarsi su queste società offshore rafforza lo stereotipo dell'evasione fiscale legata a isolette caraibiche con il sole e le palme, mentre sono metropoli come Londra e New York che offrono la migliore combinazione di riservatezza e apparente rispettabilità, attirando evasori da tutto il mondo. E che questo non sia illegale forse è il vero scandalo. ♦



IN COPERTINA

Il medico che ti può salvare la vita

La medicina d'emergenza e quella specialistica sono fondamentali, ma è il rapporto prolungato tra medici di base e pazienti che fa davvero la differenza, scrive Atul Gawande (p. 42).

Illustrazione di Francesca Ghermandi

AFRICA E MEDIO ORIENTE
18 **Giochi di potere da Riyadh a Beirut**
Al Monitor

20 **La notte dei lunghi coltelli in Arabia Saudita**
Middle East Eye

EUROPA
24 **I giudici riaccendono la crisi catalana**
La Vanguardia

AMERICHE
28 **Il Cile alla vigilia delle elezioni**
The New York Times
30 **Perché gli Stati Uniti restano fermi sulle armi**
The Atlantic

ASIA E PACIFICO
32 **Pechino colpisce le aziende nordcoreane**
Caixin

VISTI DAGLI ALTRI
36 **Silvio Berlusconi torna in scena**
Financial Times

AFGHANISTAN
52 **Dove finisce l'Afghanistan**
Foreign Policy

MALTA
58 **L'isola dell'impunità**
Süddeutsche Zeitung

AFRICA
62 **Sulle strade dell'Africa**
Politiken

PORTFOLIO
66 **Pose operaie**
Sayon Soun

RITRATTI
72 **Fadi Tabbal. L'indie libanese**
Middle East Eye

VIAGGI
74 **La conquista della vetta**
Folha de S. Paulo

GRAPHIC JOURNALISM
80 **Cartoline da Ravensburg**
Aleksandar Zograf

LIBRI
82 **Un premio all'infedeltà**
Korea Exposé

POP
96 **Le polpette della concordia**
Beata e Paweł Pomykalski

100 **La magia tra le righe**
Scarlett Thomas

SCIENZA
102 **Come stanno i nostri adolescenti?**
New Scientist

ECONOMIA E LAVORO
106 **Un pericolo per la democrazia**
Le Monde

Cultura

84 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

14 **Domenico Starnone**
22 **Amira Hass**
38 **Evgeny Morozov**
40 **Roxane Gay**
86 **Goffredo Fofi**
88 **Giuliano Milani**
90 **Pier Andrea Canevi**
92 **Christian Caujolle**

Le rubriche

14 **Posta**
17 **Editoriali**
111 **Strisce**
113 **L'oroscopo**
114 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

L'ombra del carbone

Garzweiler, Germania

5 novembre 2017

Poliziotti antisommossa intervengono durante una protesta in una miniera di carbone. Dal 6 al 17 novembre a Bonn, in Germania, si svolge la 23ª conferenza delle parti (COP23) della Convenzione sui cambiamenti climatici delle Nazioni Unite. Il vertice, a cui partecipano le delegazioni di 196 paesi, dovrebbe stabilire le linee guida per mettere in pratica gli impegni presi nel 2015 alla conferenza di Parigi, che prevedono di ridurre le emissioni di gas serra per contenere l'aumento della temperatura media globale entro i due gradi centigradi. *Foto di Wolfgang Rattay (Reuters/Contrasto)*





Immagini

Etichetta

Tokyo, Giappone
6 novembre 2017

Il presidente statunitense Donald Trump e la first lady Melania in visita dall'imperatore Akihito e dall'imperatrice Michiko. Al suo arrivo alla casa imperiale, Trump ha teso la mano all'imperatore senza però inchinarsi, come è d'uso in Giappone. Nel 2009 Barack Obama era stato criticato negli Stati Uniti per l'eccessiva inclinazione del suo inchino di fronte ad Akihito. *Foto di Issei Kato (Reuters/Contrasto)*









Immagini

Un'altra ricorrenza

Mosca, Russia
5 novembre 2017

Soldati russi si esercitano per la sfilata militare del 7 novembre sulla piazza Rossa, che ha commemorato il 76° anniversario della storica parata voluta da Stalin per sollevare il morale delle truppe e dei moscoviti durante la battaglia di Mosca del 1941, quando l'esercito tedesco era ormai alle porte della città. In quell'occasione l'Armata rossa partì dal Cremlino per raggiungere il fronte, distante poche decine di chilometri. La scelta di celebrare un episodio simbolico della seconda guerra mondiale nel giorno del centenario della rivoluzione bolscevica rivela quanto il Cremlino sia reticente a prendere posizione sui fatti del 1917. Foto di Mladen Antonov (Afp/Getty Images)

Informazione manipolata

◆ L'inchiesta di Le Monde sui Monsanto papers (Internazionale 1227) rivela particolari agghiaccianti sulle tecniche con cui l'azienda avrebbe tentato di orientare l'opinione pubblica sugli effetti del glifosato, servendosi della firma di ricercatori esterni per pubblicare manoscritti redatti dal suo staff. La drammaticità di questo approccio sta tanto nell'azione della Monsanto quanto nella complicità dei prestanome. La ricerca scientifica si muove su sentieri nuovi, inesplorati, e l'onestà intellettuale di chi traccia questi sentieri è un presupposto inviolabile, senza il quale cadono le fondamenta su cui le società moderne costruiscono il loro progresso.

Massimo Pinto

Troppo carne al fuoco

◆ La visione di George Monbiot degli allevamenti (Internazionale 1228) è figlia di un certo ecologismo cresciuto in

città e poco avvezzo a frequentare le campagne, che confonde gli allevamenti intensivi, in cui gli animali sono macchine da produzione, e quelli all'aria aperta, in cui gli animali fanno parte del paesaggio e aiutano a riprodurlo. Soprattutto nel Mediterraneo, la pastorizia fa parte della storia del territorio ed è una delle chiavi per mantenerlo e proteggerlo. Senza le greggi che pascolano nelle praterie e nel sottobosco, non avremmo la biodiversità e i paesaggi che gli animali domestici allevati all'aperto aiutano a formare. Non a caso i parchi naturali sorgono in aree di pastorizia, non certo in quelle di agricoltura intensiva dove cinesi e israeliani vorrebbero produrre le polpette del futuro. Negli ultimi decenni si assiste a un abbandono delle aree rurali, in particolare quelle marginali e montane, in cui capre, pecore, mucche e asini hanno un ruolo fondamentale. Questo abbandono del territorio si traduce in un aumento dei rischi idrogeologici e degli incendi, in una crescente pre-

senza di predatori e, appunto, in una perdita della biodiversità. La filosofia distorta di Monbiot contribuisce a questo abbandono, sognando di lasciare ai nostri discendenti una natura selvaggia e pericolosa. Sarebbe semplice dare alle pecore la responsabilità dell'inquinamento e del cambiamento climatico, sicuramente più semplice che mettere in discussione la nostra civiltà urbana industriale, di automobili, scatolette e plastica. Il consiglio resta quello di mangiare prodotti animali in quantità modica e qualità eccellente, quindi quelli prodotti da pastori e allevamenti non intensivi, scegliendo di premiare la salute, anche dell'ambiente che ci circonda.

Michele Nori

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Un bersaglio di comodo



◆ Oggi la scuola di Barbiana, invece della vecchia *Lettera a una professoressa*, scriverebbe un'email, ma non sarebbe meno sovversiva (l'aggettivo è preso da Vanessa Roghi, *La lettera sovversiva*, Laterza). La ragione? È la stessa di cinquant'anni fa: la disuguaglianza. Ma con qualche ulteriore complicazione. La scuola oggi non solo non giova agli svantaggiati, che don Milani chiamava Gianni, ma non dà soddisfazione nemmeno ai cromosomi dei Pierini. La prima cosa infastidisce perché con i Gianni non si può più tagliar corto bocciandoli a valanga. La seconda scandalizza e induce a prendersela con il prete di Barbiana perché, avviando la dissoluzione della buona scuola di una volta (quella ereditata dal fascismo e variamente rappezzata), di fatto avrebbe impedito un vecchio solido rito: la trasformazione dei Pierini in colta classe dirigente. Ma don Milani è stato, ed è, un bersaglio di comodo. La verità è che s'è fatto poco per un'istruzione generalizzata di qualità (leggere Christian Raimo, *Tutti i banchi sono uguali*, Einaudi) e la nostra vecchissima istituzione scolastica, privata del suo modo di punire e premiare, fa sempre più fatica a stare in piedi. A un'email da una nuova Barbiana, oggi farebbe bene a lavorare anche Pierino. Solo in una scuola ripensata da cima a fondo contro le disuguaglianze, si capisce se si vale sul serio qualcosa.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Naturalmente intelligenti



Mio nipote di tre anni piange quando vede il vicino, che è nero. E se i bambini fossero istintivamente razzisti? - Carlo

Vivevamo nel Regno Unito da qualche mese quando mia figlia, di ritorno da scuola, mi ha chiesto di parlarmi in privato: "Papà, è razzista dire che qualcuno è indiano?". Sono rimasto sorpreso: "Direi di no, forse se si tratta di nativi americani". "No, no", mi ha interrotto lei, "proprio indiani. Perché oggi l'ho detto a una bambina che viene dall'India e lei mi ha dato del-

la razzista". Continuavo a non capire e le ho chiesto di spiegarmi meglio: "A ricreazione stavamo giocando a nascondino e a un certo punto io ho gridato: 'Presto, prendete l'indiana!'. E lei si è offesa". Ora era tutto chiaro. Le ho spiegato che il problema non era la parola "indiana", ma usare la nazionalità o l'etnia di una persona per definirla: "Se ti chiedono se sei italiana non c'è nulla di male, ma se ti chiamano 'l'italiana' invece che con il tuo nome non è gentile". Non è importante sapere se i bambini siano istintivamente razzisti: quello

che conta è che i bambini sono naturalmente intelligenti e basta davvero poco per fargli capire concetti fondamentali. Me ne sono accorto nei giorni scorsi quando mia figlia, parlando della nuova scuola che frequenta da quando siamo rientrati in Italia, mi ha parlato di una certa Sidney: "È italiana?", le ho chiesto. "Sì, è italiana di origini indiane", mi ha risposto lei, dimostrando di aver raggiunto una consapevolezza che ancora sfugge a molti esponenti del nostro parlamento.

daddy@internazionale.it

PARLA PER TE.



MASERATI GIBLI. TUA. A PARTIRE DA 69.400 €*.

Maserati presenta la nuova Ghibli GranSport. Sport takes centre stage.

Valori massimi (Ghibli Diesel): consumo ciclo combinato 5,9 l/100 km. Emissioni CO₂ 158 g/km. *Prezzo di listino al 12/06/2017 IVA INCLUSA, praticato dai concessionari che aderiscono all'Iniziativa. Il prezzo potrebbe non riferirsi al modello rappresentato.

maserati.it

Maserati Italia



MASERATI

Ghibli

#S4P2017



QUANTE FALSITÀ SI RACCONTANO OGGI SU CLIMA, POLITICA, ECONOMIA, MEDICINA?

Facciamo il punto alla 9ª Conferenza Mondiale Science For Peace.

ISCRIVITI SUBITO SU www.scienceforpeace.it
LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA



Science for Peace

9ª CONFERENZA MONDIALE

POST-VERITÀ

SCIENZA, DEMOCRAZIA, INFORMAZIONE
NELLA SOCIETÀ DIGITALE

17

NOVEMBRE 2017

UNIVERSITÀ BOCCONI
MILANO

IN COLLABORAZIONE CON



Università Commerciale
Luigi Bocconi

UN PROGETTO DI



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*,
caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchini, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*),
Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fioriti, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Patrizia Barbieri, Francesco Caviglia, Stefania
De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone,
Giusy Muzzopappa, Dario Prola, Francesca
Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino,
Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna
Tortorella, Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna
Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott
Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Gabriele
Battaglia, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco
Boille, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Antonio
Frate, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva,
Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale -

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

8 novembre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Democrazia da social network

The Economist, Regno Unito

Nel suo saggio del 1962 *In defence of politics*, il politologo britannico Bernard Crick sosteneva che l'arte del negoziato politico, tutt'altro che ignobile, permette alle persone che hanno convinzioni diverse di vivere in una società pacificata e florida. In una democrazia liberale nessuno ottiene esattamente quello che vuole, ma tutti hanno la libertà di vivere come preferiscono. Tuttavia, senza un livello sufficiente di informazioni, civiltà e compromesso, le società tendono a risolvere le differenze ricorrendo alla coercizione.

Crick sarebbe stato sconvolto dalle conclusioni della commissione d'inchiesta del senato statunitense. I social network ci avevano promesso una politica più illuminata: offrendo informazioni accurate e una comunicazione più immediata, avrebbero aiutato a cancellare la corruzione, il fanatismo e le bugie. Invece Facebook ha ammesso che prima e dopo le elezioni statunitensi 146 milioni di suoi utenti hanno visualizzato notizie false diffuse dalla Russia. YouTube ha ospitato 1.108 video legati al Cremlino, e Twitter 36.746 account. E questo è solo l'inizio. Dal Sudafrica alla Spagna, la politica sta diventando sempre più conflittuale. Uno dei motivi è che, diffondendo menzogne e indignazione, intaccando la capacità di giudizio degli elettori e alimentando la faziosità, i social network minano le condizioni preliminari di quel negoziato politico che secondo Crick favorisce la libertà.

L'uso dei social network non provoca divisioni, ma le amplifica. Anche altri mezzi di comunicazione lo fanno, ma il modo in cui i social network funzionano garantisce loro un'enorme influenza. Dato che possono misurare la nostra reazione, sanno benissimo come conquistarci. Raccolgono dati sulle nostre scelte per poi creare algoritmi capaci di determinare cosa avrà più successo. Chiunque voglia plasmare l'opinione pubblica può produrre decine di annunci, analizzarli e verificare quali siano i più difficili da ignorare.

Sarebbe bellissimo se questo sistema rafforzasse la saggezza e la verità. Ma chiunque abbia usato Facebook sa benissimo che il sistema non fa altro che sfornare contenuti che rafforzano i preconcetti di chi legge. Questo meccanismo alimenta la politica del disprezzo. Dato che schieramenti diversi vedono fatti diversi, non hanno alcuna base su cui costruire un compromesso. Dato che ognuno si sente dire all'infinito che l'altro mente, il sistema non lascia spazio all'empatia. Risucchiate in un vortice di gossip, scandali e indignazione, le persone perdono di vista ciò che è importante per la società.

Questo fenomeno tende a screditare i com-

promessi e le sottigliezze della democrazia liberale, favorendo i politici che sfruttano il complotismo e il populismo. Grazie alla costituzione, pensata per impedire la tirannia degli individui e delle masse, negli Stati Uniti i social network hanno solo aggravato lo scontro politico. In Ungheria e in Polonia invece hanno favorito una democrazia illiberale in cui il vincitore conquista un potere assoluto. In Birmania, dove è la principale fonte di notizie per molte persone, Facebook ha diffuso l'odio per i rohingya.

Misure inefficaci

Cosa si può fare per rimediare? La gente si adatterà, come è sempre successo. Secondo un recente sondaggio, solo il 37 per cento degli statunitensi si fida delle notizie che riceve dai social network, la metà rispetto a quelli che si fidano di giornali e riviste. Ma prima che l'adattamento sia completo, governi e politiche sbagliate possono fare molti danni.

Per regolare i vecchi mezzi d'informazione la società ha creato meccanismi come le leggi antitrust e le norme sulla diffamazione. Alcuni pensano che dovremmo chiamare i social network a rispondere per quello che compare sulle loro pagine, esigere più trasparenza e considerarli dei monopoli che devono essere regolati. Sono idee ragionevoli, ma hanno dei lati negativi. La politica non è come le altre forme di espressione, ed è pericoloso chiedere a poche grandi aziende di stabilire ciò che è meglio per la società. Il congresso statunitense vuole trasparenza su chi paga per gli annunci politici, ma gran parte dell'influenza negativa viene da utenti privati. Smembrare i monopoli dei social network può avere senso in termini di antitrust, ma moltiplicando le piattaforme si potrebbe rendere il settore ancora più difficile da gestire.

Ci sono altri rimedi. I social network dovrebbero permettere di capire se un post proviene da un amico o da una fonte affidabile. Potrebbero accompagnare i post con un promemoria sui danni della disinformazione. Potrebbero adattare i loro algoritmi per dare meno risalto ai contenuti fasulli. Dato che i bot vengono usati per amplificare i messaggi politici, Twitter dovrebbe bloccarli o chiarire che si tratta di bot. Questi cambiamenti andrebbero contro l'interesse delle aziende, perciò dovrebbero essere imposti per legge.

È chiaro che i social network vengono usati in modo sbagliato. Ma con un po' d'impegno la società può correggerli e farli tornare alla funzione originaria. La posta in gioco per la democrazia liberale non potrebbe essere più grande. ♦ as

Africa e Medio Oriente

Giochi di potere da Riyadh a Beirut

Joe Macaron, Al Monitor, Stati Uniti

Il 4 novembre, durante una visita di stato in Arabia Saudita, il premier libanese Saad Hariri ha annunciato le sue dimissioni, criticando le ingerenze dell'Iran nella vita politica del suo paese

Per chi è affascinato dalle teorie del complotto arabe, il 4 novembre è stato un giorno indimenticabile. Nel giro di poche ore, infatti, la capitale saudita Riyadh è stata al centro di tre eventi importanti. Prima c'è stato l'annuncio delle dimissioni del premier libanese Saad Hariri, poi il colpo di mano con cui il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, ha punito i suoi rivali all'interno della famiglia reale. L'ultimo evento è stato il lancio di un missile verso Riyadh da parte dei ribelli sciiti houthi dello Yemen.

Scenari possibili

Negli incontri in programma e nelle dichiarazioni politiche di Hariri non c'era nulla che facesse pensare a delle dimissioni imminenti. La sua decisione ha alimentato il sospetto che sia scampato a un attentato a Beirut o che si trovi agli arresti domiciliari a Riyadh.

Hariri subisce da tempo la pressione dei sauditi. Tra il 2009 e il 2010, quando aveva ricoperto per la prima volta l'incarico di premier, si era lamentato con i funzionari statunitensi del fatto che Riyadh voleva spingerlo con ogni mezzo a fare pace con la Siria. All'inizio del 2011, quando il riavvicinamento tra l'Arabia Saudita e la Siria aveva cominciato a logorarsi, Hariri era stato destituito. Pochi minuti prima aveva posato per una foto con il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, nello studio ovale. Più di recente i sauditi avevano invitato Hariri a non intrattenere rapporti con il regime di Bashar al-Assad e a non subire l'influenza iraniana.

Ci sono tre possibili spiegazioni per le sue dimissioni. La prima è legata alle ele-

zioni legislative in programma in Libano a maggio del 2018. Il governo ha faticosamente trovato un'intesa sulla nuova legge elettorale, ma ci sono ancora divergenze su come applicarla. Nelle ultime settimane l'Arabia Saudita non è riuscita a unire i leader politici libanesi contro l'organizzazione sciita Hezbollah in vista del voto. La possibilità che Hariri vinca con un margine accettabile sembra sempre più modesta a causa della crisi delle sue risorse finanziarie e dell'apparente rappacificazione con Hezbollah. Le elezioni al momento non sono confermate, ma forse l'ex premier sta cercando con le dimissioni di compattare la base elettorale.

La seconda spiegazione riguarda la posizione dell'ex primo ministro nella cerchia del principe ereditario saudita. Dalla morte del re Abdullah, nel 2015, gli investimenti di Hariri in Arabia Saudita si sono gradualmente esauriti. Forse, dopo aver resistito per mesi alle pressioni saudite a muoversi contro Hezbollah, ha deciso di mandare un chiaro messaggio di lealtà al principe. Il fatto che Hariri sia sopravvissuto all'ultimo giro di vite che ha colpito importanti imprenditori sauditi potrebbe voler dire che le sue quotazioni politiche a Riyadh sono in rialzo e magari avrà la possibilità di salvare la sua azienda, la Saudi Oger.

La terza spiegazione riguarda la competizione tra l'Arabia Saudita e l'Iran. Nel 2014, mentre il gruppo Stato islamico (Is) emergeva come forza di primo piano, Riyadh aveva portato avanti una manovra di distensione con Teheran a Beirut e si era tirata fuori dall'Iraq. Ora che la guerra contro l'Is sta finendo, l'Arabia Saudita ne ha approfittato per ripristinare la sua influenza in Iraq e rinnegare la pace con l'Iran in Libano. La mossa saudita potrebbe essere una sfida a Hezbollah per costringere l'Iran a fare un passo indietro in Libano in cambio di un compromesso altrove, in particolare in Siria. Tuttavia, come dimostrano le dimissioni di Hariri, forse Riyadh non è pronta a uno scontro aperto con Teheran.

Cosa succederà in Libano dopo le dimis-



BANDAR ALGALUD (SAUDI ROYAL COUNCIL / ANADOLU AGENCY / GETTY IMAGES)

Riyadh, 6 novembre 2017.
L'ex premier libanese Saad Hariri e il re saudita

sioni del premier? L'idea che nel paese si scateni l'inferno è improbabile, anche perché questa non è la prima e non sarà l'ultima crisi politica in Libano. Bisognerà valutare se la collaborazione nel campo della sicurezza tra il partito Movimento del futuro, guidato da Hariri, ed Hezbollah continuerà comunque. Inoltre bisognerà capire se Hezbollah, sostenuto dall'Iran, cercherà di far eleggere un nuovo primo ministro per dimostrare che il Libano può essere governato senza l'appoggio di Riyadh. Infine, resta da vedere se gli Stati Uniti appoggeranno l'offensiva saudita in Libano.

Si possono immaginare tre scenari per le prossime settimane. Il primo è la normalizzazione del vuoto creato dalle dimissioni di Hariri, con la nascita di un governo tecnico sostanzialmente paralizzato e una nuova estensione del mandato del parlamento. A



L'opinione

Il Libano deve rimanere stabile

The Daily Star, Libano

Le dimissioni del primo ministro libanese Saad Hariri, il 4 novembre, sono un evento inaspettato. Ma era inevitabile che a un certo punto qualcosa avrebbe ceduto: l'ingerenza dell'Iran in Libano attraverso l'organizzazione sciita Hezbollah e i suoi alleati aveva raggiunto un livello inaccettabile, trasformando il primo ministro e il suo governo in testimoni indifesi di una situazione che danneggia l'indipendenza, la sicurezza, la stabilità e l'unità nazionale del paese.

La speranza è che questo evento clamoroso sia un campanello d'allarme e attiri l'attenzione sulla situazione del Libano. Come primo ministro, Hariri rappresentava una rete di sicurezza che garantiva la legalità e una buona reputazione internazionale, oltre a dare visibilità al Libano sulla mappa mondiale. Secondo molti politici e analisti, la sua uscita di scena potrebbe privare Hezbollah e i suoi alleati di un socio di governo sunnita credibile, negandogli la foglia di fico di un governo di unità nazionale. Finora Hezbollah e l'Iran si erano comportati come se Hariri fosse una copertura per l'esercizio della loro influenza e per le loro attività, più che un effettivo contrappeso.

Demagogia inutile

Le sue dimissioni preannunciano nuovi pericoli, non ultimo la formazione di un governo più favorevole a Hezbollah, che porterebbe a sanzioni internazionali più gravi. L'organizzazione sciita libanese e i suoi alleati avrebbero dovuto cogliere i segnali di quest'evoluzione. Il tentativo di Hariri di perseguire una politica di unità nazionale indipendente si era esaurito e lui stesso aveva messo in gioco la sua popolarità personale.

Ora tutti i partiti dovranno evitare la demagogia e affrontare il momento con moderazione ed equilibrio. L'importante è mantenere la calma e garantire la sicurezza e la stabilità del Libano. ♦ *gim*

quel punto la crisi libanese entrerebbe in una fase di stallo e per gli Stati Uniti finirebbe in secondo piano rispetto allo Yemen e alla crisi tra i paesi del Golfo, mentre lo sforzo per arginare l'Iran diventerebbe una priorità. Il secondo scenario potrebbe essere una sfida del Libano a Riyadh e la scelta di un primo ministro aggressivo, un'eventualità che permetterebbe ad Hariri di guidare l'opposizione. Il terzo scenario è la formazione di un governo tecnico di transizione guidato da una figura sunnita neutrale appoggiata da Hariri, con l'unico scopo di organizzare le elezioni. In questo modo l'ex premier libanese potrebbe candidarsi liberamente come oppositore di Hezbollah.

Un effetto positivo

Non è chiaro quale sarà la posizione di Washington. Un funzionario statunitense ha dichiarato ad Al Monitor che in Libano gli Stati Uniti si aspettano un "processo politico ordinato".

Le dimissioni di Hariri potrebbero avere

l'unico effetto positivo di evidenziare gli errori di Hezbollah, che prima ha sostenuto Hariri apertamente e poi l'ha dipinto come una persona debole, insinuando che ci siano divergenze tra lui e i sauditi. Prolungare la discussa avventura di Hezbollah, sostenuto dall'Iran, nel conflitto siriano è un grave rischio per la regione, e la normalizzazione dei rapporti tra Beirut e Damasco non sarebbe dovuta diventare più importante delle elezioni.

Inoltre, bisogna riconoscere che il ritorno dell'Arabia Saudita nella politica libanese grazie alle dimissioni di Hariri potrebbe essere insufficiente e tardivo, e che per Riyadh avere una politica in Libano potrebbe non bastare a contrastare l'Iran se manca una politica in Siria. E non va dimenticato che spesso gli interessi comuni all'oligarchia libanese sono più forti di qualsiasi pressione esterna. ♦ *as*

Joe Macaron è un analista politico dell'Arab center di Washington.

Africa e Medio Oriente

La notte dei lunghi coltelli in Arabia Saudita

Madawi al Rasheed, Middle East Eye, Regno Unito

La retata contro la corruzione ordinata dal principe ereditario Mohammed bin Salman è una dimostrazione della sua forza. Ma potrebbe non essere una strategia vincente

Quella del 4 novembre può essere considerata la notte dei lunghi coltelli dell'Arabia Saudita. È cominciata con la destituzione del principe Mutaib bin Abdullah, figlio del defunto re Abdullah e capo della guardia nazionale saudita, una forza tribale creata per proteggere la famiglia reale e le più importanti zone petrolifere del regno. La guardia nazionale saudita si consolidò negli anni sessanta con l'aiuto del Regno Unito. All'epoca il regime preferiva disporre di diverse forze armate guidate da vari principi per evitare colpi di stato militari come quelli avvenuti in Egitto, in Siria e in Iraq. In seguito è diventata la base di potere di re Abdullah, grazie alla quale ha mantenuto le relazioni clientelari con le tribù del paese. Suo figlio Mutaib ha ereditato il ruolo di comandante, fino a quando non è stato preso di mira dall'offensiva del principe ereditario Mohammed bin Salman sull'ultima forza di sicurezza in grado di indebolire il suo potere. Anzi, c'è da stupirsi che Bin Salman abbia atteso tanto a lungo.

Da quando nel 2015 è cominciata la sua ascesa al potere, Mutaib si aspettava di essere rimosso dall'incarico, com'era successo al cugino, il principe ereditario Mohammed bin Nayef, spogliato della carica e messo agli arresti domiciliari a luglio. Mohammed bin Salman ha lanciato un'epurazione senza precedenti all'interno della famiglia reale e tra i principi più anziani che potrebbero minacciare la sua conquista del regno. Ora è lui il leader di fatto e tra non molto potrebbe esserlo anche di diritto: questo dipenderà dalla volontà del padre di abdicare o di sottomettersi ai desideri del figlio. Uscito di scena Mutaib, Mohammed bin Salman

ha rivolto l'attenzione ai principi più ricchi, nel timore che i loro imperi finanziari possano essere usati nelle future lotte di potere. A qualche ora dal varo del decreto reale che istituisce una commissione anticorruzione guidata dallo stesso Bin Salman, undici principi e diversi ministri sono stati incarcerati. Nella dichiarazione ufficiale lo stato saudita non ha fatto il nome della maggior parte dei principi arrestati, ma tra loro c'è il miliardario Walid bin Talal. I principi potrebbero usare la loro ricchezza per sfidare il potere di Bin Salman, sostenere il dissenso all'estero e aumentare le critiche sui mezzi d'informazione alle politiche economiche e sociali contenute nel piano Vision 2030, annunciato ad aprile del 2016.

Anche alcuni ministri scelti da Bin Salman hanno perso l'incarico con il pretesto della lotta alla corruzione. Il ministro dell'economia Adel Fakihi è stato sostituito dal suo vice Mohammed al Tuwaijri, che

Da sapere La scalata del principe

23 gennaio 2015 Muore il re Abdullah bin Abdulaziz al Saud. Gli succede il fratellastro Salman. Mohammed bin Salman, figlio del nuovo re, è nominato ministro della difesa.

25 marzo Riyadh lancia un'operazione militare contro i ribelli houthi nello Yemen.

29 aprile Il re Salman nomina il nipote Mohammed bin Nayef principe ereditario e Mohammed bin Salman secondo nella linea di successione al trono.

25 aprile 2016 Bin Salman annuncia il piano Vision 2030 per lo sviluppo nazionale.

21 giugno 2017 Il re Salman nomina Mohammed bin Salman principe ereditario al posto di Mohammed bin Nayef.

4-5 novembre Bin Salman fa arrestare decine di principi e ministri con l'accusa di corruzione. Poche ore prima il re aveva creato una commissione anticorruzione, affidandone la presidenza al figlio. Viene intercettato un missile lanciato dallo Yemen verso Riyadh.

7 novembre Bin Salman accusa l'Iran di aver condotto un "atto di aggressione militare", fornendo missili ai ribelli sciiti yemeniti.

Al Arabiya

potrebbe favorire nuovi programmi di privatizzazione e di espansione della forza lavoro saudita in accordo con i piani economici di Bin Salman.

La notte del 4 novembre un missile lanciato dallo Yemen contro l'aeroporto di Riyadh ha provocato un'esplosione e creato il panico tra gli abitanti della città. Le autorità hanno poi annunciato che il missile era stato intercettato e non aveva fatto vittime. La guerra nello Yemen, in corso da quasi tre anni, non ha portato alla vittoria prevista da Bin Salman. Gli attacchi aerei sauditi sullo Yemen sono cominciati nell'aprile del 2015 con il pretesto di proteggere i confini meridionali del paese, ma oggi i missili yemeniti sono in grado di raggiungere il cuore della capitale. Le implicazioni dell'attacco, però, sono passate in secondo piano dopo l'epurazione.

Misure ad alto rischio

Mohammed bin Salman potrà sentirsi al sicuro dopo aver allontanato i cugini rivali, impedendo ad alcuni di viaggiare e mettendone altri agli arresti in alberghi a cinque stelle di Riyadh. Tuttavia sentirsi al sicuro grazie a misure così rischiose potrebbe non essere l'ideale per un giovane leader autoritario che pretende il sostegno pubblico ai suoi progetti da parte di tutti. Chi non lo appoggia è destinato a finire in prigione, come è successo a molti, tra cui vari esponenti del clero, che erano rimasti in silenzio di fronte alla crisi con il Qatar.

È difficile capire come possa emergere un regno moderno ed economicamente progredito da pugnalate alle spalle ed epurazioni. In Arabia Saudita non esiste una magistratura indipendente per gestire i casi di corruzione né un consiglio della famiglia reale per mettere un freno all'eccezionale principe o un'opposizione credibile che possa indebolire il suo controllo sul paese.

In questa situazione la violenza incombe sul regno, e chi è disposto a commettere atrocità occupa il vuoto creato dal potere autoritario di Bin Salman, che mette a tacere perfino i cugini, figurarsi la gente comune che non ha il potere di sfidarlo. L'Arabia Saudita è sempre stata governata da principi che si spartivano il potere, ma Mohammed bin Salman la sta trasformando nel suo parco giochi. ♦ *gim*

Madawi al Rasheed è esperta di Arabia Saudita. È visiting professor al Middle east centre della London school of economics.

Piani Individuali di Risparmio. Investiamo sull'Italia.



MASSIMO DORIS
Amministratore Delegato
Banca Mediolanum



BENEFICI PER TE E PER IL NOSTRO PAESE.

Scopri le nostre soluzioni per investire sull'Italia. Con i Piani Individuali di Risparmio dai un contributo alle imprese di oggi e a quelle che verranno. E in più puoi avere importanti benefici fiscali.

SCOPRI DI PIÙ SU bancamediolanum.it | CONTATTA UN FAMILY BANKER

mediolanum BANCA
costruita intorno a te

Messaggio pubblicitario. Le soluzioni relative ai Piani Individuali di Risparmio (PIR) offerte da Banca Mediolanum sono realizzate mediante la sottoscrizione di prodotti assicurativi di investimento e fondi comuni. Sono esenti dall'imposta sui redditi da capitale se mantenuti per almeno 5 anni e non sono soggetti all'imposta sulle successioni e donazioni. Investimento massimo fino a 30.000 euro annui e fino al raggiungimento della somma complessiva di 150.000 euro. Per i costi e i rischi connessi alla natura degli investimenti, consultare il prospetto informativo e l'ulteriore documentazione d'offerta dei prodotti destinati alla costituzione dei PIR disponibile presso i Family Banker e su bancamediolanum.it. Gli investimenti finanziari non offrono alcuna garanzia di restituzione del capitale né di rendimento minimo.

Africa e Medio Oriente



SIRIA-IRAQ

La conquista di Deir Ezzor

Il 3 novembre l'esercito siriano ha sottratto al gruppo Stato islamico (Is) il controllo della città di Deir Ezzor. Lo stesso giorno l'esercito iracheno ha riconquistato Al Qaim, lungo la frontiera con la Siria, l'ultimo centro urbano in Iraq ancora in mano ai jihadisti. "Gli attacchi simultanei sono una nuova batosta all'Is in quella che un tempo era la sua roccaforte", scrive **Naharnet**. In Siria i jihadisti controllano ancora alcune sacche di territorio nella provincia di Deir Ezzor. Le Forze democratiche siriane e il governo di Damasco stanno conducendo due offensive separate per riprendere il controllo di Abu Kamal.

LIBERIA

L'appello di Weah

Il 6 novembre la corte suprema liberiana ha deciso di rinviare il ballottaggio delle presidenziali, inizialmente previsto per il giorno successivo, finché non si sarà conclusa l'inchiesta della commissione elettorale sulle accuse di "gravi irregolarità" presentate dal candidato Charles Brumskine, arrivato terzo al voto del 10 ottobre. L'ex calciatore George Weah, in testa al primo turno con il 38,4 per cento dei voti contro il 28,8 per cento dell'ex vicepresidente Joseph Boakai, ha invitato i suoi elettori alla calma, scrive **Jeune Afrique**.

Zimbabwe

Concorrenza sleale



Il 6 novembre il presidente Robert Mugabe, 93 anni, ha rimosso dall'incarico Emmerson Mnangagwa, vicepresidente dal 2014, accusandolo di essere sleale e di avergli mancato di rispetto. Mnangagwa, considerato il più probabile successore del capo dello stato, ha lasciato il paese. La decisione di Mugabe è vista come un modo per favorire la moglie Grace, 52 anni, che diventa la principale candidata alla presidenza. Sarà interessante vedere come reagiranno le forze di sicurezza, considerate vicine a Mnangagwa, scrive il **Mail & Guardian**. Le presidenziali sono previste per l'estate del 2018. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Quattro mani e un orecchio

Con la mano destra sto scrivendo un articolo sulle nuove limitazioni agli spostamenti degli abitanti della Striscia di Gaza. D'ora in poi per rilasciare un permesso di uscita le autorità israeliane impiegheranno tra i 50 e i 70 giorni lavorativi. Fino al 2015 ne bastavano 14 e in seguito 24. Dall'inizio del 2017 più di 14mila richieste di permesso sono rimaste inerte. Nella prima metà dell'anno sono stati concessi in media 6.300 permessi al mese, su una popolazione di due milioni di abitanti.

Con la mano sinistra sto scrivendo dell'omicidio di Mohammed Musa, un palestinese di 27 anni. È stato ucciso la settimana scorsa dai soldati di guardia a un avamposto illegale dei coloni. La sorella Latifa era in macchina con lui ed è rimasta ferita e traumatizzata.

Con la terza mano sto scrivendo all'amministrazione civile israeliana (un organismo ibrido, in parte civile e in parte militare). Non posso svelare il contenuto della richiesta, ma i miei interlocutori palestinesi sono rimasti molto turbati

RDC

Il calendario in discussione

La commissione elettorale della Repubblica Democratica del Congo ha proposto il 23 dicembre 2018 come data delle presidenziali. Alle elezioni, inizialmente previste per il 2016, non potrà presentarsi l'attuale presidente Joseph Kabila. L'opposizione ha criticato la data scelta e chiede che si voti entro il 30 giugno 2018, scrive **Forum des As**.

IN BREVE

Camerun Il 7 novembre due poliziotti sono stati uccisi dai separatisti anglofoni a Bamenda, nella regione del Nordovest.

Egitto Il 6 novembre l'avvocato per i diritti umani Khaled Ali ha lanciato la sua campagna elettorale in vista delle presidenziali della primavera del 2018.

Mali Il governo maliano ha rivelato che un raid della forza francese Barkhane, condotto il 24 ottobre nel nord-est del paese, ha causato la morte di undici soldati maliani tenuti in ostaggio da un gruppo jihadista.



quando gliene ho parlato.

Con la quarta mano sto fissando una serie di appuntamenti al telefono per discutere di alcune questioni: la creazione di un'amministrazione municipale dei coloni a Hebron (spaventoso), la difficoltà di raggiungere i terreni oltre il muro di separazione (esasperante) e la possibilità di una riconciliazione palestinese (complicata). Con una delle mie orecchie sto invece ascoltando le notizie in ebraico. Sembra quasi che gli israeliani vivano su un altro pianeta. ♦

**Basta col surriscaldamento
delle cucine**

e-on



Scopri E.ON KlimaSmart

Caldaia efficiente, termostato intelligente,
assistenza H24 e risparmio in bolletta.

Vai su **eon-energia.com**
o chiama l'**800 999 777**

#odiamoglisprechi

Barcellona, 2 novembre 2017



DAVID RANOS (GETTY IMAGES)

I giudici riaccendono la crisi catalana

Jordi Juan, La Vanguardia, Spagna

L'arresto di otto ministri del governo di Carles Puigdemont ha esasperato gli animi e potrebbe vanificare la possibile soluzione offerta dalle elezioni anticipate del 21 dicembre

Ogni ipotesi sul futuro dei rapporti tra Spagna e Catalogna va subito all'aria perché emergono continuamente nuovi sviluppi. Mancano sei settimane alle elezioni del 21 dicembre e possono ancora succedere cose capaci di sconvolgere qualunque previsione. L'abile mossa di Rajoy di applicare l'articolo 155 con il pugno di ferro e allo

stesso tempo indire elezioni anticipate con il guanto di velluto aveva rasserenato gli animi dei catalani. Il conflitto sembrava ancora lontano da una soluzione, ma si sperava che le elezioni avrebbero permesso di uscire dal circolo vizioso in cui si era cacciata la politica catalana, facilitando un chiarimento complessivo. Inoltre tutti erano convinti che i partiti indipendentisti si sarebbero divisi e che il nuovo quadro politico che ne sarebbe risultato, per quanto complicato, avrebbe permesso di creare maggioranze alternative e non solo un fronte indipendentista contro tutti gli altri partiti.

Poi sono entrati in scena il procuratore capo José Manuel Maza e la giudice Carmen Lamela. Le loro decisioni non hanno

certo facilitato la ricerca di una soluzione. I ministri catalani sapevano che dichiarando l'indipendenza rischiavano l'arresto, ma nessuno si aspettava che finissero sotto processo così rapidamente. Tra gli avvocati c'è un detto famoso: la giustizia è sempre molto lenta, ma l'ingiustizia è rapidissima. Nel giro di due giorni gli esponenti del governo catalano sono stati citati in giudizio e poche ore dopo erano in carcere.

Perché Maza ha inviato le sue richieste all'Audiencia nacional, un tribunale speciale di Madrid, e non al Tribunal superior de justícia de Catalunya? Perché ha chiesto pene così dure? Perché non ha concesso un rinvio per permettere alla difesa di prepararsi, come ha fatto il tribunale supremo? Si potrebbe continuare con le domande,

ma avrebbero tutte la stessa premessa e la stessa risposta: tutti in galera.

Gli arresti contrastano brutalmente con la strategia del governo spagnolo, che cercava di rasserenare gli animi in Catalogna. Per i partiti costituzionalisti - Partito popolare, Ciutadans e Partito socialista catalano - è una notizia disastrosa, come hanno ammesso in privato i loro leader, che speravano d'impostare la campagna elettorale smentendo quella che considerano la grande bugia raccontata dai partiti indipendentisti in questi anni.

Il loro discorso era chiaro: la coalizione indipendentista Junts pel Sí ha ingannato i cittadini perché non aveva preparato le strutture statali che aveva promesso, non aveva alcun appoggio internazionale e non era sicuro che l'indipendenza non avrebbe danneggiato l'economia catalana, come ha dimostrato la fuga delle aziende.

Un altro plebiscito

Tutti questi argomenti però sono stati sommersi dall'indignazione dei catalani, che non possono e non vogliono accettare che il loro governo legittimo sia in carcere. Questa rabbia spazza via qualsiasi altra considerazione. Secondo un sondaggio il 69,3 per cento dei catalani pensa che l'arresto degli otto ministri aumenterà l'appoggio ai partiti indipendentisti.

Le elezioni si trasformeranno in un altro plebiscito che anteporrà questioni come la liberazione degli arrestati o un nuovo referendum a qualsiasi altra considerazione politica. Di questo passo non ci sarà nessun

bisogno di stilare programmi, e nemmeno di organizzare una campagna elettorale. Le elezioni saranno uno scontro fra i catalani che vogliono esprimere la loro indignazione nei confronti del governo di Rajoy (e dei partiti che lo sostengono) e quelli che invece lo appoggiano. Una battaglia primitiva, tutta cuore e testosterone.

E vedremo scene anche peggiori. Il fatto che Carles Puigdemont pensi di candidarsi dopo averlo escluso per mesi dimostra quanto la situazione sia instabile. Non ci sarebbe da stupirsi se il presidente deposto e fuggito si presentasse a Madrid per farsi arrestare alla vigilia delle elezioni, sempre che riesca a non farsi estradare prima. Sarebbe la migliore campagna elettorale possibile.

In questa sceneggiatura delirante non possiamo neanche escludere che il candidato più votato alle elezioni sia un indagato che arriverà alla seduta inaugurale del parlamento in un furgone blindato della Guardia civil. La stampa internazionale è già rimasta impressionata dalla conferenza stampa del governo catalano in esilio. Prepariamoci a nuove sorprese.

Ormai il dialogo è sfumato e le due fazioni sono entrate in una spirale distruttiva senza sfumature: o s'imporrà la Spagna o la spunteranno gli indipendentisti. Non esiste più una via di mezzo. Anche i catalani più moderati si stanno radicalizzando nel vedere il loro governo dietro le sbarre. In questo clima, il 21 dicembre non sembra poter essere una via d'uscita come molti speravano. ♦ *as*

L'opinione

La soluzione non è in tribunale

Jurek Kuczkiewicz, Le Soir, Belgio

Il Belgio deve consegnare Carles Puigdemont nelle mani della giustizia spagnola? È una delle questioni diplomatiche più delicate che Bruxelles abbia dovuto affrontare negli ultimi anni. Non si tratta di estradare un ricercato per reati comuni, ma un leader politico accusato per le sue decisioni politiche, che corrispondono al programma in base al quale è stato eletto. Trent'anni di prigione e la custodia cautelare immediata per questo? È in questa prospettiva, odiosa agli occhi dei fautori della democrazia, che si è portati a giudicare la vicenda. Ma non è da qui che bisogna partire. Sull'extradizione del presidente catalano dovrà essere un giudice a decidere. Non è una scappatoia: il Belgio è uno stato di diritto, e i suoi giudici hanno tutti gli strumenti per prendere una decisione equa. Non è il caso di fare della giustizia il terreno di una resistenza politica alla gestione della crisi catalana da parte dello stato spagnolo. Puigdemont sarà o non sarà estradato dai giudici belgi in base alla legge belga, e in seguito spetterà ai giudici spagnoli giudicarlo nel quadro dello stato di diritto spagnolo.

Il dovere dell'Europa

Ma l'aspetto giudiziario non è tutto. Il problema catalano è un problema politico, e la sua soluzione non può venire dalla giustizia. In Belgio lo sappiamo bene: tutti i tentativi di affidare ai giudici la soluzione dei nostri problemi d'identità sono falliti. In questo tipo di conflitti nessuno ha interamente torto o ragione. Dire che spetta agli spagnoli risolvere i loro problemi interni non basta. Che oggi nell'Unione europea sia ancora possibile imprigionare dei politici per delle azioni con cui pensavano di mettere in atto la volontà dei loro elettori è assurdo. I leader europei hanno il dovere di convincere la Spagna ad accettare di risolvere politicamente questa crisi politica. Nessun coperchio giudiziario riuscirà a tenere chiusa a lungo la pentola a pressione catalana. ♦ *gac*

Da sapere

Arresti e divisioni

♦ Il 2 novembre 2017 la giudice dell'Audiencia nacional **Carmen Lamela** ha ordinato la custodia cautelare per otto esponenti del disciolto governo catalano, tra cui il vicepresidente **Oriol Junqueras**, leader del partito Esquerra republicana de Catalunya (Erc). Gli otto sono indagati per sedizione e ribellione a causa della dichiarazione unilaterale d'indipendenza approvata il 27 ottobre dal parlamento catalano, e rischiano fino a trent'anni di prigione. Il presidente catala-

no **Carles Puigdemont** e altri quattro ministri del suo governo, indagati per gli stessi reati, hanno lasciato la Spagna il 29 ottobre e si sono rifugiati a Bruxelles, in Belgio. Il 3 novembre il governo spagnolo ha emesso un mandato d'arresto europeo e ha chiesto la loro estradizione. Due giorni dopo Puigdemont e i suoi ministri si sono consegnati alla giustizia belga, che entro due settimane dovrebbe decidere se estradarli in Spagna, e sono stati rimessi in libertà.

♦ I partiti che hanno sostenuto il governo di Puigdemont e la dichiarazione d'indipendenza - il Partit demòcrata europeu català (Pdecat), l'Erc e la Candidatura de unitat popular (Cup) - non hanno presentato la domanda per formare una coalizione unitaria entro il termine del 7 novembre, come aveva invece chiesto Puigdemont. I tre partiti dovrebbero comunque raggiungere un accordo programmatico e allearsi dopo le elezioni del 21 dicembre.



MEHDI FEDOUACH (AFP/GETTY IMAGES)

SOCIETÀ

Il caso Ramadan

Sull'onda delle accuse di molestie sessuali rivolte da diverse attrici al produttore cinematografico Harvey Weinstein, si moltiplicano un po' in tutto il mondo le denunce di casi simili. In Francia ha suscitato scalpore la denuncia per stupro, molestie sessuali e minacce rivolta contro il carismatico islamologo svizzero Tariq Ramadan (*nella foto*) dalla militante femminista Henda Ayari, cui è seguita una seconda accusa da parte di un'altra donna. Per il settimanale **Marianne** è l'occasione per regolare i conti con gli "intellettuali e i giornalisti che da anni coccolano Ramadan, il loro integralista preferito", e che dando spazio alle sue idee invece che a studiosi più moderati "hanno una pesante responsabilità nella radicalizzazione dei giovani francesi". Nel Regno Unito la vicenda ha preso una piega tragica con il suicidio, il 7 novembre, di Carl Sargeant, ministro nel governo regionale del Galles. Sargeant era stato sospeso dal Partito laburista e destituito il 3 novembre dopo che tre donne lo avevano accusato di molestie. Intanto la premier Theresa May ha annunciato la creazione di una commissione indipendente per indagare sulle denunce piovute nelle ultime settimane contro deputati e ministri di diversi partiti. Tra loro c'era il ministro della difesa Michael Fallon, che si è dimesso in seguito alle rivelazioni sulle molestie a una giornalista nel 2002.

Regno Unito

Il tramonto di Boris Johnson

New Statesman, Regno Unito



"Boris, lo scherzo è finito". Con questo titolo *New Statesman* dedica la copertina e un articolo molto critico a uno dei protagonisti più discussi della politica britannica: Boris Johnson. Favorevole alla Brexit, tema che avrebbe cavalcato per calcolo politico, dopo il referendum del 2016 Johnson ha avuto la

possibilità di diventare primo ministro, ma è finito invece a guidare il ministero degli esteri. La scelta aveva poco a che fare con le sue competenze, ma era dovuta alla necessità di dare un posto di rilievo a un sostenitore influente della Brexit. Ma i risultati sono stati disastrosi: Johnson non ha affrontato i dossier più importanti, ha indebolito il ruolo internazionale del paese e ha collezionato gaffe imbarazzanti. L'ultima, che ha spinto i laburisti a chiedere le sue dimissioni, potrebbe avere conseguenze tragiche per Nazanin Zaghari-Ratcliffe, una donna anglo-iraniana detenuta in Iran per cospirazione. Le improvvise parole di Johnson, secondo cui Zaghari-Ratcliffe era a Teheran "per insegnare giornalismo agli iraniani", rischiano di offrire un pretesto ai giudici iraniani per avanzare nuovi capi d'accusa e cambiare la pena inflitta alla donna da cinque a dieci anni di carcere. ♦

SLOVACCHIA

Arretrano i neonazisti

Le elezioni amministrative del 4 novembre hanno sconvolto il panorama politico slovacco. Il Partito popolare Slovacchia nostra (su posizioni neonaziste), che nel 2016 era entrato in par-

lamento con il 10 per cento dei voti, ha registrato un forte arretramento. In particolare il suo leader Marian Kotleba è stato sconfitto dal candidato indipendente Jan Lunter e ha perso la poltrona di governatore della regione di Banská Bystrica. Il partito ha perso anche il controllo dell'altra regione che governava, quella di Nitra. Il voto ha segnato una sconfitta anche per il partito Smer del premier Robert Fico, che ha perso quattro regioni a favore di candidati indipendenti. Secondo **Pravda**, "gli slovacchi hanno dimostrato di non avere fiducia nei neofascisti. Ma questo non significa che le loro idee non siano più popolari. Kotleba ha fatto un passo indietro, ma i motivi che ne hanno determinato l'ascesa ci sono ancora".



ROMANIA

In piazza per la giustizia

Il 5 novembre i romeni sono tornati in piazza per dire no alla riforma della giustizia proposta dal governo del socialdemocratico Mihai Tudose. Più di diecimila persone hanno manifestato a Bucarest (*nella foto*) e in altre città del paese per ribadire la loro opposizione al disegno di legge presentato in parlamento dal ministro della giustizia e accusato di minare l'indipendenza della magistratura e di mettere a rischio la lotta alla corruzione, indebolendo l'organo che se ne occupa, la Direzione nazionale anticorruzione. Come fa notare **HotNews**, la protesta arriva nel mezzo di una complicata polemica sulla riforma fiscale voluta dal governo e criticata da sindacati, imprese e dal presidente della repubblica.



DANIEL MIHAILESCU (AFP/GETTY)

IN BREVE

Germania L'8 novembre la corte costituzionale ha ordinato al parlamento di legalizzare l'introduzione di un terzo sesso nei certificati di nascita entro il 2018.

Islanda Il 2 novembre il presidente Guðni Jóhannesson ha dato l'incarico a Katrín Jakobsdóttir, leader del Movimento sinistra-verdi (arrivato secondo nelle elezioni del 28 ottobre), di formare il governo.

Russia Centinaia di persone sono state arrestate il 5 novembre a Mosca durante una manifestazione di protesta organizzata dall'ultranazionalista Vjačeslav Maltsev.



DA 0 A 5 ANNI LA IMBOCCHIAMO NOI.

MORE MINI LESS MONEY.

5 ANNI O 50.000 KM DI MANUTENZIONE ORDINARIA
PER LA TUA MINI A 300 EURO IVA INCLUSA.

MINI ti ha conquistato? Ecco un motivo in più per sceglierla. Se la acquisti entro il **31 dicembre 2017**, il programma di manutenzione MINI Service Inclusive può essere tuo a un prezzo esclusivo. Costa solo 300 Euro IVA inclusa, e comprende tutti gli interventi di manutenzione ordinaria, con validità di 5 anni o 50.000 km.

Hai già una MINI? Non potevamo dimenticarci di te. Se non hai ancora effettuato il primo intervento di manutenzione ordinaria, puoi approfittare anche tu di questa vantaggiosa offerta.

PER SCOPRIRE DI PIÙ VISITA MINI.IT/MMLM

MINI Service



Mantenimento MINI Service Inclusive 5 anni/50.000 km a 300€ fino al 31/12/2017.
Anni e chilometri decorrono sempre dalla data di prima immatricolazione della vettura.
Il programma di manutenzione scade alla fine dell'intervallo temporale o del chilometraggio indicato (qualunque sia raggiunto prima).

Il Cile alla vigilia delle elezioni

Patricio Fernández, *The New York Times*, Stati Uniti

Secondo tutti i sondaggi, Sebastián Piñera sarà il prossimo presidente cileno. Dovrà decidere se seguire ancora i vecchi valori della destra o provare a rinnovarla

Apochi giorni dalle elezioni presidenziali cilene, che si svolgeranno il 19 novembre, cresce il numero degli indecisi. Pochi comunque dubitano che l'ex presidente Sebastián Piñera (che ha governato dal 2010 al 2014) vincerà le elezioni. Se la destra arrivasse al palazzo della Moneda avrebbe la possibilità di aprire un nuovo ciclo politico simile a quello della Concertación, la coalizione di partiti di centrosinistra nata nel 1990 per sconfiggere Augusto Pinochet. Per riuscirci dovrebbe aprirsi al centro e superare il suo settarismo. Una destra rispettosa dei valori democratici e liberali, né plutocratica né aristocratica, sarebbe un passo avanti per la politica nazionale e latinoamericana. E spronerebbe anche la sinistra, ancora convinta di poter giustificare la sua esistenza solo denunciando gli abusi e l'arroganza degli avversari.

Dalla fine della dittatura a oggi in Cile sono morte e nate molte persone, il capitalismo si è consolidato e la struttura sociale figlia del latifondo è sparita. Quindi non c'è più ragione per cui la destra debba incarnare l'autoritarismo e valori reazionari. Per fare questo salto verso la modernità, però, Piñera dovrebbe sedurre la Democrazia cristiana, che continua a disprezzarlo. E prendere le distanze dai suoi sostenitori più recalcitranti, come fece la Concertación quando scelse la strada democratica allontanandosi da chi preferiva la lotta armata.

Anche se parliamo di numeri molto bassi, in Cile questa destra settaria e reazionaria ha ancora un immenso potere economico e gestisce il partito Unión democrática independiente (Udi). Se Piñera non vincerà al primo turno, al ballottaggio avrà bisogno



MARTIN BERNETTI (AFP/GETTY IMAGES)

Valparaíso, 28 settembre 2017. Il candidato Sebastián Piñera

dei voti del candidato José Antonio Kast, difensore della "famiglia militare" e della memoria di Pinochet. In campagna elettorale Kast ha insistito sul fatto che la destra deve abbandonare i suoi complessi nei confronti dei valori della sinistra e del politicamente corretto. "Io credo in cose semplici e ovvie: Dio, la patria, la famiglia, la libertà e la concorrenza", ha detto in un incontro con i principali imprenditori del paese. Se Piñera dà la priorità ad altri valori dovrà cercare voti altrove, perché non avrà quelli dell'Udi, ha detto la presidente del partito Jacqueline van Rysselberghe.

Crisi d'identità

Un possibile governo Piñera si troverà davanti a un bivio: puntare al sostegno di pochi ma potenti ultraconservatori o a quello di una maggioranza da costruire, con cui plasmare una nuova cultura democratica di destra. Il dilemma si pone alla fine di un ciclo politico virtuoso guidato dal centrosinistra, mentre il paese affronta la più grande ondata migratoria della storia (in maggioranza haitiani) e il conflitto con i nativi mapuche attraversa un momento particolarmente difficile. Gestire i bisogni di una popolazione che chiede rispetto per le di-

versità dei suoi componenti non è un compito facile per la destra.

Il centrosinistra, invece, vive una profonda crisi d'identità e dovrà ricostruirsi. I suoi rappresentanti gridano e piangono senza indicare una strada convincente. Se i giovani del Frente amplio, eredi del movimento studentesco del 2011, ricorrono a vecchie soluzioni, i partiti della Nueva mayoría (ex Concertación) contano solo sulla fedeltà di chi gli deve il posto di lavoro. La sinistra dovrà trovarsi, calmarsi e mettersi a pensare.

Nel frattempo sarà soprattutto Piñera a muoversi nella politica nazionale. Questo milionario saprà sfruttare il vuoto lasciato dalla sinistra e aprire un ciclo in cui la destra prenderà in mano la bandiera della democrazia, lasciandosi alle spalle una storia di classismo e disprezzo? Per ora sembra difficile. Molte persone sono restie ad abbandonare la logica patriarcale e a considerarsi cittadini come gli altri. La speranza, in ogni caso, è l'ultima a morire. Ma può morire. ♦ *fr*

Patricio Fernández è un giornalista cileno nato a Santiago nel 1969. Dirige il settimanale *The Clinic*.



SOLUZIONI ENERGETICHE PER IL TERRITORIO E LA CITTÀ



Edison mette a disposizione la sua esperienza unica e il suo know-how per costruire un futuro di energia sostenibile che migliori e semplifichi la vita delle persone. Le soluzioni, i modelli operativi e le tecnologie proposte da Edison ai suoi clienti e partner sono la risposta sviluppata su misura per le loro specifiche esigenze: il tailor-made dell'energia

Cerimonia per le vittime di Sutherland Springs, il 6 novembre 2017



JAY JANNER/AUSTIN AMERICAN-STATESMAN/AP/ANSA

Perché gli Stati Uniti restano fermi sulle armi

Russell Berman, The Atlantic, Stati Uniti

Il 5 novembre un uomo ha sparato in una chiesa in Texas, uccidendo 26 persone. Anche stavolta è escluso che il congresso faccia qualcosa per limitare il possesso di armi

Dopo la strage avvenuta a Las Vegas il 1 ottobre, in cui Stephen Paddock ha ucciso 58 persone durante un concerto, Charlie Dent, deputato repubblicano della Pennsylvania, è stato sommerso da messaggi di suoi elettori. E non erano messaggi di ringraziamento. Quasi tutte le persone che hanno contattato Dent erano infuriate perché il deputato sosteneva una proposta di legge per limitare l'uso dei *bump stock*, dispositivi che trasformano i fucili semiautomatici in armi automatiche e quindi permettono di sparare più colpi più velocemente (Paddock ne aveva usato uno).

Dent mi ha raccontato questo episodio il 6 novembre, il giorno dopo che Devin Kelley, un uomo di 26 anni, aveva ucciso 26 persone, tra cui donne e bambini, in una chiesa a Sutherland Springs, in Texas. Era la

terza sparatoria con almeno venti vittime in diciotto mesi.

La proposta di legge sui *bump stock* era appoggiata sia dai democratici sia dai repubblicani (e perfino dall'Nra, la lobby che rappresenta i produttori di armi), ma in un mese il congresso non ha fatto niente per approvarla. Le critiche ricevute da Dent aiutano a capire perché. I sondaggi mostrano che negli Stati Uniti c'è un ampio sostegno alla regolamentazione del possesso di armi. Più del 90 per cento dei cittadini è favorevole ai controlli sui precedenti di tutti quelli che comprano armi e in ogni tipo di transazione. Ma, come spiega Dent, "uno schieramento è storicamente più motivato dell'altro". Chi chiede più controlli sulle armi si concentra sui milioni di dollari che l'Nra spende ogni anno per le sue campagne pubblicitarie e per quelle di politici, considerati il principale ostacolo all'azione del congresso. Ma il successo dell'organizzazione deriva soprattutto dalla pressione degli attivisti contrari alle limitazioni, che amplificano il messaggio e lo fanno arrivare ai rappresentanti politici.

"Esiste un elettorato molto attivo, spaventato che in qualsiasi momento il governo possa toglierli le armi", spiega Kris

Da sapere L'ennesima strage



◆ Il 5 novembre 2017 **Devin Kelley**, un uomo di 26 anni, ha sparato con un fucile d'assalto in una chiesa a Sutherland Springs, in Texas, uccidendo 26 persone. Uscito dalla chiesa è stato ferito da un civile armato e poco dopo si è suicidato nella sua macchina. In passato Kelley era stato congedato dall'aviazione perché aveva aggredito la moglie e il figlio. Le autorità hanno fatto sapere che la condanna per violenza domestica non era nel database nazionale usato per controllare i precedenti di chi compra armi. Senza quell'errore, Kelley non avrebbe potuto acquistare l'arma. Durante una conferenza stampa, il presidente **Donald Trump** ha detto che la strage del Texas "non riguarda le armi".

Brown, copresidente di Brady campaign to prevent gun violence, un gruppo di organizzazioni che cerca di ridurre la violenza causata dalle armi. "Queste persone contattano i loro rappresentanti in continuazione per trasmettere qualsiasi preoccupazione l'Nra gli dica di portare avanti".

I sostenitori del controllo sulle armi stanno cercando di intervenire su questo: spingere le persone che vogliono maggiori limitazioni a far sentire la loro voce e a fare pressione sui politici. "Sappiamo che la maggioranza degli americani è dalla nostra parte", dice Brown. "Ma ora queste persone devono diventare attive quanto la minoranza che è contro le limitazioni".

Il ripetersi di queste stragi potrebbe cambiare la politica sulle armi. Ma secondo Brown bisognerà aspettare almeno un'altra elezione per vedere i primi risultati. Brady campaign e altri gruppi stanno cercando di convincere i candidati a mettere la lotta alla violenza causata dalle armi in cima alle priorità dei loro programmi elettorali. "Penso che le cose stiano cambiando. Non sono sicuro che ci troviamo a un punto di svolta, ma credo che il 2018, in cui si terranno le elezioni per rinnovare la camera e un terzo del senato, sarà un anno cruciale". ◆ as



COLOMBIA

Timochenko si candida

“Il 1 novembre la Fuerza alternativa revolucionaria del común (Farc), il partito nato dall'ex organizzazione guerrigliera con la stessa sigla, ha scoperto le sue carte per le elezioni del 2018”, scrive **Semana**. Il leader guerrigliero Rodrigo Londoño Echeverri, detto Timochenko (*nella foto*), sarà il candidato alla presidenza, e vari combattenti che facevano parte del segretariato delle Farc si presenteranno in senato. Secondo **Semana**, la Farc non otterrà un grande risultato elettorale. “Il partito è rimasto ancorato al passato, ha mantenuto lo stesso nome e ha scelto candidati associati al conflitto colombiano”.

VENEZUELA

Processo a Guevara

“Il 3 novembre l'assemblea nazionale costituente del Venezuela ha deciso all'unanimità di togliere l'immunità parlamentare a Freddy Guevara, politico dell'opposizione e vicepresidente del parlamento”, scrive **El Estímulo**. Guevara, accusato di incitare alla violenza e di aver organizzato le manifestazioni che si sono svolte da aprile a luglio del 2017, ha chiesto protezione all'ambasciata cilena in Venezuela “per minacce imminenti alla sua sicurezza”. Ora il tribunale supremo di giustizia potrà processarlo.

Brasile

La corsa verso il 2018

Istoé, Brasile



In Brasile la campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2018 è cominciata. “E come sempre”, scrive **Istoé**, “i principali candidati al palazzo del Planalto illudono gli elettori con promesse false e discorsi contraddittori”. L'ex presidente Luiz Inácio “Lula” da Silva, del Partito dei lavoratori (Pt, sinistra) è in testa alle intenzioni di voto dei brasiliani secondo tutti i sondaggi, seguito dal candidato dell'estrema destra Jair Bolsonaro e dall'ex senatrice Marina Silva, del partito Rede sustentabilidade. “Tutti dicono bugie”, sottolinea la rivista. “Bolsonaro, per esempio, ha dichiarato di non aver mai fatto affermazioni contro gli omosessuali. Invece, in sette mandati parlamentari, l'ex militare ha collezionato frasi violentissime sui gay”. Lula ha criticato la gestione economica di Dilma Rousseff (Pt), destituita nell'agosto del 2016, “come se si fosse dimenticato di averla sostenuta fino a poche settimane fa” e di aver condiviso con lei alcune importanti decisioni di governo. Infine Marina Silva ha dichiarato che il suo partito è l'unico ad appoggiare l'indagine anticorruzione *lava jato* (autolavaggio), “ma non è così”. ♦

STATI UNITI

La vittoria dei democratici

“L'8 novembre del 2016 la sinistra statunitense ha vissuto uno dei momenti peggiori della sua storia, con Donald Trump che ha sconfitto Hillary Clinton alle elezioni presidenziali e i repubblicani che hanno preso il controllo della camera e del senato. Esattamente un anno dopo i democratici hanno ottenuto una serie di vittorie alle elezioni locali che potrebbero rafforzare le loro speranze in vista delle elezioni di metà mandato del 2018”, scrive **Politico**. I candidati del Partito democratico hanno vinto le elezioni per il governatore in New Jersey, dove governavano i repubblicani, e in

Virginia, mentre Bill de Blasio è stato confermato sindaco di New York. Inoltre gli elettori del Maine hanno votato a favore dell'estensione del Medicaid, il programma del governo che aiuta le famiglie a basso reddito a sostenere i costi dell'assistenza sanitaria. In Georgia, uno stato storicamente conservatore, i democratici sono riusciti a strappare ai repubblicani due seggi al parlamento locale. Vi Lyles sarà la prima sindaca afro-americana della storia di Charlotte, in North Carolina. In Virginia Danica Roem, una giornalista transessuale, è entrata in parlamento battendo un candidato repubblicano omofobo. “Questo voto dimostra che la presidenza Trump sta avendo l'effetto di mobilitare gli elettori di sinistra in tutto il paese”.

STATI UNITI

Saipov incriminato

Sayfullo Saipov, l'uzbeco di 29 anni che il 31 ottobre ha ucciso otto persone lanciandosi alla guida di un furgone su una pista ciclabile a New York, pianificava l'attentato da mesi. “La polizia ha spiegato che Saipov aveva fatto vari sopralluoghi e aveva scelto di compiere l'attentato il giorno di Halloween perché sapeva che la città sarebbe stata più affollata”, scrive la rivista **New York**. Il 1 novembre Saipov è stato incriminato per sostegno al terrorismo e per aver causato violenza usando un veicolo. Rischia la pena di morte. Il gruppo Stato islamico ha rivendicato l'attentato ma non ci sono prove che Saipov faccia parte dell'organizzazione.

IN BREVE

Bolivia Il 7 novembre migliaia di persone hanno partecipato a una manifestazione a La Paz per chiedere una modifica alla costituzione che permetta al presidente Evo Morales di candidarsi a un quarto mandato nel 2019.

Colombia Il 3 novembre il governo e le Nazioni Unite hanno firmato un accordo che prevede aiuti per 270 milioni di euro per contribuire alla riconversione delle piantagioni di coca.

Stati Uniti-Nicaragua Il governo statunitense ha annunciato che nel gennaio del 2019 si concluderà un programma che proteggeva gli immigrati nicaraguensi dal rimpatrio.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2017 aggiornati all'8 novembre

| | |
|------------|--------|
| Sparatorie | 52.742 |
| Stragi* | 308 |
| Feriti | 27.125 |
| Morti | 13.253 |

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

Pechino colpisce le aziende nordcoreane

Yu Bokun, Caixin, Cina

La Cina ha cominciato ad applicare le misure approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu dopo l'ultimo test nucleare di Pyongyang. Ma le vie per aggirarle non mancano

Quando alla fine di agosto il merluzzo giallo dell'Alaska, "il pesce nazionale della penisola coreana", ha cominciato a sparire dai menu dei ristoranti nordcoreani di Pechino, è stato il segno che le sanzioni commerciali della Cina contro Pyongyang erano entrate in vigore.

Nel frattempo Pechino ha ordinato a tutte le imprese nordcoreane di interrompere le loro attività entro metà gennaio e ora alcuni di quei ristoranti stanno per chiudere. Questo è il sesto, e più severo, pacchetto di sanzioni tra quelli decisi dall'aprile 2016 in risposta ai ripetuti test nucleari di Pyongyang. "Quando fra tre mesi il locale chiuderà, tutto il nostro personale sarà rimandato in Corea del Nord", dice una cameriera dell'Unban, un famoso ristorante vicino alla grande ambasciata nordcoreana nel centro di Pechino.

La cameriera si chiama Jin Runzheng, come si legge sul cartellino che ha appuntato sul petto. Sta mescolando una scodella di *naengmyeon*, un piatto a base di spaghetti in brodo piccante ghiacciato con fette di cetriolo e pera coreana, striscioline di rafano sottaceto e anguilla d'acqua dolce. Jin fa parte di un gruppo di nordcoreani mandati dal regime a lavorare all'estero. Ha 19 anni ed è arrivata a Pechino sette mesi fa, subito dopo il diploma. Altri dipendenti hanno una laurea breve. Non si sa esattamente quanti nordcoreani lavorino in Cina ma, oltre al personale dei ristoranti, ce ne sono altri impiegati come animatori, minatori o programmatori.

Il 28 settembre il ministro del commercio cinese ha annunciato che le imprese nordcoreane, i nordcoreani che vivono in

Cina e le società associate con imprese nordcoreane avevano 120 giorni per chiudere. Il conto alla rovescia è cominciato l'11 settembre, quando il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una nuova serie di sanzioni contro Pyongyang. Ma alcune società in cui l'azionista di maggioranza è cinese sostengono che le sanzioni non le riguarderanno.

Il Chilbosan hotel nel centro di Shenyang, nella provincia di Liaoning, appartiene a una di queste società. La Qi Baoshan Hotel di Shenyang è in proprietà tra la Korean Landscape Economic Exchange e la cinese Dandong Hongxiang Industrial Development, che è la principale azionista. Non esistono dati da cui risulti la registrazione della consociata nordcoreana, ma l'unica altra attività del Chilbosan, un albergo a quattro stelle, è in Corea del Nord. E un dipendente dell'hotel, che chiede di restare anonimo, dice che la società "non ha

Da sapere I rischi per la popolazione

◆ Dopo il sesto test nucleare nordcoreano, realizzato il 3 settembre 2017, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso l'11 settembre le più dure sanzioni economiche contro Pyongyang approvate finora. Il nuovo pacchetto è stato il frutto di un compromesso tra gli Stati Uniti, che all'inizio avevano proposto misure ancora più severe come il blocco delle esportazioni di petrolio verso la Corea del Nord, e Russia e Cina, contrarie ad azioni drastiche che rischierebbero di portare il paese al collasso. In passato Pechino era stata accusata di aver votato a favore delle sanzioni ma poi di non averle applicate. Stavolta, invece, la Cina sembra più intransigente. Sull'efficacia delle sanzioni, però, ci sono molti dubbi. E, dato che Pyongyang non toglierà risorse al programma nucleare, a pagarne le conseguenze sarà la popolazione.

◆ Il 7 novembre, durante la visita di Donald Trump a Tokyo, il primo ministro giapponese **Shinzo Abe** ha annunciato nuove sanzioni contro nove aziende e 26 persone. Pechino, contraria a iniziative fuori dall'ambito dell'Onu, ha criticato la decisione.

Kim Jong-un, settembre 2017



in progetto di chiudere". Anche lo Haedanghwa, un ristorante di Pechino con personale nordcoreano, intende rimanere aperto dopo la scadenza di gennaio. "Non saremo costretti a chiudere, perché il nostro proprietario è cinese", dice una cameriera con un nome cinese, Zhao Xiuxiang. Zhao, 23 anni, ci racconta di essere stata mandata lì dal governo di Pyongyang dopo la laurea in amministrazione aziendale. "Sono qui da due anni e mezzo e tornerò a casa l'anno prossimo, alla scadenza del mio contratto di tre anni", dice. Zhao parla cinese con l'accento coreano e dice di averlo imparato dopo essere arrivata a Pechino.

Nonostante le parole dure del ministro, Pechino cercherà di essere "più flessibile" nell'applicazione delle sanzioni, dice Zhao Tong, un ricercatore che si occupa di questioni nucleari al Carnegie-Tsinghua center for global policy. I lavoratori nordcoreani immigrati "non saranno cacciati via, ma non ne saranno reclutati altri", spiega. "La Cina ha sottoscritto tutte le sanzioni approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu l'11 settembre, ma se ci sono delle clausole che possono essere interpretate in modo elastico, non le applicherà alla lettera", aggiunge. "Fondamentalmente la Cina non è d'accordo con l'uso delle sanzioni contro la Corea del Nord, perché potrebbero provocare ritorsioni".

Le organizzazioni non governative sono però esenti dalle sanzioni. Questo lascia un



po' di libertà di manovra alle società come la Beijing Yua Mansudae culture Co., che nel distretto artistico 798 di Pechino gestisce la galleria d'arte dove sono esposte le opere di pittori e scultori nordcoreani. “Le sanzioni non influiscono direttamente sulle istituzioni civili, e la nostra galleria rimarrà aperta”, spiega il suo presidente Ji Zhengstai, che non entra nei dettagli riguardo al fatto che l'attività della galleria è senza scopo di lucro. Il sito della Mansudae art studio gallery di Pechino afferma che è collegata al Mansudae art studio di Pyongyang e che è uno dei pochi luoghi turistici approvati dalla Corea del Nord fuori dal paese. L'arte nordcoreana è nota per la meticolosa attenzione ai dettagli e per il suo crudo realismo. Un quadro largo quattro metri intitolato *La costruzione delle centrali elettriche* salta subito agli occhi quando si entra nella galleria. I suoi colori vividi – la bandiera rossa, lo smog grigio, i berretti gialli e le diverse sfumature di azzurro delle camicie degli operai – restituiscono un'atmosfera di allegro cameratismo. Un'altra opera, *Montagne a primavera*, mostra due donne di un commando su una montagna coperta di neve.

L'unico dipendente si rifiuta di dire quanto costano i quadri. Il sito ufficiale della galleria afferma: “Tutte le opere che appaiono in questo sito sono in vendita. Appartengono a una società italiana e sono state acquistate prima dell'entrata in vigore

delle sanzioni dell'Onu”. E aggiunge: “Il loro prezzo di solito è alto perché sono destinate soprattutto ai collezionisti cinesi che hanno più familiarità con gli artisti della Mansudae”. Non è chiaro quali canali saranno usati per trasferire il denaro in Corea del Nord, dato che la banca centrale cinese ha dato ordine agli istituti del paese di interrompere le operazioni finanziarie per conto di Pyongyang. Secondo il sito web, “tutte le transazioni avvengono con una società italiana, non direttamente con il Mansudae art studio né con alcuna azienda nordcoreana. Sono regolate dalle leggi europee e la spedizione parte dall'Italia”. Quando gli chiediamo se c'è qualche collegamento tra la “società italiana” senza nome e la galleria di Pechino, Ji non risponde.

La galleria d'arte potrebbe essere nella lista sempre più corta di partner commerciali stranieri di Pyongyang. Il 13 ottobre il portavoce dell'Amministrazione generale delle dogane cinesi ha dichiarato che a settembre le importazioni dalla Corea del Nord erano diminuite per il settimo mese consecutivo, scendendo del 37,9 per cento rispetto all'anno precedente. Il declino delle importazioni registrato a settembre, dopo che in agosto erano calate solo dell'1 per cento, è dovuto al divieto di importare prodotti ittici, minerari e tessili nordcoreani introdotto il 15 agosto.

“Enormi quantità di pesce venivano importate dalla Corea del Nord attraverso Hunchun, una città della provincia di Jilin”, spiega un professore dell'università Tsinghua di Pechino specializzato nelle relazioni tra i due paesi. Hunchun è il più vicino punto di accesso della Cina al mar del Giappone. “Dalla fine di agosto tutti i prodotti ittici sono rimasti a marcire nel porto”, dice. “Il divieto ha colpito anche le maggiori società di logistica di Dandong (la principale città al confine tra Cina e Corea del Nord), e molti esportatori di pesce nordcoreani hanno chiuso i loro uffici”, dice il professore, che chiede di mantenere l'anonimato. “In passato quattro o cinque navi trasportavano i prodotti ittici ogni settimana, ma dopo l'entrata in vigore delle sanzioni non sono più potute entrare nel porto”. Per le società cinesi, aggiunge, sarà difficile recuperare i soldi investiti per costruire le celle frigorifere e gli impianti di lavorazione del pesce in Corea del Nord.

Le sanzioni influiranno sull'approvvigionamento di pesce delle città cinesi vicine al confine, ma il loro impatto si farà sen-

tire soprattutto oltre il confine. “Il primo pacchetto di sanzioni sul carbone ha eliminato la più importante fonte di scambi commerciali di Pyongyang e sta costando al paese circa due miliardi di dollari all'anno”, dice Zhao. “I divieti successivi sulle importazioni di minerali e pesce taglieranno l'afflusso di valuta estera di un altro miliardo”, calcola. “Quando poi entreranno in vigore le restrizioni sui lavoratori immigrati, l'afflusso in Corea del Nord potrebbe ridursi di altre centinaia di milioni all'anno”.

Ma l'economia nordcoreana ha trovato il modo per sopravvivere nonostante i tentativi di restringere questi canali. “Il paese ha sviluppato un suo settore agricolo e manifatturiero, e la sua resistenza alle sanzioni si è gradualmente rafforzata”, dice Zhao. “Ha anche trovato dei modi per evitare alcune sanzioni, compreso l'uso di parti terze, compagnie di facciata, contrabbando e mercato nero”.

Tattiche di sopravvivenza

Non ci sono dati precisi sull'entità del contrabbando tra Cina e Corea del Nord. “Quello del contrabbando è un segreto di Pulcinella, ci sono sempre persone che attraversano il confine, e ci sarà sempre una zona grigia, con o senza le sanzioni”, dice il professore della Tsinghua. “Alcuni cinesi che operavano legalmente sono passati al contrabbando perché le loro aziende sono state costrette a chiudere”, dice Lü Chao, un ricercatore dell'Accademia di scienze sociali del Liaoning. Il poroso confine tra i due paesi è lungo 1.350 chilometri, poco più della distanza tra Berlino e San Pietroburgo. È segnato da ovest a est dal fiume Yalu, dal monte Paektu e dal fiume Tumen. Secondo un rapporto Bloomberg del 15 settembre “gli abitanti usano ancora barche, automobili, camion e diverse linee ferroviarie per trasportare gasolio, baci da seta e cellulari da una parte all'altra dello Yalu”.

“A parte il carburante, la merce che in passato veniva importata di contrabbando dalla Corea del Nord era soprattutto la droga, come la metanfetamina”, dice Lü. “La maggior parte dei contrabbandieri cinesi agisce individualmente, mentre in Corea del Nord è possibile che lo stato li incoraggi e chiuda un occhio, anche se non lo ammetterà mai”. Gli esperti temono che se la Cina continuerà a cercare di frenare le ambizioni nucleari di Pyongyang con le sanzioni, le attività illegali di questo tipo si moltiplicheranno. ♦ *bt*

JONATHAN ERNST (REUTERS/CONTRASTO)



Pechino, 8 novembre 2017

DIPLOMAZIA

Lontano dagli scandali

“La visita del presidente statunitense Donald Trump in Asia non poteva essere più importante per un'amministrazione che sta cercando di distogliere l'attenzione dallo scandalo sui suoi rapporti con la Russia”, scrive la **Nikkei Asian Review**. Trump ha scelto come prime tappe del suo viaggio di dodici giorni i due paesi alleati: Giappone e Corea del Sud. “L'incontro tra Trump e il premier giapponese Shinzō Abe è stato un successo e ha dimostrato sia la solidità dell'alleanza tra Tokyo e Washington di fronte alla minaccia nordcoreana sia quella del rapporto personale tra i due leader”, scrive il **Japan Times**. Condividendo l'enfasi degli Stati Uniti sulla necessità di fare pressioni sulla Corea del Nord, Abe ha appoggiato la linea di Washington secondo cui “tutte le opzioni, inclusa quella militare, sono sul tavolo”. La Corea del Nord è stata anche al centro dell'intervento di Trump al parlamento di Seoul. Il presidente sudcoreano Moon Jae-in ha ribadito l'impegno a trovare una soluzione pacifica con Pyongyang, scrive il **Korea Times**. “Seoul comprerà equipaggiamento militare statunitense per miliardi di dollari”, ha poi detto Trump. L'8 novembre il presidente statunitense è stato accolto da Xi Jinping a Pechino, dove i mezzi d'informazione hanno parlato di un incontro non più tra due giganti che si contendono il titolo di prima potenza mondiale ma tra pari.

Australia

Scelta crudele sui migranti

Il centro per migranti sull'isola di Manus, 31 ottobre 2017



“La situazione nel campo di prigionia di Manus è critica e sta peggiorando”, scrive su Facebook il giornalista curdo iraniano Behrouz Boochani, da quattro anni nel centro di detenzione australiano per richiedenti asilo sull'isola di Manus, in Papua Nuova Guinea. Insieme ad altri seicento migranti, Boochani protesta da giorni contro la chiusura del centro, ordinata dalla corte costituzionale della Papua Nuova Guinea senza che l'Australia abbia trovato una soluzione alternativa. Da giorni il centro è senza acqua, cibo ed elettricità. Il 5 novembre il primo ministro australiano Malcolm Turnbull ha incontrato la nuova premier neozelandese Jacinda Ardern, che gli ha offerto di dare una sistemazione a 150 migranti di Manus. Turnbull, però, ha rifiutato. “Avrebbe potuto accettare con gentilezza e aprire la strada a una rapida e sicura ricollocazione di un quarto dei profughi in Nuova Zelanda”, scrive la storica australiana Tessa Morris-Suzuki su **Inside Story**. “Oppure avrebbe potuto rifiutare dicendo che Canberra non è più responsabile per la sorte dei migranti di Manus e che deve occuparsene la Papua Nuova Guinea. A quel punto Ardern avrebbe girato l'offerta al governo papuano che, si suppone, avrebbe accettato. Invece Turnbull ha riaffermato la responsabilità dell'Australia sul destino dei profughi: ora l'opportunità per i 150 prigionieri di Manus di uscire dal limbo e rifarsi una vita sarà rimandata a oltranza, ‘fino al completamento dell'accordo con gli Stati Uniti’”. Ma l'accordo siglato con l'Australia dal governo Obama, con cui Washington si impegnavano a ricevere 1.250 rifugiati e Canberra ad accogliere un piccolo gruppo di rifugiati centramericani, probabilmente non avrà seguito. “Allo stesso tempo, però, l'Australia non considera un suo dovere garantire ai seicento profughi i beni di prima necessità”, conclude Morris-Suzuki. ♦

INDIA

Scuole chiuse per lo smog

Le scuole di New Delhi sono rimaste chiuse da mercoledì 8 novembre fino al weekend a causa dell'inquinamento atmosferico, che ha raggiunto livelli allarmanti. La decisione è arrivata dopo che in alcune zone della capitale indiana, avvolta da una coltre di smog che ha fatto ritardare aerei e treni, le polveri sottili hanno superato di 70 volte il livello di guardia. I medici hanno invitato i cittadini a evitare attività fisiche all'aperto, scrive **The Hindu**. D'inverno, all'inquinamento provocato da automobili e fabbriche si aggiunge il fumo generato dagli agricoltori che bruciano le stoppie per pulire i terreni da coltivare.

New Delhi, 8 novembre 2017



IN BREVE

Afghanistan Il 7 novembre un commando del gruppo Stato islamico ha attaccato la sede di Shamshad tv a Kabul uccidendo una persona. ♦ La procuratrice della Corte penale internazionale Fatou Bensouda chiederà l'autorizzazione a indagare sui crimini di guerra commessi in Afghanistan, anche dalle forze statunitensi.

Birmania Il 2 novembre Aung San Suu Kyi ha visitato lo stato del Rakhine per la prima volta dall'inizio della crisi dei rohingya. Il 6 novembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha lanciato un appello al governo birmano chiedendo la fine della repressione nella regione.

Storia dell'uomo che ci ha fregati tutti

Avete letto il suo nome su tutti i giornali.
L'avete visto sorridere accanto agli uomini
più potenti del pianeta.
L'avete invidiato, mentre compariva
al fianco di donne fatali e divi di Hollywood.
Avrebbe potuto comprare o vendere
qualsiasi cosa: case, squadre di calcio,
reti televisive, nazioni.

Ma era tutto falso.

**Alessandro Proto
Andrea Sceresini
IO SONO L'IMPOSTORE**

ilSaggiatore



L'analisi

La sconfitta del Pd

Daniel Verdú, El País, Spagna

La coalizione di centrodestra formata da Forza Italia, Noi con Salvini e Fratelli d'Italia ha dato prova della sua forza elettorale. Il suo candidato, Nello Musumeci, è stato eletto presidente della regione Sicilia. Questo voto potrebbe anticipare quello che succederà a livello nazionale nel 2018. Il centrodestra ha ottenuto il 39,8 per cento dei voti e governerà la Sicilia, ma avrà bisogno dell'appoggio di altri partiti. "Hanno vinto i moderati", ha dichiarato Silvio Berlusconi, ignorando i programmi xenofobi dei suoi due alleati. Il Movimento 5 stelle, con il 34,7 per cento dei voti, è risultato il partito più votato. Nonostante ci sia da poco stato il passaggio dei poteri da Beppe Grillo a Luigi Di Maio, i cinque stelle hanno dimostrato di aver conservato la loro attrattiva. "Siamo i vincitori morali", ha dichiarato Grillo.

La scelta di Pietro Grasso

La Sicilia non è mai stata un baluardo del Partito democratico (Pd), la scorsa legislatura è stata un'eccezione. A queste elezioni la coalizione sostenuta dal Pd ha avuto il 18,7 per cento e alcuni nel partito danno la colpa di questo risultato al presidente del senato Pietro Grasso, che non ha voluto candidarsi. Il magistrato siciliano ha abbandonato il Pd, accentuando l'opposizione interna a Renzi e alle sue manovre, come il tentativo di sostituire il governatore della Banca d'Italia o l'approvazione della legge elettorale con il voto di fiducia. Se alle elezioni legislative del 2018 il Pd si presenterà all'interno di una coalizione, in molti chiedono che si facciano le primarie per scegliere chi la guiderà.

Claudio Fava di Articolo 1 - Movimento democratico e progressista (Mdp), sostenuto da Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani, ha ottenuto il 6,1 per cento dei voti. La Sicilia rispecchia gli ondeggiamenti del centrosinistra negli ultimi mesi. Un teatrino pubblico di frizioni interne che potrebbero avere un costo molto alto. ♦ as

Silvio Berlusconi a Palermo il 1 novembre 2017



Silvio Berlusconi torna in scena

Tony Barber, Financial Times, Regno Unito

La vittoria del centrodestra in Sicilia segna il ritorno da protagonista dell'ex premier e apre nuovi scenari in vista delle elezioni legislative del 2018

Le elezioni politiche italiane, che molto probabilmente si terranno nella primavera del 2018, saranno l'ultimo episodio di un ciclo elettorale che negli ultimi dodici mesi ha riguardato vari stati europei, tra cui i Paesi Bassi, la Bulgaria, la Francia, il Regno Unito, la Norvegia, la Germania, l'Austria e la Repubblica Ceca.

Tutte queste tornate elettorali hanno quattro aspetti in comune. Primo, fatta eccezione per la Francia, quasi ovunque ha vinto il centrodestra. Secondo, in molti paesi la sinistra tradizionale è stata sconfitta, e anche pesantemente. Terzo, l'estrema destra e i populistici di destra non sono riusciti ad andare al potere a livello nazionale (eccetto in Austria, dove il Partito della libertà sta trattando per entrare al governo). E infine, diversi paesi hanno impiegato o

stanno impiegando molto tempo per formare una coalizione di governo stabile.

A giudicare dai sondaggi e dalle elezioni del 5 novembre in Sicilia, l'Italia confermerà questa tendenza europea. Ma la frammentazione del panorama politico del paese fa pensare che le elezioni del 2018 produrranno il risultato più sconcertante di tutti.

L'estrema destra

Prendiamo i risultati siciliani. Di sicuro la Sicilia non è un modello per tutto il paese. Nel 2001, l'imprenditore televisivo e miliardario Silvio Berlusconi e il suo partito Forza Italia conquistarono tutti i 61 collegi dell'isola. All'epoca il fascino politico di Berlusconi era al culmine, ma comunque quella fu un'impresa straordinaria, che alimentò molte congetture sul possibile ruolo svolto dalla mafia nel determinarne il risultato.

Le elezioni in Sicilia sono state vinte da una coalizione di tre partiti di centrodestra, che comprende Forza Italia, Noi con Salvini (la Lega, che ormai non è più un partito regionalista dell'Italia settentrionale), e Fratelli d'Italia, un partito di estre-

ma destra nato in parte dalla tradizione fascista postbellica.

I grandi sconfitti sono stati il Partito democratico (Pd), che in Italia governa dal 2013, e Matteo Renzi, segretario del partito ed ex presidente del consiglio. Da quando il 4 dicembre 2016 ha perso il referendum sulla riforma costituzionale e si è dimesso, Renzi fa sempre più fatica, tanto che perfino alcuni colleghi di partito lo considerano più un peso che una risorsa.

La nuova legge elettorale

Il Pd ha perso le elezioni siciliane in parte perché non è stato in grado di mettere insieme un'ampia coalizione di sinistra per contrastare Berlusconi e i suoi alleati. Se per le prossime politiche questa situazione non cambierà, la sinistra sembra destinata a rovinarsi con le proprie mani.

La destra ha invece buoni motivi per essere ottimista: il parlamento italiano ha appena approvato una nuova legge elettorale per cui il 64 per cento dei seggi sarà assegnato con il proporzionale e il rimanente 36 per cento con il maggioritario uninominale.

Il nuovo sistema favorirà i partiti che formeranno alleanze e quelli con una base sufficientemente solida da vincere in più collegi elettorali. Di sicuro non avvantaggerà il Movimento 5 stelle, il partito anti-establishment italiano, che probabilmente non stringerà nessun patto e non è abbastanza organizzato a livello locale.

Ma non finisce qui. Secondo i sondaggi, anche se vincerà, l'alleanza di destra non otterrà la maggioranza assoluta. Per governare avrà bisogno di trovare un accordo con la sinistra. Quindi il Partito democratico potrebbe tornare al governo, anche se sotto la guida di un premier di destra. E come spesso succede in Italia, il problema sarà: quanto potrà durare una coalizione simile? ♦ *bt*

Da quando Renzi, il 4 dicembre 2016, ha perso il referendum, perfino alcuni colleghi di partito lo considerano più un peso che una risorsa

L'analisi

I cinquestelle si rafforzano

Eric Jozsef, Libération, Francia

Il Movimento 5 stelle è il primo partito dell'isola e rispetto alle regionali del 2012 raddoppia i voti, scrive Libération

Alle elezioni legislative del 2001 Silvio Berlusconi in Sicilia vinse in tutti i 61 collegi elettorali dell'isola. A queste elezioni regionali Forza Italia non ha trionfato, ma il candidato della sua coalizione ha vinto un voto che rappresenta l'ultimo importante test politico prima delle politiche previste nella primavera del 2018.

In Sicilia la coalizione guidata dal post-fascista Nello Musumeci ha vinto con il 39,8 per cento dei voti. A sostenerla c'erano Forza Italia, una parte del centro, i nazionalisti di Fratelli d'Italia e la Lega di Matteo Salvini. Questa vittoria conferma il ritorno sulla scena politica italiana di Berlusconi nonostante l'età (il leader di Forza Italia ha 81 anni), i guai giudiziari e il disastroso bilancio degli anni trascorsi al governo, lasciato in fretta e furia nel 2011 in piena crisi finanziaria. Ora Forza Italia, con il 16,4 per cento dei voti presi in Sicilia, si riconferma pilastro della destra. "Con questa coalizione possiamo vincere dappertutto", ha detto Berlusconi, di nuovo in sella. "Abbiamo dimostrato che uniti siamo gli unici a poter arginare il Movimento 5 stelle, che rappresenta il vero pericolo", ha aggiunto. Il partito di Beppe Grillo, ormai guidato da Luigi Di Maio, vicepresidente della camera dei deputati, non è riuscito a conquistare palazzo dei Normanni, sede del governo regionale. I cinquestelle escono comunque rafforzati dalla prova siciliana.

Dopo un'intensa campagna elettorale il loro candidato Giancarlo Cancelleri è arrivato a soli 4 punti da Musumeci. I cinquestelle hanno raddoppiato i voti rispetto alle regionali del 2012 e ora, con il 27 per cento dei voti, sono il primo partito dell'isola. Anche a Roma, alle elezioni per il municipio di Ostia, che si sono tenute il 5 novembre, il Movimento 5 stelle ha otte-

nuto un buon risultato (30,2 per cento) nonostante la gestione caotica della capitale da parte della sindaca Virginia Raggi. In quest'importante municipio (che ha 180mila elettori), la candidata dei cinquestelle se la dovrà vedere al ballottaggio, il 19 novembre, con la rappresentante della destra, distanziata di 3,5 punti percentuali. I neofascisti di Casa Pound, il cui candidato ha ottenuto il 9 per cento dei voti, potrebbero diventare l'ago della bilancia.

La forte astensione

Il voto siciliano rappresenta un nuovo colpo per Matteo Renzi e il suo Partito democratico (Pd), che governava l'isola nell'ultima legislatura. Il candidato del centrosinistra, Fabrizio Micari, rettore dell'università di Palermo, è terzo con il 19 per cento dei voti. Per spiegare la sconfitta i fedelissimi dell'ex presidente del consiglio puntano il dito contro le divisioni interne alla sinistra (Claudio Fava, candidato della sinistra radicale, ha ottenuto il 6 per cento dei voti) e contro l'astensione (più di un siciliano su due non ha votato). Per Renzi però queste elezioni regionali rappresentano un campanello d'allarme molto preoccupante.

Il voto testimonia in parte un rifiuto nei confronti di Renzi, espresso anche il 4 dicembre 2016 in occasione del referendum costituzionale, che lo portò alle dimissioni. Il risultato ottenuto in Sicilia potrebbe rinfocolare le contestazioni interne al Pd.

Renzi sperava di rilanciarsi e cancellare così il voto siciliano in un dibattito televisivo previsto il 7 novembre con Luigi Di Maio. Il 6 novembre però il deputato cinquestelle si è ritirato dal faccia a faccia. Paura di un confronto con un toscano abituato a gestire i mezzi d'informazione o strategia politica? "Avevo chiesto il confronto con Renzi qualche giorno fa, quando lui era il candidato premier di quella parte politica. Il terremoto del voto in Sicilia ha completamente cambiato questa prospettiva", ha spiegato Di Maio, aggiungendo: "Il Pd è politicamente defunto. Il nostro competitor non è più Renzi". ♦ *gim*

La finta rivoluzione urbana di Google

Evgeny Morozov



Agiugno la rivista di architettura *Volum* ha parlato del progetto Google Urbanism. Concepito da un noto istituto di design di Mosca, il progetto immagina delle città in grado di prosperare grazie all'“estrazione di dati”, cioè la conversione di dati generati dai suoi abitanti in pubblicità offerte da aziende come Google. Le città otterrebbero una parte dei profitti della pubblicità, finanziando così i loro buchi di bilancio.

Un'astuta provocazione? Forse. Ma la Alphabet, la società madre di Google, prende sul serio la questione. I suoi dirigenti hanno accarezzato l'idea di prendere alcune città in difficoltà e di reinventarle sulla base dei servizi della Alphabet: mappe, informazioni sul traffico in tempo reale, connessione wifi gratuita, auto che si guidano da sole e così via. Nel 2015 la Alphabet ha creato una divisione dedicata alle città, i Sidewalk Labs, diretti da Daniel Doctoroff, ex vicesindaco di New York e veterano di Wall Street.

Il passato di Doctoroff fa capire le intenzioni di Google Urbanism: usare i dati per allearsi con immobilieri e investitori istituzionali. Da questo punto di vista, Google Urbanism ha poco di rivoluzionario. I dati e i sensori hanno un ruolo secondario nel determinare cosa viene costruito, perché e a quale costo. Potremmo chiamarla urbanistica alla Blackstone, in omaggio a uno dei più grandi protagonisti finanziari del mercato immobiliare statunitense. Visto che Toronto ha scelto la Alphabet per trasformare Quayside, un'area non edificata di 48 mila metri quadrati sul lungomare, potremo finalmente vedere all'opera la natura pseudo-rivoluzionaria di Google Urbanism e la sua resa alle forze finanziarie che modellano le nostre città. I Sidewalk Labs hanno promesso d'investire cinquanta milioni di dollari nel progetto. I costi degli alloggi, gli spostamenti dei pendolari, le disuguaglianze sociali, i cambiamenti climatici: sono questi i terreni di sfida descritti da Dan Doctoroff. La Alphabet userà edifici economici e modulari assemblati velocemente, sensori per controllare la qualità dell'aria, semafori che danno priorità ai ciclisti, robot per le consegne, raccolta automatizzata dei rifiuti e auto che si guidano da sole.

L'obiettivo a lungo termine della Alphabet è sostituire regole e divieti formali con obiettivi flessibili meno rigidi e basati sui feedback. Parlando di città, anche luminari del neoliberalismo come Friedrich Hayek e Wilhelm Röpke erano d'accordo con forme di organizzazione sociale slegate dal mercato. Consideravano la

pianificazione una necessità pratica: non c'era altro modo per gestire le infrastrutture o costruire le strade in modo economico. Per la Alphabet non ci sono ostacoli simili: i flussi di dati possono sostituire le regole del governo con quelle del mercato.

Google Urbanism presuppone l'impossibilità di ampie trasformazioni del sistema come per esempio la limitazione del possesso straniero delle proprietà immobiliari. Anticipa la fine della politica, promettendo di usare la tecnologia per far adattare i cittadini alle tendenze globali immutabili come la disuguaglianza cre-

Google Urbanism anticipa la fine della politica, promettendo di usare la tecnologia per far adattare i cittadini alle tendenze globali immutabili come la disuguaglianza

scente. Queste tendenze significano che, per la maggior parte di noi, le cose peggioreranno. Ma la Alphabet è convinta che le tecnologie possono aiutarci a sopravvivere, per esempio un'app può aiutarci a trovare del tempo libero nelle nostre vite di genitori carichi di lavoro. Indebitarci per comprare un'auto, visto che nessuno ne possiederà più una, non avrà più senso. E l'intelligenza artificiale farà abbassare i costi dell'energia. Google Urbanism condivide l'idea della Blackstone: la nostra economia disastrosa, privatizzata e finanziarizzata non cambierà. La buona notizia è che la Alphabet ha algoritmi che ci aiutano a resistere. L'azienda non dice chi pagherà il progetto di Toronto, che potrebbe diventare l'equivalente urbano della Tesla: un'iniziativa finanziata da infinite promesse e sovvenzioni. L'attrattiva della Alphabet agli occhi degli investitori sta nella modularità degli spazi: tutto può essere riorganizzato, finché le metamorfosi garantiscono maggiori profitti. L'elemento centrale di Quayside prevede un'ossatura che rimarrà “flessibile nel corso del suo ciclo vitale, accogliendo un mix radicale di usi possibili (negozi, laboratori, uffici e parcheggi)”.

È qui che sta la promessa populista di Google Urbanism: la Alphabet può democratizzare lo spazio personalizzandolo grazie ai flussi di dati e ai materiali prefabbricati a basso costo. Ma questa democratizzazione delle funzioni non sarà seguita da una democratizzazione delle risorse urbane. È per questo che la democrazia algoritmica della Alphabet si basa sulla “domanda del mercato”. Poco importa se l'urbanistica della Alphabet non piacerà agli abitanti di Toronto. Il suo obiettivo è impressionare i futuri residenti, per esempio i milionari cinesi che si riverseranno sul mercato immobiliare canadese.

L'urbanistica alla Blackstone continuerà a modellare le nostre città anche quando sarà la Alphabet a smaltire i rifiuti. Google Urbanism è un modo accattivante di nascondere questa realtà. ♦ ff

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2016).



**IL MONDO È PIENO DI TEST DELLA VISTA.
PERCHÉ NON FARNE UNO VERO?**

Vieni da Salmoiraghi & Viganò: ottici professionali ti aspettano per un controllo visivo **gratuito**.

Prenota la tua visita all' 800-882233 o su salmoiraghienvigano.it

salmoiraghi & viganò

Cari uomini ora tocca a voi

Roxane Gay



I dati sulla diffusione delle violenze sessuali sono sempre spaventosi, ma non riescono a evidenziare la portata reale degli abusi che le donne subiscono. Nel dibattito femminista parliamo di cultura dello stupro, ma le persone che dovremmo raggiungere – gli uomini che sono la causa del problema e le donne che sentono il bisogno di giustificarli – spesso negano l'esistenza di questa cultura. Dicono che le donne sono isteriche, che dovrebbero vestirsi o comportarsi diversamente.

Poi succede che un uomo come Harvey Weinstein, famoso ma assolutamente comune, si rivela un predatore sessuale. O, per meglio dire, un segreto di pulcinella finisce sui giornali. Altre donne trovano la forza di raccontare quello che hanno vissuto con lui o con altri come lui. Raccontano le loro storie per farci capire che c'è bisogno delle nostre testimonianze: questo è il peso che mi sono portata addosso, questo è il peso che tutte le donne si sono portate addosso.

Ma siamo stanche. È ora che gli uomini facciano la loro parte. Sono nauseata all'idea di continuare a pensare alla violenza sessuale. Ne parlo e ne scrivo da anni e ho risposto a una valanga di tweet. Devo continuare a farlo però, sperando che arrivi il giorno in cui potremo cancellare l'espressione "cultura dello stupro" dal nostro vocabolario.

Molte persone vogliono credere che si tratta solo di pochi uomini cattivi. Molte persone vogliono credere che non conoscono nessun uomo cattivo. Molti uomini non si rendono conto di essere cattivi. Molte persone sono convinte che le molestie sessuali siano solo un problema di Hollywood o della Silicon valley, quando invece gli abusi ci sono in ogni settore. Queste persone pensano che c'è sempre un modo in cui le donne possono evitare la violenza – basta essere più gentili, bere meno, vestirsi in modo meno provocante, mostrare un po' di riconoscenza – perché i maschi sono fatti così, perché gli uomini sono talmente fragili, talmente pieni di impulsi sessuali che non possono controllarsi.

Questo ragionamento non tiene conto del fatto che nessuno sfugge a un'indesiderata attenzione maschile solo perché non rispetta alcuni standard di bellezza o perché non si veste in un certo modo. Cavarsela è solo una questione di fortuna. La violenza sessuale ha a che fare con il potere. C'è una componente sessuale, ovviamente, ma in fondo si tratta di imporre la propria volontà a un'altra persona. Non possiamo dimenticarlo, altrimenti le donne e gli uomini che sono stati vio-

lenti ma non sono "attraenti" saranno messi a tacere o peggio screditati. Poi ci sono le donne che sminuiscono i fatti dicendo "Non è stato così terribile". Mi ha solo palpata. Mi ha solo spinta contro un muro. Mi ha solo stuprata. Non mi ha lasciato troppi lividi. Non mi ha uccisa.

Sulla scia dello scandalo Weinstein, su internet è comparsa una lista con i nomi di uomini del mondo dell'informazione che hanno commesso una serie di violazioni, dagli squallidi messaggi privati su Twitter allo stupro. La lista è sparita nel giro di poco tempo, ma io l'ho vista. Un paio di persone non avrebbero dovuto farne parte, perché il loro comportamento non aveva a che fare con il sesso. Altri hanno fatto cose che vanno denunciate.

Mentre la lista circolava, si è acceso un dibattito sulla diffamazione e l'etica delle rivelazioni anonime. Molti hanno voluto spostare l'attenzione sugli "uomini buoni" che – vogliono farci credere – verrebbero danneggiati dalla diffusione della lista. Si è parlato più dell'effetto della cosa sugli uomini che del dolore delle donne.

Nel frattempo è nato l'hashtag #metoo: un coro di donne e alcuni uomini hanno condiviso la loro esperienza di molestie e violenze sessuali. Ho pensato di partecipare, ma ero troppo stanca. Non ho altro da dire sulla mia esperienza con la violenza, solo che ho sofferto, un numero incalcolabile di volte. Talmente tante che alcune cose orribili non fanno più male.

Le donne parlano del loro dolore continuamente. Quando lo fanno, gli altri, soprattutto gli uomini, si comportano come se fossero sconvolti. Poi vanno nel panico perché non vogliono essere confusi con i cattivi, quindi si impossessano del dolore delle donne e si mettono al centro di tutto. E poi ci sono gli uomini che chiedono: "Cosa posso fare?"

La risposta è semplice. Gli uomini possono fare il lavoro di testimonianza che finora è stato un compito esclusivo delle donne. Possono farsi avanti e raccontare quella volta che hanno fatto male a una donna. Possono parlare di quando hanno spinto una donna nel corridoio stretto di un ufficio, o di quando hanno fatto commenti osceni con i colleghi o di quando si sono rifiutati di accettare un "no". Sarebbe molto utile se gli uomini parlassero di tutte le volte in cui hanno assistito a molestie o violenze sessuali e hanno fatto finta di niente. È arrivato il momento che gli uomini rispondano delle proprie azioni, perché le donne non possono risolvere un problema che non hanno creato. ♦ as

ROXANE GAY

è una scrittrice e saggista statunitense. Si occupa soprattutto di femminismo e diritti delle donne. Ha scritto questa column per il New York Times.

VIVANI

specialità di cacao

- mono origine „Panama“ -
- con zucchero da fiori di palma da cocco -



WWW.VIVANI.DE

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

  naturasì.it



Il medico che ti può salvare la vita

Atul Gawande, The New Yorker, Stati Uniti

La medicina d'emergenza e quella specialistica sono fondamentali, ma è il rapporto prolungato tra medici di base e pazienti che fa davvero la differenza, scrive Atul Gawande

Nel 2010 Bill Haynes aveva 57 anni e da quasi quaranta soffriva di gravi crisi di emicrania. Quando il dolore cominciava aveva la sensazione che qualcuno gli stesse trapanando la testa dietro agli occhi fino alla fronte e poi verso la nuca e il collo. Aveva la nausea e vomitava ogni mezz'ora, a volte anche per 18 ore. Passava un giorno e mezzo a letto e un altro in cui non riusciva quasi a parlare. Poi il dolore gradualmente diminuiva, ma di solito non scompariva del tutto. E dopo qualche giorno ricominciava di nuovo.

Haynes (che ha chiesto di non usare il suo vero nome) aveva avuto la prima emicrania a 19 anni. Era arrivata all'improvviso, mentre guidava. Si era fermato, aveva aperto lo sportello e aveva vomitato nel giardino di una casa. All'inizio gli attacchi non erano molto frequenti e duravano solo poche ore. Ma intorno ai trent'anni – quando era sposato e lavorava per una ditta di costruzioni di Londra, la città della sua famiglia – erano diventati settimanali, e di solito scoppiavano durante il weekend. Qualche anno dopo avrebbe cominciato ad averli anche quando era al lavoro.

Aveva consultato ogni tipo di dottore – medici generici, neurologi, psichiatri – e tutti gli avevano detto quello che sapeva già: soffriva di emicrania cronica. E quel poco che potevano fare non gli era d'aiuto. In tutto il mondo il mal di testa è uno dei motivi più comuni per cui si va dal medico. Una piccola parte dipende da altri disturbi, come tumori al cervello, aneurismi cerebrali, ferite alla testa o infezioni. Nella maggior parte dei casi sono cefalee di tipo tensivo – causate dall'aumento del tono dei muscoli e caratterizzate da un dolore non pulsante – e in genere rispondono agli analgesici, al sonno, agli esercizi di rilassamento del collo e al passare del tempo. Le emicranie affliggono circa il 10 per cento delle persone che soffrono di mal di testa, ma una percentuale molto più alta di quelle che si rivolgono ai medici, perché sono difficili da controllare.

In genere sono caratterizzate da forti dolori ricorrenti, debilitanti e pulsanti a un lato della testa, aggravate dalle normali attività fisiche. Possono durare per ore o giorni. Spesso provocano nausea e sensibilità alla luce o ai rumori. Possono essere accompagnate da distorsioni visive, modificazioni sensoriali e perfino disturbi del linguaggio che annunciano l'arrivo del dolore.

Anche se la loro causa è ancora ignota, sono stati scoperti alcuni trattamenti che

possono ridurre la frequenza o l'intensità. Haynes li aveva provati tutti. Sua moglie lo aveva anche portato da un dentista che gli aveva consigliato un *bite*. Poi, dopo aver letto una pubblicità, gli aveva procurato un apparecchio elettrico che doveva applicare sul viso mezz'ora al giorno. Gli aveva comprato nastri con registrazioni per l'ipnosi, massicce dosi di vitamine, pastiglie di magnesio e farmaci a base di erbe. Lui aveva provato tutto con entusiasmo, e qualche rimedio lo aveva aiutato per brevi periodi, ma alla lunga nessuno aveva cambiato le cose.

Alla fine Haynes e la moglie, disperati, avevano lasciato il lavoro, avevano messo in affitto la casa di Londra e si erano trasferiti in campagna. Per qualche mese le crisi erano diventate meno frequenti. Un medico del posto aveva consigliato a Haynes di provare i farmaci che usava lui stesso per curare le sue emicranie. Per un po' l'avevano aiutato, ma le crisi continuavano. Inoltre, senza lavorare lui e sua moglie avevano la sensazione di vegetare.

Per i suoi cinquant'anni avevano fatto un viaggio a New York e avevano deciso che c'era bisogno di un altro grande cambiamento: avrebbero venduto tutto e aperto un bed and breakfast a Cape Cod. Gli affari andavano bene, ma nell'estate del 2010, quando Haynes si avvicinava ai sessant'anni, i mal di testa erano peggiorati. “Mi mettevano al tappeto come non era mai successo prima”, mi ha detto. I medici gli avevano detto che generalmente le emicranie diminuiscono con l'età, ma la sua si rifiutava ostinatamente di farlo. “Durante uno di quegli attacchi ho calcolato che avevo passato due anni della mia vita a letto con una borsa dell'acqua calda in testa, e ho cominciato a pensare al suicidio”, mi ha ricordato. Ma aveva conosciuto un'internista che gli aveva consigliato di rivolgersi a un ambulatorio di Boston specializzato nel trattamento delle emicranie. Aveva deciso di provare, ma non aveva molte speranze. Cosa avrebbero potuto fare di diverso rispetto ai medici da cui era stato fino a quel momento?

Quella domanda interessava anche me. Lavoro nell'ospedale da cui dipende quel centro per la cura delle emicranie. Si chiama John Graham headache center e ha la fama di essere in grado di aiutare le persone che presentano casi particolarmente difficili. Fondato negli anni cinquanta, oggi i suoi ambulatori sparsi in tutto il Massachusetts orientale curano più di ottomila persone. Nel 2015 ho chiesto a Elizabeth Loder, la responsabile del centro, di entrare nel programma per capire come lei e i suoi colleghi aiutavano le persone a risolvere problemi

che nessun altro medico aveva saputo affrontare. Ho seguito Loder per un'intera giornata di visite, in quell'occasione ho conosciuto Haynes, che era suo paziente da cinque anni. Le ho chiesto se era il caso peggiore che avesse mai avuto. Mi ha risposto che non era neanche il caso peggiore della settimana. Il 60 per cento dei pazienti dell'ambulatorio, mi ha spiegato, avevano mal di testa ogni giorno da anni.

Attenta e rilassata

Loder aveva uno studio con il pavimento di vinile bianco e un lettino coperto da un lenzuolo di carta appoggiato al muro. Le luci al neon sul soffitto erano spente per evitare di scatenare un attacco di emicrania. L'unica fonte di luce erano una lampada da tavolo a basso voltaggio e lo schermo di un computer. Seduta davanti al suo primo paziente della giornata, Loder, che oggi ha 58 anni, era attenta e rilassata, portava dei pantaloni neri e un camice bianco appena stirato e aveva i capelli biondo rame raccolti in uno chignon. Emanava al tempo stesso sicurezza professionale e attenzione materna. Mi aveva già detto qual era il suo primo passo con un nuovo paziente: “Gli chiedo di raccontare la storia del suo mal di testa e poi rimango a lungo in silenzio”.

La prima paziente era un'infermiera di 29 anni piuttosto riservata che era andata da lei per parlarle del mal di testa cronico di cui soffriva da quando aveva 12 anni. Mentre la donna parlava, Loder scriveva al computer, come una giornalista che prende appunti. Non la interrompeva e non commentava, se non per dire “mi racconti qualcosa di più”, finché non veniva fuori tutta la storia. L'infermiera ha detto che passava solo tre o quattro giorni al mese senza un mal di testa martellante. Aveva provato tutta una serie di farmaci, ma senza successo. I dolori le avevano creato problemi con gli studi universitari, i rapporti personali e il lavoro. Era terrorizzata dai turni di notte, perché i mal di testa che le venivano dopo erano particolarmente dolorosi.

Loder ha annuito in modo comprensivo, e questo è bastato a conquistare la fiducia della donna. La paziente ha sentito che la persona di fronte a lei aveva capito la gravità del suo problema, un problema invisibile a occhio nudo, che non risultava dalle analisi del sangue né dalle biopsie né dalle tac, che spesso i suoi colleghi, familiari, e perfino i medici, si rifiutavano di prendere sul serio.

Loder ha dato un'occhiata alla sua cartella – dove erano annotati tutti i farmaci che aveva preso e gli esami ai quali si era

sottoposta – e le ha fatto una breve visita. Poi è arrivato il momento che aspettavo, quello in cui avrei capito cosa rendeva la sua équipe così efficace. Loder avrebbe diagnosticato un disturbo che nessuno aveva mai sospettato? Le avrebbe consigliato una cura di cui non avevo mai sentito parlare? Le avrebbe prescritto uno speciale trattamento microvascolare che nessun altro conosceva? La risposta a tutte queste domande è no. Come avrei scoperto in seguito, c'era un fattore chiave che determinava il successo di Loder. Ma non l'ho individuato quel giorno, e non lo avrei individuato durante una visita specifica.

Con mia grande delusione, Loder ha cominciato ridimensionando le aspettative della paziente. Le ha detto che per circa il 95 per cento dei pazienti che visitava, e anche nel suo caso, la diagnosi era di emicrania cronica. E per le emicranie croniche, le ha spiegato, è improbabile che si trovi una cura che faccia sparire il problema. Si poteva solo fare in modo che gli attacchi fossero meno frequenti e meno intensi, e che la paziente diventasse più capace di gestirli. E anche quei progressi richiedevano tempo. Esistono pochissimi rimedi immediati, ha spiegato Loder, che si tratti di farmaci, di cambiamenti nella dieta o di un regime di esercizi fisici. Nonostante questo, voleva che la paziente si fidasse di lei. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, qualche mese, o forse di più. Sarebbe stata una cosa graduale.

Loder ha dato alla paziente un modulo in cui doveva segnare ogni giorno il momento peggiore e le ore di mal di testa, una sorta di diario delle emicranie. Le ha spiegato che i medici avrebbero introdotto una serie di piccoli cambiamenti nella cura e riesaminato il diario ogni pochi mesi. Se un trattamento avesse prodotto una riduzione di più del 50 per cento del numero e dell'intensità degli attacchi, avrebbero potuto considerarla una vittoria.

Haynes mi ha raccontato che, quando era andato da Loder per la prima volta, nel 2010, la dottoressa gli aveva fatto lo stesso discorso, e lui aveva deciso di fidarsi. Gli piaceva il fatto che fosse così metodica, e aveva aggiornato regolarmente il suo diario. Avevano cominciato mettendo a punto un "piano d'emergenza" per gestire gli attacchi. Durante le crisi spesso Haynes vomitava le pillole, perciò Loder gli aveva prescritto delle supposte non narcotiche che gli dessero un rapido sollievo dal dolore e, nel caso che non funzionassero, un farmaco da iniettare. Nessuna delle due soluzioni era piacevole, ma lo aiutavano. Il livello massimo e la durata degli attacchi erano legger-

Loder ha dato alla paziente un modulo in cui doveva segnare ogni giorno le ore e il momento peggiore di mal di testa, una sorta di diario



mente diminuiti. Poi Loder gli cambiò i farmaci per prevenire i mal di testa. Quando una medicina aveva degli effetti collaterali che il paziente non sopportava, passava a un'altra. Haynes andava da lei ogni tre mesi e continuavano ad aggiustare il tiro.

Prendeva quattro farmaci per la prevenzione e ne aveva altri quattro ai quali poteva ricorrere progressivamente quando sentiva che il mal di testa stava peggiorando. Erano passati tre anni e i progressi erano stati minimi, ma Loder non perdeva le speranze.

"In realtà sono piuttosto ottimista sulle prospettive di miglioramento a lungo termine", aveva scritto Loder nei suoi appunti

Da sapere Quanti dottori

Paesi con il maggior numero di medici in rapporto alla popolazione, abitanti per medico

| | | | |
|-----------------|-----|---------------|-----|
| 1 Qatar | 129 | 8 Russia | 232 |
| 2 Princ. Monaco | 140 | 9 Georgia | 234 |
| 3 Cuba | 149 | Norvegia | 234 |
| 4 Grecia | 162 | 11 Lituania | 243 |
| 5 Spagna | 202 | 12 Portogallo | 244 |
| 6 Belgio | 205 | 13 Svizzera | 247 |
| 7 Austria | 207 | 20 Italia | 266 |

Paesi con il minor numero di medici in rapporto alla popolazione, abitanti per medico

| | | | |
|--------------|--------|------------------|--------|
| 1 Liberia | 71.429 | 8 Gambia | 26.316 |
| 2 Malawi | 52.632 | 9 Mozambico | 25.000 |
| Niger | 52.632 | 10 Guinea Bissau | 22.222 |
| 4 Etiopia | 45.455 | 11 Burkina Faso | 21.277 |
| Sierra Leone | 45.455 | 12 Togo | 18.868 |
| 6 Tanzania | 32.258 | 13 Ruanda | 17.857 |
| 7 Somalia | 28.571 | 14 Papua N. G. | 17.241 |

Dati 2014 o ultimi dati disponibili. Fonte: Il mondo in cifre 2017

quella primavera. "Ho notato progressi lenti ma continui. In particolare, il picco delle emicranie si è abbassato e vomita molto meno spesso. Questo, in base alla mia esperienza, è un chiaro segno di regresso".

Haynes non ne era così sicuro. Ma dopo un altro anno di aggiustamenti anche lui aveva cominciato a notare una differenza. L'intervallo tra un attacco e l'altro era diventato di una settimana. Poi di un mese. E in seguito ancora più lungo.

Quando ho conosciuto Haynes, nel 2015, era passato più di un anno dalla sua ultima emicrania forte. "Non ho uno di quei terribili attacchi dal 13 marzo del 2014", mi ha detto in tono trionfante. C'erano voluti quattro anni di lavoro. Ma il metodo incrementale di Loder aveva ottenuto risultati senza precedenti. In seguito sono andato a trovare Haynes e sua moglie nella loro graziosa pensione di nove stanze a Cape Cod. A 62 anni si stava godendo esperienze che aveva temuto di non poter mai vivere.

"Sono una persona diversa", ha detto. "Non mi sento più in pericolo. Possiamo invitare gente a cena. Non sono più l'invalido di una volta. Non deluderò mai più nessuno. Non deluderò mai più mia moglie. Ero una persona terribile con cui vivere. Ora non è più così".

Di recente, sono passato di nuovo da lui e non aveva più avuto un attacco di emicrania. Non osa pensare a quello che sarebbe successo se non si fosse rivolto al centro del Massachusetts. Avrebbe voluto scoprirlo qualche decennio prima. "La dottoressa Loder mi ha salvato la vita", ha detto.

Le vere vittorie

Tendiamo ad avere una visione eroica della medicina. Dopo la seconda guerra mondiale, la penicillina e una serie di altri antibiotici sono riusciti a curare malattie batteriche che si pensava solo Dio potesse eliminare. Nuovi vaccini hanno debellato la polio, la difterite, la rosolia e il morbillo. I chirurghi hanno aperto cuori, trapiantato organi e rimosso tumori prima inoperabili. Un'unica generazione ha assistito a una trasformazione nella cura delle malattie che nessuna generazione precedente aveva conosciuto. È stato come scoprire che l'acqua può spegnere il fuoco. Di conseguenza, abbiamo costruito i nostri sistemi sanitari come se fossero un corpo dei vigili del fuoco. I medici sono diventati salvatori.

Ma quel modello non era del tutto corretto. Se le malattie sono come incendi, ce ne sono alcuni che si estinguono solo dopo mesi o anni, o possono essere solo contenuti. I trattamenti possono avere effetti colla-



THEO HEIMANN (GETTY IMAGES)

Il dottore Amin Ballouz visita una paziente a Schwedt, in Germania, aprile 2013

terali e complicazioni che richiedono attenzione. Le malattie croniche sono diventate molto comuni, e siamo poco preparati ad affrontarle. Molte delle cose che ci fanno soffrire richiedono pazienza.

Sono stato attirato dalla medicina per la sua aura di eroismo, la sua capacità di risolvere problemi gravi. Mi è piaciuto imparare a risolvere misteri diagnostici nel reparto di medicina generale, a far nascere bambini in ostetricia o a curare infarti in cardiologia. Per un periodo ho lavorato in un laboratorio che studiava virus a dna e ho preso in considerazione l'idea di occuparmi di malattie infettive. Ma è la sala operatoria che mi ha sempre attirato di più.

Ricordo che una volta visitai uno studente universitario che aveva una mononucleosi infettiva causata proprio dal virus che stavo studiando in laboratorio, chiamato Epstein-Barr. L'infezione fa ingrossare la milza che, in alcuni rari casi, cresce così tanto da rompersi spontaneamente, provocando una forte emorragia interna. Allo studente era successo proprio quello. Era arrivato al nostro pronto soccorso in uno stato di shock emorragico. Il suo battito cardiaco era rapido e flebile. Quasi non si riusciva a rilevare la pressione sanguigna. Lo portammo di corsa in sala operatoria.

Quando riuscimmo a stenderlo sul tavolo operatorio e ad anestetizzarlo era sull'orlo di un arresto cardiaco.

Il chirurgo di turno gli aprì l'addome in due fasi: con un bisturi effettuò un taglio rapido e deciso attraverso la pelle, dalle costole all'ombelico, poi con delle forbici chirurgiche continuò attraverso la linea alba – il duro tendine fibroso che scorre tra i muscoli addominali – e la tagliò come se fosse carta velina. Uscì un fiotto di sangue. Il chirurgo infilò una mano nell'apertura. Il suo assistente, che era dall'altra parte del tavolo operatorio, gli chiese in tono stranamente calmo, quasi sottovoce. “L'hai trovata?”

Pausa.

“E adesso?”.

Pausa.

“Hai ancora 30 secondi”.

Improvvisamente, il chirurgo afferrò la milza e la estrasse. Era rotonda e pesante, come una pagnotta di pane imbevuta d'acqua. Da una fessura sulla superficie usciva un fiotto di sangue. L'assistente lo bloccò con un'apposita pinza. L'emorragia si fermò immediatamente. Il paziente era salvo.

Come fai a non appassionarti a una cosa del genere? Sapevo che la prevenzione, le visite regolari e le cure incrementalmente importanti. Ma quel genere di operazioni

mi sembravano il vero modo di salvare vite umane. La chirurgia interveniva in maniera decisa in un momento critico della vita di una persona, con risultati chiari, calcolabili e spesso risolutivi.

In confronto, settori come quello della medicina generale sembravano vaghi e incerti. Quante volte si riusciva veramente a ottenere una vittoria convincendo i pazienti a prendere medicine che funzionano in meno della metà dei casi, a perdere peso quando pochi ci riescono, a smettere di fumare, a risolvere i problemi con l'alcol e a tornare a farsi visitare ogni anno, cosa che comunque non sembra fare molta differenza? Volevo essere sicuro di fare un lavoro che contava sul serio. Perciò ho scelto la chirurgia.

Qualche tempo fa stavo parlando con Asaf Bitton, un mio collega internista di 39 anni, della differenza tra il suo lavoro e il mio, e ho commesso l'errore di dire che rispetto a lui io avevo più possibilità di fare una netta differenza nella vita delle persone. Non era per niente d'accordo. La medicina generale, mi ha risposto, è la branca della medicina che nel complesso ha gli effetti maggiori, perché riduce la mortalità, migliora la salute generale e abbassa i costi della sanità. Asaf è un esperto conosciuto in

Il dottor Bellet ausculta una paziente nel dipartimento delle Landes, in Francia, gennaio 2013



SIMON LAMBERT (HAYTHAM PICTURES/REA/CONTRASTO)

tutto il mondo, e nei giorni successivi mi ha mostrato le prove di cosa volesse dire. Mi ha fatto leggere alcuni studi dai quali emerge che i paesi dove c'è una percentuale più alta di medici generici c'è un minor tasso di mortalità, in particolare di mortalità infantile e di mortalità provocata da cause specifiche come le malattie cardiache e gli ictus. Da altri studi emerge che le persone curate principalmente dai medici generici hanno un tasso di mortalità più basso nei cinque anni successivi rispetto alle altre, indipendentemente dal loro stato di salute iniziale. Nel Regno Unito, dove i medici di famiglia sono pagati per lavorare nei quartieri più poveri, è stato dimostrato che un aumento del 10 per cento dell'assistenza di base ha migliorato così tanto la salute della popolazione che se si aggiungessero dieci anni di vita a tutti non si arriverebbe a pareggiarne i benefici. Un altro studio ha analizzato alcuni provvedimenti presi dalla sanità spagnola per rafforzare le cure primarie, per esempio costruendo più ambulatori, allungando gli orari e le visite a domicilio gratuite. Dopo dieci anni, nelle zone dove le misure erano state introdotte la mortalità era diminuita, ed era diminuita di più in quelle dove erano state introdotte prima.

Alla fine ho dovuto cedere. Sembrava

proprio che le cure primarie facessero molto per le persone, alla lunga forse più della chirurgia. Ma continuavo a chiedermi perché. In cosa consiste esattamente l'abilità di un medico generico? Per capirlo sono andato nell'ambulatorio di Asaf.

Il trucco giusto

Lo studio è in un quartiere di Boston che si chiama Jamaica Plain. Ci sono tre medici a tempo pieno, diversi altri part-time, tre infermieri specializzati, tre assistenti sociali, un'infermiera, un farmacista e un nutrizionista. Nel complesso, riescono a visitare circa 14mila pazienti all'anno in quindici studi, che il giorno in cui ero lì stavano lavorando tutti a pieno ritmo. Arrivavano persone con dolori alle gambe, alle braccia, alla pancia, alle articolazioni, alla testa, o soltanto per un controllo. Ho incontrato un uomo di 88 anni che era sopravvissuto a un infarto in un parcheggio. Ho parlato con un medico che quel giorno, nel giro di poche ore, aveva somministrato vaccini, tolto il cerume dalle orecchie di una donna anziana che aveva problemi di udito, modificato la terapia di un uomo che aveva la pressione sanguigna troppo alta e visitato un paziente con il diabete.

L'ambulatorio doveva gestire i casi più

diversi. Che il paziente fosse affetto da psoriasi o da psicosi, doveva avere sempre qualcosa di utile da offrirgli. In qualsiasi momento poteva esserci un medico o un infermiere che suturava una ferita, incideva un ascesso, aspirava il fluido da un'articolazione affetta da gotta, effettuava una biopsia su una lesione sospetta alla pelle, gestiva la crisi di qualcuno con disturbo bipolare, visitava un paziente geriatrico che era caduto, inseriva una spirale contraccettiva o stabilizzava una persona che aveva avuto un attacco d'asma. L'ambulatorio era autorizzato a dispensare 35 tipi di farmaci, compresi gli steroidi e l'epinefrina, in caso di shock anafilattico; un'iniezione di ceftriaxone a un paziente con gonorrea; una dose di doxiciclina per la malattia di Lyme.

"Facciamo tutto quello per cui non è necessario uno specialista", mi ha detto un infermiere specializzato. E mi sono reso conto dell'enorme gamma di cose che potevano fare. Asaf - nato in Israele e cresciuto nel Minnesota, il che significa che gli piace parlare ed è più allegro del bostoniano medio - mi ha raccontato di uno dei suoi interventi preferiti. Tre o quattro volte all'anno arriva un paziente che soffre di giramenti di testa debilitanti a causa di una cupololitiasi, un disturbo causato da minuscole concre-

zioni (sassolini) di ossalato e carbonato di calcio che viaggiano nei canali semicircolari dell'orecchio interno. A volte il paziente riesce a malapena a stare in piedi. Ha la nausea. Vomita. Se muove la testa nel modo sbagliato, o si gira nel letto, può avere violenti capogiri. È il mal di mare peggiore che si possa immaginare.

“Conosco il trucco giusto”, dice al paziente appena arrivato. Innanzitutto, per essere sicuro di non aver sbagliato diagnosi, lo sottopone al test di Dix-Hallpike. Fa sedere il paziente sul lettino, gli gira la testa di 45 gradi da un lato con entrambe le mani e poi lo fa stendere rapidamente con la testa fuori dal lettino. Se la diagnosi è corretta, gli occhi del paziente si muoveranno per una decina di secondi, come dadi in un bicchiere. Per risolvere il problema, esegue quella che viene chiamata manovra di Epley. Mentre il paziente è ancora disteso con la testa girata da una parte fuori dal lettino, gliela gira rapidamente dall'altra parte fino a quando l'orecchio non è rivolto al soffitto. La tiene ancora ferma per 30 secondi, e poi fa rotolare il paziente sul fianco con la testa in giù. Trenta secondi dopo, rimette velocemente il paziente seduto. Se ha fatto tutto come si deve, le particelle calcificate sono uscite dal canale semicircolare come palline da uno scivolo. Nella maggior parte dei casi il paziente si sente subito meglio.

“Escono dalla porta pensando che sei uno sciamano”, mi ha detto Asaf sorridendo. A tutti piace essere eroi. Lui e i suoi colleghi possono curare subito centinaia di malattie e dare consigli per altre migliaia. Il loro è una specie di grande magazzino della medicina. Ma Asaf insiste nel dire che non è così che i medici generici salvano vite umane. Dopotutto, per ogni situazione ci sono specialisti che hanno più esperienza e sono più capaci di verificare nel tempo quello che funziona. I medici generici non sono mai avvantaggiati rispetto a loro. Ma, in qualche modo, avere un medico che ti segue è meglio.

Asaf ha cercato di spiegarmi perché. “Non è una cosa che facciamo, è tutto l'insieme”, ha detto. Non ho trovato soddisfacente questa spiegazione e ho continuato a fare domande a tutti quelli che incontravo nell'ambulatorio. Come era possibile che andare da uno di loro per qualsiasi problema fosse meglio che rivolgersi a uno specialista? Invariabilmente, arrivavano tutti alla stessa conclusione. “È una questione di rapporto”, dicevano. Ho cominciato a capire cosa volessero dire solo quando mi sono accorto che i dottori, gli infermieri e il personale che lavorava all'accoglienza chiama-

Tra i pazienti c'era una donna che parlava spagnolo e sembrava più giovane dei suoi 59 anni, con una storia di depressione e di emicranie



vano per nome quasi tutti i pazienti che entravano. Spesso li conoscevano da anni e avrebbero continuato a vederli per anni. Osservandolo mentre si occupava di un paziente che era arrivato con dolori all'addome, Asaf non mi sembrava un dottore speciale. Ma quando mi sono reso conto che medico e paziente si conoscevano sul serio, che l'uomo era stato lì tre mesi prima per un dolore alla schiena, e sei mesi prima per un'influenza, ho cominciato a capire l'importanza di quella familiarità. Tanto per cominciare, implicava che quando il paziente notava sintomi potenzialmente gravi andava subito dal medico, invece di rimanere fino a quando non fosse stato troppo tardi. Questo è ampiamente dimostrato. È emerso da vari studi che avere un medico che ci cura e ci visita regolarmente, una persona che ci conosce, influisce molto sulla nostra disponibilità a rivolgerci a lui in caso di sintomi gravi. Basterebbe questo a spiegare il calo del tasso di mortalità.

Guardando lavorare quei medici, ho cominciato a capire che l'impegno a seguire i

pazienti nel tempo li porta ad adottare un approccio alla soluzione dei problemi che è molto diverso da quello dei dottori che, come me, se ne occupano solo occasionalmente. Tra i pazienti c'era una donna che parlava spagnolo e sembrava più giovane dei suoi 59 anni, con una storia di depressione e di emicranie. Aveva sviluppato una strana combinazione di sintomi. Da più di un mese le si gonfiava la faccia per un giorno e poi tornava normale. Dopo qualche giorno succedeva di nuovo. Ci ha mostrato le foto che si era scattata con il cellulare: era gonfia quasi al punto da essere irriconoscibile. Non provava dolore né prurito e non aveva nessuno sfogo. Di recente, però, anche le mani e i piedi si erano gonfiati. Le mani le facevano così male che aveva dovuto smettere di portare anelli. Poi il dolore e il torpore si erano estesi alle braccia e al petto, ed era quello che l'aveva spinto a farsi visitare. Quando si è seduta davanti a noi aveva quei dolori al petto. “Sembra un crampo”, ha detto. “Sembra che il cuore mi voglia uscire dalla bocca. Sembra che tutto il corpo stia vibrando”.

In un altro contesto, per esempio, in un pronto soccorso, avremmo proceduto “per esclusione”, sottoponendola a una serie di esami per eliminare la possibilità di alcune malattie, soprattutto le più pericolose. Ci saremmo concentrati prima sul dolore al petto – a volte le donne non hanno i sintomi classici di infarto che hanno gli uomini – chiedendo un elettrocardiogramma, una prova sotto sforzo e altri esami simili per individuare eventuali problemi all'arteria coronaria. Una volta escluso quello, forse le avremmo dato un antistaminico e l'avremmo tenuta sotto osservazione per un paio d'ore per vedere se i sintomi sparivano. E se neanche quello avesse funzionato, l'avremmo mandata a casa e avremmo pensato che probabilmente non era nulla.

Ma non è così che si è comportato il medico della donna. La dottoressa Katherine Rose era una ragazza lentigginosa che aveva finito il tirocinio un paio d'anni prima e sembrava metodica e precisa. “Non sono sicura di sapere di che si tratta”, ha ammesso. La combinazione dei sintomi era insolita, ma invece di sottoporla subito a una serie di esami, Rose ha scelto un approccio più empirico e cauto, per lasciare che la risposta emergesse nel tempo. Ha ordinato dei test – un elettrocardiogramma per essere sicura che la donna non fosse nel pieno di un attacco di cuore e delle analisi del sangue – ma non si aspettava che rivelassero qualcosa di significativo (e aveva ragione). Ha chiesto alla paziente di pren-

Da sapere Spese per la sanità

Paesi che spendono di più per la sanità, percentuale del pil, 2014

| | % | | % |
|-------------|------|---------------|------|
| Stati Uniti | 17,1 | Cuba | 11,1 |
| Haiti | 13,2 | Sierra Leone | 11,1 |
| Svezia | 11,9 | Nuova Zelanda | 11,0 |
| Svizzera | 11,7 | Paesi Bassi | 10,9 |
| Francia | 11,5 | Danimarca | 10,8 |
| Germania | 11,3 | Belgio | 10,6 |
| Austria | 11,2 | Lesotho | 10,6 |

In Italia la spesa per la sanità è l'8,9 per cento del pil.
Fonti: Istat 2016, Il mondo in cifre 2017

dere un farmaco antiallergico e di tornare dopo due settimane. L'avrebbe seguita nel tempo per vedere come evolvevano i sintomi.

Rose mi ha detto: "Penso che la cosa più difficile del passaggio dall'ospedale, dove ti preparano a occuparti dei pazienti ricoverati, alla medicina di famiglia sia proprio imparare ad aspettare. Con i pazienti esterni non hai dati costanti né la sicurezza del controllo quotidiano. Ma nella maggior parte dei casi le persone guariscono da sole, senza interventi eccessivi. E se non guariscono, emergono ulteriori informazioni che consentono di fare una diagnosi più precisa. Per me, che faccio questo lavoro da relativamente poco tempo, il problema principale è fidarmi del fatto che, se peggiorano, i pazienti mi chiameranno". E lo fanno, ha aggiunto, perché conoscono lei e l'ambulatorio.

I sintomi della donna sono spariti dopo due settimane. E un paramedico ha capito perché: aveva finito le scorte di naprossene, l'analgico che prendeva per le emicranie, che in alcuni rari casi può provocare gonfiore nei tessuti molli, in genere per motivi allergici, ma non solo. Doveva smettere di prendere farmaci di quel tipo. In un pronto soccorso non se ne sarebbero mai accorti. Rose ha deciso di contattare il Graham headache center per trovare una cura alternativa per le emicranie della sua paziente.

Come gli specialisti del Graham center, i medici di Jamaica Plain usano un metodo incrementale. Seguono la salute del paziente nel corso del tempo, anche dell'intera vita. Tutte le decisioni sono provvisorie e soggette a continui aggiustamenti. Per Rose guardare lontano significava non solo pensare ai periodici gonfiore del viso della

Il governo scoprì che circa la metà dei ponti degli Stati Uniti aveva problemi strutturali o era obsoleta dal punto di vista funzionale



sua paziente o ai suoi mal di testa o alla depressione, ma a tutte quelle cose insieme, senza perdere di vista la sua vita personale, la sua storia familiare, la sua dieta, i suoi livelli di stress, a come tutte queste cose si intrecciavano tra loro e a cosa poteva fare un medico per migliorare la salute e il benessere di quella persona per tutta la vita.

Questo significa che nella medicina il successo non è determinato da vittorie episodiche e momentanee, sebbene anche quelle abbiano la loro importanza. È determinato da una serie di passaggi gradualmente che producono progressi duraturi. È questo, dicono i sostenitori di questo metodo, che fa veramente la differenza. Ed è così anche in tanti altri settori.

Disastri prevedibili

Alle 16,55 del 15 dicembre 1967, sul Silver bridge, il ponte che collegava Gallipolis, in Ohio, e Point Pleasant, in West Virginia, il traffico avanzava lentamente. All'improv-

viso si sentì un rumore simile a un colpo di pistola, prodotto dal cedimento di un anello della catena di sospensione del ponte. In meno di un minuto 500 dei suoi 680 metri crollarono, e 75 veicoli caddero nel fiume da un'altezza di 25 metri. "Il ponte si è semplicemente ripiegato su se stesso come un mazzo di carte, a partire dal lato dell'Ohio", raccontò un testimone. Morirono 46 persone e altre decine rimasero ferite.

Il neonato National transportation safety board, l'agenzia degli Stati Uniti che indaga sugli incidenti nei trasporti, cominciò la sua prima inchiesta su una grande catastrofe e ricostruì quello che era successo. Fino a quel momento le autorità federali e statali pensavano che disastri di questo tipo fossero perlopiù casuali e inevitabili. Si erano concentrate sulla costruzione di nuovi ponti e autostrade e, per le infrastrutture più vecchie, avevano scelto la strategia di intervenire solo quando c'era un problema. L'inchiesta stabilì che a provocare il crollo erano stati la corrosione del ponte, costruito quarant'anni prima, e i parametri in base ai quali era stato progettato (era pensato per sostenere le vecchie Ford modello T e non macchine e camion più pesanti prodotti dopo la costruzione del ponte). Sarebbe bastato controllarlo più spesso. Ma da quando era stato inaugurato, nel 1928, era stato ispezionato completamente una sola volta, e mai pensando alla possibilità di un crollo. Il disastro fece capire che bisognava cambiare metodo. Anche se buona parte del sistema di autostrade degli Stati Uniti era relativamente nuovo, centinaia di ponti avevano più di quarant'anni e, come il Silver bridge, erano stati progettati per un tipo di traffico diverso. Era un sistema autostradale di mezza età e non c'era un piano per mantenerlo in vita.

Il governo federale creò un protocollo di controlli e compilò un inventario dei ponti pubblici, che erano 600mila. Scoprì che circa la metà aveva problemi strutturali o era obsoleta dal punto di vista funzionale: significava che alcune componenti strutturali importanti erano in "cattive condizioni" o inadeguate al traffico moderno. Erano ad alto rischio di crollo. La buona notizia era che investendo in manutenzione e adeguamento si poteva allungare la vita dei vecchi ponti di decenni, e a un costo molto minore di quello necessario per ricostruirli.

Nonostante questo, oggi negli Stati Uniti ci sono ancora 150mila ponti che presentano problemi. Sessantamila sono a traffico limitato perché non sono in grado di sopportare camion a pieno carico. Dove abbiamo sbagliato? Siamo ancora nella stessa si-

Da sapere Il sistema statunitense

◆ A differenza della maggior parte dei paesi europei, dove il sistema sanitario è gestito principalmente dallo stato, gli Stati Uniti hanno un modello prevalentemente privato. Per avere accesso alle cure mediche, i cittadini devono stipulare una polizza con una compagnia assicurativa, individualmente o attraverso il loro datore di lavoro. Questo sistema è affiancato da due programmi finanziati dallo stato che coprono le spese mediche di alcune fasce della popolazione: il **Medicaid**,

che aiuta le famiglie a basso reddito a sostenere i costi dell'assistenza sanitaria, e il **Medicare**, che copre le spese mediche per le persone che hanno più di 65 anni o particolari malattie o disabilità. Il sistema delle assicurazioni è stato modificato dall'Obamacare, la riforma voluta da **Barack Obama**, entrata in vigore nel 2010. La legge concede agevolazioni fiscali per aiutare le persone a basso reddito a comprare un'assicurazione e obbliga le compagnie a vendere polizze

anche a persone che hanno avuto malattie in passato e a prescindere dalla loro età. L'Obamacare ha permesso di ridurre il numero di persone senza copertura sanitaria, ma oggi negli Stati Uniti il 10 per cento della popolazione ancora non ha un'assicurazione. Il presidente **Donald Trump** ha detto di voler cancellare l'Obamacare per sostituirlo con un sistema che riduca il peso dello stato nella sanità. Finora i tentativi di riforma sono stati bocciati dal congresso. **Cnn, Bbc**



Il dottor Couture durante una visita a domicilio nel dipartimento delle Landes, in Francia, gennaio 2013

tuazione: pur sapendo che occuparsi delle infrastrutture che già esistono costa di meno, usiamo regolarmente i fondi destinati alla manutenzione per costruirne di nuove. Il motivo di questa scelta è ovvio. Costruire dà una visibilità immediata, ristrutturare no. Chi è disposto a premiare un politico per un ponte che non è crollato?

Nonostante le limitazioni al traffico sui ponti con carenze strutturali, ogni anno uno su mille crolla. Nel 4 per cento dei casi muoiono delle persone. E visto che l'opinione pubblica non protesta, gli ingegneri la considerano "una percentuale tollerabile". Sostengono anche che i ponti sono in condizioni migliori rispetto a molte altre vecchie infrastrutture. La tendenza a evitare di spendere per le opere di manutenzione e ammodernamento ha accorciato la vita di dighe, argini, strade e reti idriche. Questa situazione non si verifica solo negli Stati Uniti. In tutto il mondo i governi tendono a sottovalutare il metodo incrementale e a sopravvalutare gli atti di eroismo.

Non è del tutto illogico. Nella sanità l'unico aspetto visibile delle cure incrementalmente sono i costi. Di solito è difficile calcolare con precisione quanti soldi ci vorranno e quanto saranno efficaci gli interventi. I salvataggi invece sono una certez-

za. Hanno un inizio e una fine.

Secondo i sostenitori del metodo incrementale, dovremmo guardare un po' più lontano, dovremmo credere di poter individuare i problemi prima che si verifichino e di poterli ridurre, ritardare o eliminare del tutto con un impegno regolare nel lungo periodo. Ma dovremmo anche accettare il fatto che non saranno mai in grado di prevedere o prevenire tutti i problemi. Il loro è un prodotto difficile da vendere. Il loro contributo è meno visibile di quello dei salvatori, ma anche più ambizioso. In pratica sostengono di poter prevedere e condizionare il futuro. E vogliono convincerci a investire su quest'idea.

Per molto tempo è sembrata una proposta senza senso, perché potevamo avere solo una vaga idea di cosa sarebbe successo a un ponte o al nostro corpo dopo cinquant'anni. Ma l'inchiesta sul crollo del Silver bridge ci ha insegnato che invece di reagire a una catastrofe possiamo prevederla ed evitarla. Più o meno in quello stesso periodo succedeva qualcosa di simile nella medicina. Gli scienziati stavano scoprendo il ruolo della pressione alta, del diabete e di altri disturbi per la salute a lungo termine. Avevano cominciato a raccogliere dati, riuscivano a individuare i primi schemi e a ide-

are trattamenti che potevano modificarli. Eventi apparentemente casuali stavano diventando prevedibili e sembrava possibile alterarli. La visione dei medici poteva allargarsi fino a comprendere l'intera vita umana. Oggi ci sono ancora molte cose del futuro che i medici non possono prevedere. Ma gli schemi ricorrenti stanno diventando più suscettibili all'empirismo, alla scienza del controllo, dell'analisi e della correzione. Gli incrementalisti stanno superando i salvatori. Ma anche questa trasformazione è avvenuta in modo incrementale. Quindi ce ne stiamo accorgendo solo ora.

La capacità dei medici di usare le informazioni per comprendere e modificare il futuro sta migliorando in vari modi. Esistono almeno quattro tipi di informazioni importanti per la nostra salute e il nostro benessere futuro: quelle sullo stato dei nostri sistemi interni (i risultati delle risonanze, delle analisi di laboratorio e del sequenziamento del dna); quelle sulle nostre condizioni di vita (casa, comunità, economia e ambiente); quelle sulle cure che riceviamo (cosa hanno fatto i nostri medici per noi e quali farmaci o interventi ci hanno prescritto); e quelle sui nostri comportamenti (sonno, esercizio fisico, alimentazione, attività sessuale, rispetto delle cure prescritte). Le

potenzialità di queste informazioni sono così enormi che quasi ci spaventano.

Invece di un controllo generale all'anno in cui le persone – come i ponti – vengono ispezionate, saremo sempre più in grado di usare gli smartphone e i dispositivi indossabili per monitorare continuamente ritmo cardiaco, respiro, sonno e attività, e per registrare, oltre a eventuali segni di malattia, anche l'efficacia e gli effetti collaterali dei trattamenti.

Il sistema sanitario statunitense non è progettato per il futuro, e a dire il vero neanche per il presente. Lo abbiamo costruito in un'epoca in cui queste possibilità praticamente non esistevano. Quando le malattie erano considerate catastrofi inevitabili e le scoperte della medicina riguardavano soprattutto il salvataggio di vite umane, quello che ci serviva erano soluzioni per necessità episodiche e inaspettate. Si investiva soprattutto negli ospedali e negli interventi eroici, e non si dava molto peso alle cure incrementalmente.

I costi di questo errore sono evidenti. Con il calo del numero di fumatori, il disturbo che uccide di più negli Stati Uniti è l'ipertensione incontrollata, che può provocare ictus, infarti e demenza. Il 30 per cento degli statunitensi soffre di pressione alta. Anche se quasi tutti si rivolgono a un medico, solo la metà viene curata in modo adeguato. A livello globale la situazione è ancora peggiore: un miliardo di persone soffrono di ipertensione, e solo il 14 per cento viene curato adeguatamente. Un buon trattamento dell'ipertensione è come la manutenzione di un ponte: richiede monitoraggio e aggiustamenti continui ed evita catastrofi più costose. E invece gli Stati Uniti risparmiamo proprio su questo. Sono disposti a impiegare un esercito di esperti e una montagna di risorse per separare i gemelli siamesi, ma non hanno intenzione di dare a medici come Asaf Bitton il minimo indispensabile per assumere infermieri specializzati o avere un sistema computerizzato per collegarsi elettronicamente con i pazienti ipertesi e aiutarli a vivere più a lungo.

Giusto e sbagliato

Il divario tra i mezzi di cui può disporre un chirurgo come me e quelli di cui dispongono internisti, pediatri o specialisti di HIV non è solo un segno di miopia, è immorale. Più di un quarto degli statunitensi e degli europei che muoiono prima dei 75 anni vivrebbero di più se ricevessero cure mediche appropriate per le loro malattie, la maggior parte delle quali sono croniche. E di solito le persone che non possono usufruire di cure

Più di un quarto degli statunitensi e degli europei che muoiono prima dei 75 anni vivrebbero di più se ricevessero cure mediche appropriate



adeguate sono proprio le più vulnerabili: i bambini, gli anziani e i malati cronici.

Lo vedo anche nella mia famiglia. Mio figlio Walker è nato con un difetto cardiaco, e nei primi giorni di vita ha avuto bisogno della medicina d'urgenza. Un'équipe di cardiologi ha usato tutto l'arsenale di mezzi che aveva a disposizione per salvarlo: le flebo che hanno garantito la circolazione del sangue, la chirurgia che ha chiuso i buchi del suo cuore e gli ha dato un nuovo arco aortico. Ma da quel momento in poi ha avuto bisogno della medicina incrementale.

Ha la stessa cardiologa e la stessa infermiera da 21 anni. Lo hanno seguito durante i primi mesi, quando l'aumento di peso, la stimolazione e il controllo della pressione sanguigna erano fondamentali. Lo hanno tenuto d'occhio fino a dieci anni, quando sembrava che l'unica cosa che gli servisse fosse controllare come reagiva il suo cuore durante lo sviluppo e mentre cominciava a fare sport. Lo hanno seguito durante la crescita, quando l'arco aortico non era più adeguato alla sua altezza, e ci hanno aiutato a prendere decisioni difficili su che tipo di intervento chirurgico fare, quando, e chi doveva occuparsene. Poi lo hanno seguito per tutto il periodo della ripresa, fortunatamente tranquilla.

Quando alle medie ha cominciato ad avere problemi, uno psicologo ha individuato dei deficit cognitivi e ci ha avvertito che forse gli avrebbero impedito di andare all'università. Ma la cardiologa ha scoperto che i ragazzi con difetti cardiaci tendono ad avere un particolare tipo di deficit neurologici nella velocità di elaborazione e in altre funzioni che forse poteva essere gestito. Negli anni successivi lei e il suo pediatra ci hanno consigliato di consultare esperti che hanno lavorato sulle sue abilità di apprendimento e sulla programmazione del percorso

scolastico di Walker. Adesso è iscritto all'università, studia filosofia e sta diventando un pittore e un artista. I chirurghi lo hanno salvato, ma senza la medicina incrementale non avrebbe mai avuto la vita lunga e piena che poteva avere. In futuro però Walker e altri statunitensi nella sua situazione potrebbero ritrovarsi senza cure mediche. A causa dei suoi problemi cardiaci, di fatto per lui è quasi impossibile trovare un'assicurazione sanitaria. Fino ai ventisei anni potrà rientrare nel piano assicurativo della nostra famiglia, ma superata quell'età dovrà trovarsi un altro da solo. E se i repubblicani decideranno di cancellare l'Obamacare, la riforma sanitaria voluta da Barack Obama, saranno eliminate anche le misure che impongono alle compagnie di vendere assicurazioni mediche a tutti i cittadini, a prescindere dalle malattie che hanno avuto in passato e dalla loro età.

Ma nei prossimi anni avremo un problema ancora più grande. Nell'era dell'informazione sarà sempre più evidente che, per tutti, la vita è una condizione preesistente che aspetta di realizzarsi. Scopriremo che – come il Silver bridge e la rottura del suo anello d'acciaio – tutti abbiamo una malattia cardiaca, un tumore, una depressione o una malattia rara in agguato che dobbiamo scoprire e curare. Questo è un problema per il nostro sistema sanitario, che non attribuisce valore alle cure che danno risultati in tempi lunghi ma possono cambiare il corso della nostra vita.

Per questo dovremo scoprire l'eroismo della medicina incrementale: non solo aumentare gli sforzi per garantire che tutti abbiamo un'assicurazione sanitaria, ma anche accelerare il lavoro cominciato con l'Obamacare e cambiare il modo in cui spendiamo per l'assistenza e la gestiamo. Ma la decisione fondamentale che dobbiamo prendere riguarda cosa è giusto e cosa è sbagliato. Possiamo rinunciare a una serie di priorità superate e spostare l'attenzione dalla medicina eroica a quella che si occupa delle persone per tutta la vita, oppure possiamo lasciare che milioni di esseri umani soffrano e muoiano a causa di malattie che sono sempre più prevedibili e curabili. Non è solo una scelta politica, è un'emergenza medica. ♦ *bt*

L'AUTORE

Atul Gawande è un chirurgo statunitense, professore alla Harvard medical school di Boston. Scrive per il New Yorker. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Essere mortale. Come scegliere la propria vita fino in fondo* (Einaudi 2016).

Notizie a colazione



Sei abbonata a Internazionale?
Comincia la giornata con la newsletter di notizie
dall'Italia e dal mondo a cura di Good Morning Italia.

→ *Iscriviti gratuitamente su internazionale.it/newsletter*



VU/KARMA PRESS PHOTO

Dove finisce l'Afghanistan

Sune Engel Rasmussen, Foreign Policy, Stati Uniti. Foto di Andrew Quilty

Spinti dalla mancanza di lavoro e dagli attacchi dei taliban, i giovani afgani continuano a emigrare. Passando per Nimruz, dove regnano anarchia e illegalità



Uomini delle forze di sicurezza afgane nella provincia di Nimruz, 2016

Nimruz è un microcosmo di tutto quello che è andato storto nella guerra in Afghanistan. L'anarchia e l'illegalità in cui versa la provincia sono il segno dell'incapacità del governo appoggiato dall'occidente di affermare la sua autorità e di arginare il potere dei leader criminali. Crocevia del traffico di stupefacenti in Afghanistan, Nimruz è un'arteria finanziaria per i taliban, che sembrano più forti che mai. E grazie ai suoi confini praticamente incustoditi (e alla complicità delle poche forze che li controllano) è anche una zona di passaggio per i tanti afgani che, di fronte alla violenza incessante e a un'economia stagnante, hanno ormai perso la speranza di poter vivere nel loro paese.

Nonostante i pericoli - rapitori, ribelli, guardie di confine corrotte e 41mila chilometri quadrati di territorio duro e ingrato - quello che c'è al di là del deserto attira i giovani afgani come il canto delle sirene. I più ambiziosi puntano a raggiungere l'Europa, dove nel 2015 i richiedenti asilo afgani sono stati secondi per numero solo ai siriani. L'ondata di migranti ha portato a un inasprimento dei controlli alla frontiera in diversi paesi europei, impedendo ad altri afgani di raggiungerli.

Molti scelgono comunque di andarsene dall'Afghanistan per fare i lavoratori a giornata in Iran. Il viaggio costa circa 500 dollari, cioè un mese di lavoro come operaio, muratore o raccoglitore di frutta in Iran. È più del doppio dello stipendio di un soldato afgano al fronte, ed è anche una scelta rischiosa. In Iran, spesso gli afgani sono maltrattati dai datori di lavoro e molti giovani diventano tossicodipendenti.

Nonostante questo, ogni giorno centinaia di uomini provenienti da tutto l'Afghanistan montano sui pick-up lanciati a tutta velocità nel deserto. La prima tappa, in auto, dura sei ore e li porta fino al confine con il Belucistan pachistano. Nelle successive 24 ore attraversano a piedi i territori del Pakistan (controllati dai taliban) e arrivano nel sud dell'Iran, dove una terza squadra di trafficanti li stipa su delle auto. Il caldo secco è insopportabile, e tra i taliban, le bande di rapinatori e gli agenti dal grilletto facile i rischi sono continui. Lungo la strada gli austisti sono taglieggiati di continuo, non solo dai taliban, ma anche dalla polizia di frontiera e dalla polizia nazionale afgana.

“Ovviamente è molto pericoloso. Ci caricano su auto che viaggiano a tutta velocità, ci sono sempre incidenti”, dice Shafiq

Amiri, un ragazzo di Kabul. “So che rischio di rimanere ferito, ma che altro posso fare?”. Shafiq è dovuto tornare in Afghanistan perché non è riuscito a trovare lavoro, ma non si scoraggia. “Devo andare in Iran, così riuscirò a mandare un po' di soldi a casa”.

Clima sospeso

Zaranj, la capitale della provincia di Nimruz, è diversa da tutte le altre città afgane. Ha circa 160mila residenti, ma è nota soprattutto per i fiumi di persone che attraversano il confine e i flussi di denaro controllati da baroni della droga, mercanti d'armi e trafficanti di esseri umani.

È il luglio del 2016 quando io e il fotogiornalista Andrew Quilty arriviamo a Zaranj, una città in cui i cronisti stranieri a volte non si vedono per mesi. Un clima di sospetto avvolge ogni angolo della città. La gente ci risponde sottovoce e ci mette ripetutamente in guardia contro i sequestri. In città si parla di un ricco uomo d'affari che è stato rapito e sepolto vivo con solo un tubo per respirare. La polizia dice che i rapitori hanno ricattato la famiglia per una settimana. Quando il riscatto è stato pagato, l'uomo era già morto. La famiglia si è vendicata e ha pagato i taliban per uccidere i due rapitori.

Syed Abdul Hai Sadat, un funzionario locale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), dice che in dieci anni che lavora qui si è fatto un solo amico e che non ne vuole altri. “Più amici hai, più problemi hai. Qui non ci si può fidare di nessuno”.

Nel caldo torrido dell'estate, le giornate a Zaranj sono sonnolente, quasi comatose. La città riprende vita la sera, quando gli autobus da Kabul e Herat, scaricano centinaia di uomini dagli occhi annebbiati, che si riversano in decrepiti alberghi illuminati dalle luci al neon, portandosi dietro i pochi effetti personali in buste di plastica o falsi zaini dell'esercito americano.

La prima sera in città facciamo un giro per questi alberghi, in cui gli uomini aspettano le chiamate dei trafficanti. L'attesa può durare anche una settimana. Sono tutti ammassati intorno ai ventilatori, che se non rinfrescano almeno smuovono l'aria stantia. Gulabuddin Ayoubi, un uomo scheletrico. Simile a tanti lavoratori denutriti e tossicodipendenti che tornano dall'Iran, dice che domani andrà di nuovo in Iran, per la quarta volta. “Mi piacerebbe stare qui, a casa mia, in Badakhshan”, confessa. “Ma non riesco a trovare lavoro e devo guadagnare per mantenere la famiglia. In Iran posso fare qualsiasi tipo di lavoro. Quando avevo 16

Di tutte le province fuori controllo dell'Afghanistan, Nimruz è forse la più incontrollabile. Il deserto dell'Afghanistan sudoccidentale, al confine con l'Iran e il Pakistan, somiglia a un paesaggio di *Mad Max*: una landa desolata post-apocalittica dove sembrano prosperare solo cammellieri e trafficanti. Le tempeste di sabbia si alzano di punto in bianco, inghiottendo l'orizzonte in una fitta foschia marroncina. Dalla nebbia sbucano gruppi di motociclisti con i capelli induriti dalla sabbia e gli sguardi nascosti dalle mascherine.

È una terra selvaggia.

Secondo l'Onu, circa due terzi dei tre milioni di afgani in Iran sono irregolari. Una condizione che li espone ad abusi sul posto di lavoro

anni ho provato a entrare nella polizia afgana ma non mi hanno preso perché ero troppo giovane. Ora ho troppa paura. Sta morendo un sacco di gente”.

Con i taliban che controllano circa il 40 per cento del paese e i cittadini delusi, il governo afgano è in enorme difficoltà – sia dal punto di vista militare sia da quello politico – in quasi tutte le regioni del paese. La sperduta Nimruz non è tra le priorità. Quindi lo stato ha poca autorità a Zaranj, e praticamente nessuna fuori città.

La guerra dell'acqua

Da secoli Nimruz è una delle zone più turbolente dell'Afghanistan anche perché i governi le hanno sempre prestato poca attenzione. “Queste zone marginali sono sempre state problematiche, ma non particolarmente importanti”, dice Thomas Barfield, docente di antropologia della Boston university e autore di *Afghanistan: a cultural and political history*. Dal 2001, però, l'importanza di Nimruz è cresciuta. Una enorme iniezione di aiuti dall'estero e di fondi concessi alle forze armate ha in una certa misura rafforzato le istituzioni dello stato, ma gran parte dei flussi di denaro non è stata contabilizzata.

Gli Stati Uniti hanno speso in aiuti civili all'Afghanistan più di quanto fu investito per ricostruire tutta l'Europa dopo la seconda guerra mondiale, e nonostante questo l'Afghanistan è ancora tra i paesi più poveri e meno sviluppati del mondo. Grazie alla corruzione dilagante i soldi dell'occidente hanno alimentato il potere di uomini forti locali, criminali e ribelli. A Nimruz queste forze non governative sono predominanti. “È come dare steroidi a un culturista. Magari andava già in palestra, ma certo non è diventato così grosso solo sollevando pesi”, dice Barfield.

A turbare ancora di più una regione già instabile è il conflitto secolare con il vicino Iran per il controllo dell'acqua. Fu il tentativo di deviare i corsi d'acqua, secondo gli storici, che spinse gli invasori timuridi a far saltare le dighe della zona, nel trecento. Nonostante il trattato sulla condivisione delle risorse idriche del 1973, i due paesi continuano ad accusarsi a vicenda di appropriazione indebita delle risorse. Negli ultimi anni le tensioni sono state esacerbate dal sostegno dato sottobanco dall'Iran ai taliban. Mentre gli Stati Uniti cercano di ritirar-

si dalla loro guerra più lunga, l'Iran sta riaffermando la sua influenza nell'Afghanistan occidentale appoggiando le forze ribelli. L'Iran ha creato una zona-cuscinetto lungo il confine armando i miliziani locali contro il gruppo Stato islamico, suo acerrimo nemico, che dal 2014 in Afghanistan è presente a macchia di leopardo. Le autorità afgane sono addirittura convinte che l'Iran abbia aiutato i taliban nelle principali offensive contro le forze governative nell'Afghanistan occidentale.

Il flusso di migranti afgani, in particolare da Nimruz, e il modo in cui l'Iran li tratta al loro arrivo ha acuito queste tensioni. Qualche anno fa l'Iran ha varato una serie di misure per impedire agli afgani di entrare illegalmente nel paese; oggi lungo il confine c'è un muro alto cinque metri. Secondo le autorità di Nimruz, tuttavia, alcuni influenti proprietari terrieri afgani chiedono ai migranti una sorta di pedaggio e poi li fanno entrare in Iran corrompendo la polizia locale. Per entrare legalmente nel paese si passa per il Pol-e Abrisham, il ventoso ponte di fabbricazione iraniana che dalla periferia di Zaranj attraversa il fiume Helmand.

Dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan, l'Iran accolse milioni di rifugiati afgani, concedendo un permesso di lavoro e l'accesso all'istruzione. Ma oggi, secondo le Nazioni Unite, circa due terzi dei tre milioni di afgani in Iran sono irregolari. Questa condizione li espone ad abusi sul posto di lavoro, a persecuzioni e arresti arbitrari da parte della polizia, non gli permette di accedere all'assistenza sanitaria e favorisce lo sfruttamento minorile. “Senza contare gli orari massacranti, soprattutto per i lavoratori giornalieri”, dice Nassim Majidi, tra i fondatori di Samuel Hall, un gruppo di ricercatori che ha studiato a fondo il fenomeno della migrazione afgana. Nonostante

tutto, l'Iran resta la destinazione primaria. Secondo le statistiche dell'Oim, nei primi sei mesi del 2017 gli afgani fuggiti all'estero sono 80.530: più della metà è andata in Iran e il 23 per cento in Europa.

Anche se non c'è un'unica spiegazione del perché gli afgani continuino a migrare in massa, Liza Schuster, esperta di fenomeni migratori della City university of London, osserva: “Cause strutturali come insicurezza, guerra, disoccupazione, mancanza di opportunità, scarsa fiducia nel governo e nel futuro e corruzione rendono l'intera popolazione a rischio di migrazione”. Ma, aggiunge, “serve un motivo scatenante per decidere di andarsene”. Il pretesto può essere un attentato terroristico, la morte di un genitore anziano o semplicemente il fatto di essere stati scartati per un lavoro.

I soldi a casa

Un pomeriggio, dopo qualche giorno in città, incontriamo Gul Mohammad, 16 anni, che ha appena fatto il viaggio al contrario. Per arrivare in Iran, dopo aver passato il confine tra Afghanistan e Pakistan su un pick-up e aver attraversato a piedi il territorio taliban, è stato caricato sul sedile posteriore di un'auto che dopo pochi chilometri è stata crivellata di proiettili dalle forze di sicurezza iraniane. Mohammed è rimasto colpito alla schiena. La polizia iraniana lo ha accompagnato in ospedale, ma dopo qualche settimana, appena era di nuovo in grado di camminare, l'ha messo su un autobus e riportato al ponte.

Quando lo incontriamo, indossa ancora il camice azzurro dell'ospedale, con una sacca per la colostomia in una mano e una busta con le radiografie nell'altra. “Appena sto meglio torno in Iran”, dice con gli occhi ancora stravolti. Mohammad viene da Maimana, a novecento chilometri a nord di Zaranj. Siccome è il primogenito, molto probabilmente gli sono stati affidati i risparmi di famiglia. Se non manda soldi a casa, la famiglia non saprà come andare avanti.

Di notte a Zaranj i tossicodipendenti si radunano in vari angoli della città per fumare oppio, eroina o cristalli di metanfetamina, che si comprano per meno di un dollaro a dose. Il 90 per cento della produzione mondiale di oppiacei è gestita dall'Afghanistan, e gran parte passa da Nimruz. Alla periferia della città, la clinica di disin-





La seconda tappa del viaggio di alcuni migranti afgani verso l'Iran, 2016

tossicazione Chigini, gestita dal ministero contro la droga afgano, ospita circa 150 tossicodipendenti alla volta. Il programma di riabilitazione è semplice: astinenza, alimentazione sana, ginnastica leggera e terapia del dolore.

Il primo passo, però, è rasarsi la testa. Seduti sul pavimento di cemento, tutti girati dalla stessa parte con le teste calve, i pazienti sembrano una setta di fanatici religiosi. Ma qui la redenzione è una rarità. Tutti hanno una ricaduta dopo i 45 giorni di cure. Restare puliti senza un lavoro, e in molti casi dopo aver perso un familiare a causa della droga, è molto difficile. Quasi tutti dicono di aver preso il vizio in Iran. “Vengono spinti a drogarsi perché così riescono a lavorare di più senza sentire la fame. Sono analfabeti, quindi si ritrovano intrappolati nella dipendenza”.

Dopo pranzo, guidato da due uomini, il gruppo intona in coro una canzone persiana, accompagnata dalle percussioni. Amir, 27 anni, scoppia in lacrime. “La canzone mi ha ricordato mia madre”, dice. Amir è tossicodipendente da nove anni, da quando è stato per la prima volta in Iran. “È sta-

ta in coma per 35 giorni, poi è morta. Dieci giorni dopo sono venuto qui perché mi sentivo in colpa”.

La clinica Chigini ha chiuso a maggio per mancanza di fondi, dice Amini. Sempre quest'anno un imprenditore privato, Haji Nazir, ha aperto un'altra clinica con cinquecento posti letto.

Prigione dorata

Il quarto giorno in città, dopo il tramonto, il figlio del governatore Mohammad Samiullah ci invita per un barbecue con kebab di agnello. Di poco più di vent'anni, con la barba corta e un paio di incredibili occhi verdi, Haris Stanikzai trasuda sicurezza e profumo di acqua di colonia. È il primogenito, ed è a Nimruz per consigliare il padre, oltre che per tenergli compagnia, cosa forse ancora più importante in una città desolata come Zaranj. Per paura che sia rapito, il padre gli proibisce di uscire da solo. Quindi i suoi unici amici a Nimruz sono le sue guardie del corpo. Per Stanikzai questo posto non è la porta della libertà. È una prigione.

Stanikzai lotta costantemente con la noia e fa di tutto per tenersi impegnato. Mentre un agnello intero sfrigola sul barbecue, ci porta a fare un giro del suo “zoo”, un grande giardino all'interno della residenza

del governatore. “Guarda che belle quelle due capre!”, esclama indicando un piccolo recinto. Mi fermo un attimo. “Credo che siano antilopi sudafricane”, gli dico.

Far arrivare questi animali a Kabul in aereo, da qualunque luogo, costa 6 mila dollari a capo, dice Stanikzai. Lo zoo vanta varie specie di uccelli, tra cui pavoni e pappagalli, ma la maggior parte degli animali muore per il caldo. Tra le ultime vittime c'è un'intera famiglia di antilopi.

Stanikzai vive una vita diversissima da quella dei poveri migranti che si riversano in massa a Nimruz, ma disprezza chi non vede l'ora di andarsene dall'Afghanistan. “Nessuno pensa al paese. Tutti pensano al loro tornaconto”, dice. “Sono tutti contenti di andare in Iran a fare gli operai, a pulire i bagni, a farsi sfruttare. Ma non vogliono servire il loro paese arruolandosi nella polizia o nell'esercito”. In realtà, anche lui è deluso. Si sente fuori posto in Afghanistan e spera di raggiungere la sua fidanzata in Germania. È arrivato alla conclusione che, pur adorando i suoi genitori, deve andarsene.

Dopo cena, steso su un letto di cuscini e avvolto nel suo *shalwar kameez* fresco di bucato, Stanikzai fuma l'*hookah* e intona una melodia che canta sempre al telefono alla sua fidanzata, *My heart will go on* di Céline

Cerchiamo un po' d'ombra dentro la base, dove un gruppo di ufficiali di polizia sta sciacquando della frutta secca

Dion. È un'interpretazione molto stonata, ma sincera.

Qualche giorno fa, ha chiesto alle guardie del corpo di accompagnarci nel cuore del deserto, con il permesso del padre. Il governatore è uno scrupoloso osservatore del *pashtunwali*, il tradizionale codice di ospitalità pashtun. Perciò se gli ospiti vogliono vedere il deserto, per qualsiasi motivo, suo figlio li scorterà.

Lui non vede l'ora. Si ricorda l'ultima volta che il governatore (è così che chiama il padre) ha lasciato la città. Stanikzai - che in quel momento svolgeva a tutti gli effetti le funzioni del padre - era corso nel deserto con un mitragliatore in mano e aveva sparato al sole urlando al cielo. "Mi sentivo completamente libero", ricorda sorridendo.

Stanikzai, le sue dieci guardie del corpo, Quilty e io montiamo sui pick-up e seguiamo il fiume Helmand in direzione sud, verso Chahar Burjak, a due ore e mezza da Zaranj. La strada è punteggiata di pick-up, talmente carichi di migranti, che i paraurti quasi strusciano sull'asfalto. Tutti si limitano ai beni più essenziali: occhiali protettivi e acqua.

Lasciata la carreggiata principale, le strade e i cartelli stradali spariscono. Si alza una tempesta di sabbia. Non riusciamo a vedere più in là di cinque metri; la sabbia scivola sui finestrini come i fondi di vino sui bordi di un bicchiere. L'autista ci rassicura; è cresciuto da queste parti, dice, e può guidare a occhi chiusi. Di fatto, è proprio quello che sta facendo. Ecco perché i migranti dipendono così tanto dai trafficanti - e perché i trafficanti sono così difficili da prendere.

Arrivati a Chahar Burjak ci fermiamo in una base che ospita almeno 120 poliziotti. Il vento si è placato, rivelando l'immensa distesa deserta. Alle nostre spalle scorre il fiume Helmand, e in lontananza una manciata di pick-up di ronda sfreccia sulla sabbia, con a bordo poliziotti armati di fucili d'assalto Ak-47 e lanciarazzi che spuntano dalle auto come aculei.

Prima di metterci in marcia con Stanikzai e i suoi, incontriamo Rahmatullah Naser, un loquace tenente-colonnello della polizia nazionale di frontiera, che ha il compito ingrato di tappare i buchi attraverso cui passano persone, armi e droga. "Abbiamo provato tante volte a inasprire i con-

trolli, ma i trafficanti scelgono sempre percorsi diversi e più pericolosi. L'anno scorso molti sono morti o si sono persi", dice Naser, con la barba di due giorni. "È come provare a chiudere la finestra quando la porta è aperta", aggiunge, con la voce roca e l'alito che puzza di whisky.

Il deserto prende e il deserto dà. Un esempio sono le Toyota Hilux cariche di taliban che ogni tanto sbucano dal nulla e assaltano le basi con granate e mitragliatrici. Qui nessuno ha dubbi su chi li ha mandati: l'Iran.

Paura del vento

A Zaranj c'è una grave siccità. Gli imprenditori locali pompano l'acqua dai laghi e la distribuiscono nelle case per cinque dollari a tanica. Il governo ha appena avviato i lavori per la costruzione di una grande diga, chiamata Kamal Khan, che dovrebbe garantire la fornitura di elettricità e l'irrigazione di 175 mila ettari di terra.

Il progetto ha suscitato le ire dell'Iran. Le paludi di Hamoun, dalla parte iraniana del confine, hanno sofferto molto sotto il regime dei taliban, che aveva sbarrato le chiuse della diga Kajaki ancora più a monte del fiume Helmand, e ora l'Iran teme che la deviazione del corso d'acqua prosciughi completamente le zone paludose. Il progetto Kamal Khan procede con enorme lentezza ma è uno dei capisaldi del governatorato di Samiullah. A Nimruz, la autorità dicono che l'Iran sta tentando di sabotare la costruzione della diga dando appoggio ai taliban locali.

"I taliban sono vicini al confine, quindi riescono a procurarsi armi migliori, e possono attraversare la frontiera per recuperare energie", dice Humayoon, il massiccio e baffuto comandante della base.

Cerchiamo un po' d'ombra dentro la base, dove un gruppo di ufficiali di polizia sta sciacquando della frutta secca. Il tè verde che beviamo ha rimasugli di sabbia. Fuori sembra che si stia alzando un'altra tempesta. Le raffiche che spazzano l'Afghanistan occidentale - "il vento dei 120 giorni", come lo chiamano qui - influenzano la vita delle persone più di qualsiasi autorità. "Non temiamo la guerra. Abbiamo paura di questo vento", dice Fazl Ahmad Zuri, un altro comandante della base. Restano tutti a guardare mentre i trafficanti

attraversano il deserto con camion carichi di migranti. Dicono che non sono in grado di fermarli. "Viaggiano come animali. Molti muoiono nel deserto. Le ragazze vengono stuprate", dice Zuri. "È morta più gente cercando di emigrare che arruolandosi nelle forze di sicurezza".

L'ultimo giorno a Zaranj riceviamo una chiamata da Khoda Rahim, un trafficante che cerco di contattare da cinque giorni. Alla fine riesco a incontrarlo grazie a un aiuto inatteso: una fonte dei servizi segreti afgani, che lo conosce. In una casa di fango affacciata su un vicolo nascosto, Rahim, sudato e con una grande pancia, mi spiega come funziona l'industria del contrabbando. L'agente segreto ascolta in un angolo.

Rahim è arrivato a Nimruz circa cinque anni fa da Faryab, nel nord, dove torna spesso. La sua attività principale è "guidare" i migranti provenienti dalla sua provincia, che chiama suoi "parenti". "Gente di tutte e 34 le province ha alberghi da queste parti, e chi arriva qui si rivolge ai conterranei", spiega. Il lavoro di Rahim è portare i migranti al confine mettendoli in contatto con gli autisti. A quel punto subentra una "guida" pachistana.

Nessuna illusione

Il dolce richiamo alla preghiera aleggia sui tetti di fango, inondati dal sole del tardo pomeriggio. Mandare tanti ragazzi incontro all'incertezza e al pericolo non sembra creare imbarazzo a Rahim. Con i soldi che ha guadagnato è riuscito a mandare due dei suoi figli a scuola. Dice che non illude i clienti sulla vita che li aspetta in Europa. "Ogni giorno duecento Toyota partono da Chahar Burjak verso il confine", dice. "Pensi che il governo non lo sappia? Ma dobbiamo stare attenti. Se quelli dell'intelligence ci scoprono, ci arrestano".

Guardo l'agente nell'angolo. Non fa una piega.

"La gente se ne va perché ha fame. Se avessimo i soldi ce ne staremmo a casa nostra. Tutte le famiglie hanno almeno un parente che lavora in Turchia, in Iran o in Europa e che manda i soldi a casa", dice Rahim. "Finché per gli afgani non ci sarà lavoro, continueranno ad andar via". ♦ *fās*

L'AUTORE

Sune Engel Rasmussen è il corrispondente del Guardian dall'Afghanistan.



"VORREI NON ESSERE COSÌ OCCUPATO"

In Palestina l'infanzia non è uno scherzo.

Foto: Paolo Chiofalo/ActionAid



ACTIONAID.IT/PALESTINA

I bambini dei Territori Occupati non hanno mai vissuto in completa libertà. Difendi il loro **diritto al gioco, all'istruzione e ad avere un'infanzia serena**. Adotta un bambino di Hebron a distanza, aiuterai lui e la sua comunità a costruirsi un **futuro fatto di dignità e giustizia**.

act:onaid

REALIZZA IL CAMBIAMENTO



Per ricevere le informazioni sul bambino e la comunità che potrai sostenere, spedisce in busta chiusa il coupon qui riportato a:
ActionAid - Via Alserio, 22 - 20159 Milano, invialo via fax al numero **02 29537373** oppure chiamaci allo **02 742001**.

Nome Cognome

Indirizzo Cap

Città Prov

Tel Cell E-mail

Ai sensi del d.lgs. 196/2003, La Informiamo che: a) titolare del trattamento è ActionAid International Italia Onlus (di seguito, AA) - Milano, Via Alserio 22; b) responsabile del trattamento è il dott. Marco De Ponte, domiciliato presso AA; c) i Suoi dati saranno trattati anche elettronicamente soltanto dai responsabili e dagli incaricati autorizzati, esclusivamente per l'invio del materiale da Lei richiesto e per il perseguimento delle attività di solidarietà e beneficenza svolte da AA; d) i Suoi dati saranno comunicati a terzi esclusivamente per consentire l'invio del materiale informativo; e) il conferimento dei dati è facoltativo, ma in mancanza non potremo esadere la Sua richiesta; f) raccomandiamo gli utenti, può rivolgersi all'Indirizzo responsabile per conoscere i Suoi dati, verificare le modalità del trattamento, ottenere che i dati siano integrati, modificati, cancellati, ovvero per opporsi al trattamento degli stessi e all'invio di materiale. Preso atto di quanto precede, acconsento al trattamento dei miei dati.

INTS17

Data e luogo Firma

La Valletta, 22 ottobre 2017. Manifestazione davanti al parlamento dopo l'omicidio di Daphne Caruana Galizia



MATTHEW MIRABELLI (AFP/GETTY IMAGES)

L'isola dell'impunità

Tim Neshitov, Süddeutsche Zeitung, Germania

L'omicidio della giornalista Daphne Caruana Galizia è la prova che a Malta la corruzione sta raggiungendo dimensioni allarmanti

Daphne Caruana Galizia era già una giornalista affermata quando aprì il suo blog, poco prima delle elezioni del 2008. Running commentary non aveva scadenze da rispettare, nessun numero di battute prestabilito, niente revisioni. Caruana Galizia postò il suo primo arti-

colo alle due di notte: "Tolleranza zero per la corruzione", un testo lungo come un reportage, seguito già il giorno dopo da un altro post, e il giorno successivo da altri quattro. Era questo il suo ritmo, e i toni erano chiari: via ladri e truffatori dal governo maltese. Datevi un contegno, ora siamo nell'Unione europea!

Il primo articolo aveva per oggetto Alfred Sant, allora leader del Partito laburista maltese. Sant era già stato al governo e cercava di farsi rieleggere. "Da tempo ha perso la nostra fiducia", scriveva Caruana Galizia. "E non riuscirà a riconquistarla girando l'isola con il suo pullman del cambiamento e gettando fango sugli avversari".

In nove anni la giornalista ha scritto

21.630 post. Molti avevano toni taglienti, alcuni erano pezzi d'inchiesta, altri irriverenti: la miscela perfetta per raggiungere un pubblico ampio. Il suo blog era diventato un punto di riferimento per l'isola: fino a 400mila visite al giorno, su una popolazione di 430mila abitanti. Stando ai commenti, molti dei suoi lettori erano spinti più dall'odio che dall'interesse. Altri la seguivano con la morbosa curiosità di chi guarda un funambolo avanzare senza rete di sicurezza.

Daphne Caruana Galizia ha scritto il suo ultimo post mezz'ora prima di morire. Come il primo - e come molti degli articoli scritti in trent'anni di carriera - il pezzo parlava di corruzione, in particolare della cor-

ruzione interna al Partito laburista, al potere da quattro anni e mezzo.

Poi, alle tre del pomeriggio del 16 ottobre, Caruana Galizia è saltata in aria. Qualcuno ha piazzato una bomba nella sua auto e l'ha azionata da lontano, forse da una delle colline che circondano la casa della giornalista.

Sul luogo del delitto le tracce rimarranno visibili a lungo. Nel 2016, quando il giornalista bielorusso Pavel Šaramet andò incontro a una morte simile nel centro di Kiev, in Ucraina, le strisce pedonali su cui aveva preso fuoco la sua auto furono subito ripulite. Non rimase nessun segno, niente fuliggine, niente sangue. Qui invece, appena fuori dal paesino di Bidnija, a mezz'ora di macchina dalla capitale La Valletta, i giovani aceri portano ancora i segni dell'accaduto: nel punto in cui è esplosa la Peugeot di Daphne Caruana Galizia le foglie bruciacchiate provano ostinate a crescere di nuovo. Gli agenti della scientifica hanno disegnato sull'asfalto frecce gialle e numeri. Hanno raccolto i resti dell'auto e quelli della giornalista in un raggio di centinaia di metri.

Gregge di capre

Dalla casa della famiglia, ora sorvegliata dalla polizia, c'è una via che conduce alla strada provinciale. Il pomeriggio del 16 ottobre la giornalista ha svoltato a sinistra, ha proseguito lungo il campo di zucche e poi giù, verso valle, ha superato il segnale con il riccio sorridente ("Per favore, automobilisti, non schiacciatemi!"). Quando le finestre hanno tremato, suo figlio Matthew si è precipitato fuori. Ha visto il fuoco e i resti della madre sparsi su un campo. Daphne Caruana Galizia aveva 53 anni.

Adesso la strada è stata riaperta al traffico e le auto scorrono lentamente su e giù per le colline. Ci sono anche molti turisti, con il volto abbronzato e la maglietta "I love Malta". La guida Lonely Planet ha messo l'isola al sesto posto tra le mete da visitare nel 2018. Sul ciglio della strada, tra gli alberi bruciati dall'esplosivo, qualcuno ha lasciato dei fiori: "Che Dio sia con te, nell'attesa di rivederci".

Ora Malta cerca gli assassini. Tutta l'Europa li cerca, perfino l'Fbi. Il premier Joseph Muscat ha dichiarato che "per scoprire la verità non si fermerà di fronte a niente e nessuno". È stata offerta una ricompensa di un milione di euro per chi fornirà indizi, e dalla cerchia degli inquirenti è già trapelata una pista: dietro l'omicidio potrebbe esserci la rete criminale che contrabbanda petrolio dalla Libia in Sicilia. Caruana Galizia si

era occupata anche di questo. Che avesse tra le mani nuovo materiale da pubblicare?

Di certo l'autobomba è un metodo mafioso. Negli ultimi due anni ci sono stati cinque attentati di questo tipo sull'isola, e in nessuno dei casi sono stati individuati i colpevoli. In tre erano coinvolti esponenti della malavita maltese - contrabbando, spaccio, prostituzione. Negli altri due le vittime erano uomini d'affari.

Sul campo nei pressi di Bidnija, dove giace lo scheletro della Peugeot, una coppia di pensionati si ferma per un momento di raccoglimento. Si tengono per mano con gli occhi chiusi, mentre il vento gli agita i capelli bianchi.

"Stronzi", dice l'uomo riaprendo gli occhi.

"Era il nostro ultimo faro", aggiunge la donna. "Adesso siamo al buio".

Sono due professori, vengono dalla Valletta. Quando erano studenti, l'università di Malta contava solo ottocento iscritti, ma alle manifestazioni c'erano sempre alme-

Da sapere Paradiso mediterraneo



◆ Malta è una repubblica parlamentare dal 1964, anno in cui ha ottenuto l'indipendenza dal Regno Unito. Nel 2004 è entrata nell'Unione europea, di cui è lo stato più piccolo per popolazione e per superficie: ha circa 450mila abitanti in 316 chilometri quadrati. Dal 2008 fa parte dell'eurozona.

◆ Il sistema fiscale maltese è il più vantaggioso dell'Unione europea per le aziende straniere, che pagano circa il 5 per cento di tasse contro una media europea del 22 per cento. Secondo un rapporto del parlamento europeo, tra il 2012 e il 2015 questo è costato agli altri paesi dell'Unione 14 miliardi di euro di mancate entrate fiscali.

◆ Il 5 novembre 2017 la pubblicazione dei Paradise papers ha confermato che Malta è un importante centro di transito di denaro proveniente dall'estero, soprattutto dall'Azerbaijan. **Bbc, The Malta Independent**

no cinquecento persone. Ora gli iscritti sono 11mila, ma al corteo per "la nostra Daphne" erano al massimo un centinaio.

"La gente dorme", dice l'uomo. "Sembrano pecore".

Caruana Galizia aveva paragonato la società maltese a un gregge di capre. Disprezzava chi tollera la corruzione finché ci guadagna qualcosa, ma poi si scandalizza per un video che ritrae due vicini che fanno sesso in auto. Molti la consideravano arrogante per frasi come: "Mi sforzo di credere che questo sia ancora il mio paese".

Un piccolo fastidio

Intanto la famiglia si sforza di credere al governo, secondo cui la ricerca degli assassini ha la priorità su tutto il resto. La sorella minore di Caruana Galizia, Corinne Vella, preferisce non pensare a chi potrebbe esserci dietro l'omicidio. Si fa contattare su WhatsApp "perché è criptato", e spiega con aria stanca: "Non si tratta dei singoli individui, ma dell'intero sistema".

Caruana Galizia avrà di sicuro fatto arrabbiare qualcuno in Sicilia e in Calabria, ma per capire cosa la interessava davvero negli ultimi anni basta leggere il suo blog. La maggior parte dei post riguardava gli scandali di corruzione in cui era coinvolto Joseph Muscat, il primo ministro maltese.

"Via i mafiosi adesso!", scriveva la giornalista a maggio. Non si riferiva a cosa nostra o alla 'ndrangheta, ma a "Muscat e alla sua cricca". "Saccheggiano il paese, poi ti regalano un cesto di arance e ti chiedono il voto, come se fossimo nel 1945".

Marzo 2017: "Ora ho capito con che gente ho a che fare".

Giugno 2017: "Date il peggio di voi, figli di puttana, finché vi rimarrà un'unica possibilità: assoldare un killer per ammazzarmi. Vediamo fin dove vi spingerà la vostra ossessione".

Eppure nessuno accusa seriamente il premier di essere il mandante dell'omicidio. "Ne ha la responsabilità politica", dice la sorella della giornalista, Corinne Vella. La famiglia ha chiesto le dimissioni di Muscat.

Visti da lontano, da Bruxelles o da Berlino, i problemi di corruzione a Malta sembrano solo un piccolo fastidio. L'Unione europea ha problemi più grandi. Ma Caruana Galizia temeva che di questo passo Malta si sarebbe allontanata da qualsiasi standard europeo di legalità.

Cos'era riuscita a scoprire? Per esempio che due degli uomini più fidati di Muscat, il capo di gabinetto e il suo ministro più importante, gestivano società offshore a Pa-

nama. Una rivelazione confermata dai Panama papers. E che la moglie del premier possedeva una società offshore. Caruana Galizia era indignata anche per la vendita dei passaporti maltesi attraverso il programma Individual invest, a 650mila euro l'uno. Lo scorso anno ne sono stati venduti circa settecento, e su ognuno il capo di gabinetto di Muscat avrebbe incassato 50mila euro. Almeno così si legge in un rapporto trapelato dall'Unità d'intelligence finanziaria maltese (Fiau), pubblicato da Caruana Galizia sul suo blog.

Negli ultimi tempi la sua indignazione era cresciuta. Il capo della polizia, che dopo una rivelazione simile avrebbe dovuto aprire un'indagine, si era dimesso per motivi di salute. L'uomo che ha preso il suo posto è un ammiratore di Muscat, che una volta ha scritto su Facebook: "Finalmente Malta ha un primo ministro con le PALLE".

Aria di boom

La reazione dell'élite politica ed economica maltese allo scandalo dei Panama papers e alle altre rivelazioni era stata sostanzialmente ricoprire Caruana Galizia di querele per diffamazione: al 16 ottobre erano 47. Ogni querela le costava centinaia di euro, e i suoi conti bancari erano bloccati da febbraio. Il lunedì in cui è morta, Caruana Galizia era uscita di casa per pagare in contanti l'auto che aveva preso a noleggio. "Le querele erano una tattica nuova", afferma la sorella Corinne Vella. "Lei era abituata ad altro".

Nel 1995, poco prima di Natale, il portone di casa sua era stato incendiato. "Quella volta Daphne aveva raccontato ai bambini di aver dimenticato le candele accese di fronte alla porta", ricorda la sorella. Oggi i suoi tre figli maschi sono tutti adulti. Uno lavora per l'International consortium of investigative journalists, un altro ha intrapreso la carriera diplomatica, il terzo è ricercatore alla London school of economics. Il marito di Daphne è avvocato.

Nel 2006 mancò poco che la famiglia bruciasse nel sonno. Si salvarono perché quella notte uno dei figli era rientrato tardi a casa. A uno dei cani avevano tagliato la gola. Il blog della giornalista era stato hackerato. Erano queste le cose cui era abituata. A cosa lavorava ultimamente? La sorella non ne ha la più pallida idea: "Quando lavorava a qualcosa non ne parlava con nessuno. Proteggeva le sue fonti".

A La Valletta e dintorni ci sono molti cantieri aperti. La polvere di cemento ricopre i fichi d'India. Sul traghetto tra La Valletta e Sliema si parlano molte lingue e si

Con il crollo delle banche a Cipro nel 2013, Malta è diventata la nuova oasi fiscale europea. Oggi ospita 70mila aziende straniere



scattano migliaia di selfie: la vista dal battello è un paradiso per Instagram. A Malta c'è aria di boom economico. Con la primavera araba l'isola ha vinto l'eterna battaglia per i turisti con la Tunisia. E con il crollo delle banche a Cipro, nel 2013, l'isola si è affermata come la nuova oasi fiscale europea. Oggi ospita 70mila aziende straniere e le agenzie di scommesse spuntano come funghi: la Panama del Mediterraneo.

Tutto questo sarebbe stato impensabile nel 1964, l'anno in cui è nata Daphne Caruana Galizia e Malta ha ottenuto l'indipendenza dal Regno Unito. Ma l'avversione di Caruana Galizia per il Partito laburista cominciò quando lei andava ancora a scuola. All'epoca i laburisti erano al potere, mentre il Partito nazionalista era all'opposizione, come oggi. Il 15 ottobre 1979 un gruppo di laburisti fece irruzione nella redazione del quotidiano Times of Malta, diede fuoco all'edificio e saccheggiò la casa del capo dell'opposizione, Edward Fenech-Adami. La polizia rimase a guardare.

Quel "lunedì nero" segnò un'intera generazione, compresa Caruana Galizia, che non avrebbe dimenticato né perdonato. Quando l'allora capo dei laburisti è morto all'età di 96 anni, sul suo blog la giornalista ha scritto: "Alleluia, brucia all'inferno".

Alla morte di Caruana Galizia un poliziotto ha scritto su Facebook: "Ognuno ha quel che si merita, sacco di merda". L'agente la odiava per motivi del tutto personali: nel suo blog la giornalista aveva parlato della passione dei pubblici ufficiali per i night club. Era stato sospeso dal servizio, ma era stato sincero. La società maltese continua a essere profondamente polarizzata, e Caruana Galizia non cercava certo di calmare gli animi.

"È rimasta sempre fedele a se stessa", dice Corinne Vella. Questo voleva dire, tra le altre cose, condannare la corruzione indipendentemente dal colore politico. Il suo ultimo bersaglio era stato il nuovo capo dell'opposizione, Adrian Delia. La giornalista aveva fornito prove dei suoi contatti con un giro di prostituzione a Londra e lo chiamava "Dr. Deliar", il dottor Bugiardo.

Solidarietà europea

L'unico politico che Caruana Galizia rispettava era Simon Busuttil, il predecessore di Delia. "Un gentiluomo", aveva scritto di lui. "Una persona normale".

Busuttil ci riceve in parlamento otto giorni dopo il "lunedì nero" (ora il Times of Malta chiama così anche il giorno in cui è stata uccisa Caruana Galizia). Nella sala conferenze dell'opposizione un maxi-schermo trasmette il dibattito in aula. "È da stamattina che proviamo a parlare di Daphne", dice Busuttil, "ma i laburisti vogliono parlare solo del bilancio".

Nell'aula, tra due bandiere di Malta, è appeso un crocifisso con il viso rivolto in basso. Parla uno dei figli di Fenech-Adami. Tuona, lancia accuse, è sul punto di piangere: "Voglio un paese normale!". Come molti altri, non riesce a concepire come si possa andare avanti in questo modo, con la corruzione, gli omicidi e le domande senza risposta. I deputati laburisti cercano d'interromperlo, poi sprofondano negli schermi di cellulari e pc.

Quella stessa sera i figli di Daphne Caruana Galizia intervengono al parlamento europeo. Viene osservato un minuto di silenzio, poi seguono discorsi toccanti. Una sala stampa viene intitolata alla giornalista assassinata. Simon Busuttil apprezza la solidarietà dell'Europa. Vuole proseguire il lavoro di Caruana Galizia attraverso la giustizia, "per quanto è possibile". Anche lui è sommerso da querele per via delle rivelazioni dei Panama papers.

Busuttil è un uomo distinto, con gli occhi tristi. È stato a lungo parlamentare europeo. Ma quando, dopo l'omicidio di Caruana Galizia, la commissaria europea per la giustizia ha dichiarato che in materia di riciclaggio di denaro a Malta non si può rimproverare nulla, ha cominciato a dubitare anche dell'Unione europea.

Dopo l'omicidio della giornalista il parlamento europeo ha mandato una delegazione a Malta per far luce sui fatti. Gli eurodeputati socialisti erano contrari, forse perché il Partito laburista maltese è un partito di sinistra. Anche questa è solidarietà europea. ♦ ct



Internazionale extra

1917

**La rivoluzione russa
raccontata dai giornali
dell'epoca di tutto il mondo**

**Il primo numero degli
speciali di Internazionale**

In edicola dal 25 ottobre

Sulle strade dell'Africa

S. Johannesen, L. Wamsler, S. Gudmundsson, Politiken, Danimarca. Foto di Martin Kharumwa

Per trasportare un carico di caffè da Kampala a Nairobi bisogna affrontare terreni accidentati, rapinatori, burocrati pigri e poliziotti corrotti. Una settimana in viaggio con un camionista keniano

Nel momento in cui avvia il motore Kahindi Sulubu Yeri sa già che non riuscirà a consegnare in tempo il suo carico di caffè. Sulubu, 34 anni, fa parte dell'esercito di camionisti dell'Africa orientale che fanno i pendolari tra il porto di Mombasa, in Kenya, e le grandi città della regione. Sa che per strada incontrerà almeno cinque ostacoli che potrebbero mettere in pericolo la sua vita, e che ritardano lo sviluppo della regione.

A volte Kahindi Sulubu Yeri sogna a occhi aperti che la sua cabina di guida sia un ufficio dove lui gestisce pratiche importanti. Da bambino era bravo a scuola ed era sicuro che avrebbe ricevuto un'istruzione e svolto un lavoro d'ufficio. Ma quando suo padre morì, la famiglia non poté più permettersi di pagargli gli studi, e lui cominciò a lavorare come camionista.

Negli ultimi sette anni ha passato più tempo sul camion che in qualunque altro posto. Di giorno viaggia sulle strade che collegano Mombasa, sulla costa keniana, e Kampala, la capitale dell'Uganda. Di notte dorme dietro la cabina di guida per risparmiare i soldi del motel. La maggior parte del tempo la passa in attesa.

Le ultime ore le ha trascorse su una panchina sotto una tettoia nel deposito di container sulla Quinta strada di Kampala. Lo smog dei tropici è una coltre pesante sui container rossastri, blu e grigi impilati come enormi mattoncini Lego.

Percorso a ostacoli

L'Uganda è un paese senza sbocchi sul mare, e a Sulubu manca la brezza dell'oceano Indiano che rinfresca la città dov'è nato, Mombasa. Ma, soprattutto, gli mancano la moglie e i tre figli. Il suo stipendio, circa 300 dollari al mese, gli permette di mantenere la famiglia e soprattutto di assicurare ai figli un'opportunità di ascesa sociale, in modo che non debbano fare i camionisti anche loro. Sulubu, che è cattolico e astemio, si concede solo un lusso ogni tanto e si compra una Sprite. Una.

Alla fine un uomo con la camicia a quadri esce dagli uffici con i documenti di spedizione che Kahindi Sulubu Yeri stava aspettando. La gru carica un container sul rimorchio. Sulubu si mette al volante e accende il motore del camion. Presto il veicolo si confonde nel rumoroso traffico dell'ora



BUREAUTANK



di punta, che scorre lentamente attraverso Kampala come un fiume di acciaio. Davanti a sé Sulubu ha 1.100 chilometri di viaggio sulla principale arteria stradale dell'Africa orientale, il corridoio del nord, che passa per foreste pluviali, fresche montagne e aride savane fino alla destinazione finale: il porto di Mombasa.

Secondo Google Maps questo tragitto si può percorrere in circa venti ore. Ma quello che l'algoritmo di Google non prevede sono i pericoli e gli ostacoli che i camionisti dell'Africa orientale affrontano quotidianamente, dai rapinatori armati ai poliziotti corrotti fino alla bizantina burocrazia di frontiera. Sono problemi che non



affliggono solo Kahindi Sulubu Yeri, ma che ritardano lo sviluppo economico di tutta l'Africa orientale. Il principale ostacolo per i camionisti è la pessima condizione delle strade. Gli incidenti con morti e feriti sono la norma.

Dall'imbrunire si passa all'oscurità e il traffico diminuisce. Mentre si addentra nella foresta pluviale di Mabira, Sulubu incrocia raramente i fari di altri autisti notturni. Cerca invano di vedere oltre il tratto di strada illuminato dalle luci del suo camion lungo la strada buia e deserta. Poi accelera.

“La foresta di Mabira è la parte più impegnativa del viaggio fino all'arrivo alla frontiera. Specialmente di notte”, dice.

“Qui non ci sono villaggi o alberghi. Qui non c'è niente. E i criminali ne approfittano. Ti possono fermare, derubare e perfino uccidere”.

Le rapine sono un rischio del mestiere per i camionisti dell'Africa orientale. I banditi si nascondono nelle zone montane nella foresta, dov'è difficile trovare aiuto e dove i camionisti sono una preda facile perché sono costretti a guidare lentamente sulle strade ripide e piene di curve. Sulubu racconta di un collega che è stato fermato e rapinato in un parco nazionale: “Lo hanno portato nel bosco, legato, picchiato e ferito con un machete. Lo hanno quasi ucciso”. Anche a lui è capitato di essere rapinato. Era

partito da Mombasa di mattina presto, mentre faceva ancora buio, con un carico di riso per arrivare a Nairobi, la capitale del Kenya, prima dell'ora di punta. “Mentre percorrevo una strada in salita mi sono accorto che i rapinatori erano saltati sul camion da dietro. Hanno rotto il sigillo del container, lo hanno aperto e hanno cominciato a svuotarlo. Non osavo fermarmi e ho guidato più veloce possibile per raggiungere il primo centro abitato, dove mi sono fermato per chiamare la polizia. Ma i ladri erano già scappati con dieci sacchi di riso. Non li hanno mai presi”.

In un paio d'ore il camion si lascia la foresta di Mabira alle spalle e Sulubu trascor-

re la notte in un paesino al sicuro. Spera di passare la frontiera tra l'Uganda e il Kenya il giorno dopo. Tuttavia deve ancora superare un ostacolo meno pericoloso degli altri, ma più ostico: la burocrazia dei posti di frontiera africani.

Che un semplice pezzo di carta possa bloccare il commercio globale appare evidente la mattina dopo, quando Kahindi Sulubu Yeri, dopo aver attraversato il fiume Nilo, arriva a Malaba. È una piccola ma vivace cittadina di frontiera dove gli abitanti hanno trasformato i tempi d'attesa dei camionisti e la lentezza della burocrazia nella loro fonte principale di sostentamento. L'ecosistema economico locale si basa sulle lunghe colonne di camion in fila ai due lati della frontiera, ci sono ragazzi che vendono pannocchie lungo la strada, e ristoranti e bar che offrono tavoli da biliardo, birra, musica e prostitute.

La corruzione quotidiana

Sulubu aspetta per un giorno intero l'autorizzazione a passare la frontiera. Ma non succede niente. Nel tardo pomeriggio del giorno successivo arriva Patrick, un rappresentante dell'azienda responsabile del carico. Spiega che manca un documento del ministero dell'agricoltura ugandese in cui si attesti che i chicchi di caffè sono conformi agli standard igienici in vigore. Senza quel documento Sulubu non può entrare in Kenya. Secondo Patrick ci vorrà del tempo per ottenere l'autorizzazione: l'indomani e il giorno successivo sono festivi e i funzionari torneranno al ministero di Kampala solo dopo le feste. A quel punto avranno molto più da fare del solito e probabilmente ci vorrà ancora più tempo prima che possano occuparsi del carico di Sulubu. Ci vorranno quattro giorni per ottenere il documento. Fino a quel momento bisognerà solo aspettare.

Kahindi Sulubu Yeri telefona al responsabile dell'azienda di spedizioni, che giura che tutti i documenti sono stati spediti per tempo. Dopo una breve discussione, Patrick lo accompagna all'ufficio dei funzionari incaricati di raccogliere la documentazione. Ma nell'ufficio vuoto regna la polvere. Il responsabile, Francis, è al bar del vicino hotel Nimara dove, insieme a un gruppo di amici, assiste alla vittoria della squadra di calcio del Chelsea sull'Everton. Francis non sa niente del documento mancante e prova a chiamare il suo assistente, Jonathan, ma senza successo. Così si dirige verso un altro bar della zona.

Anche Jonathan e i suoi amici sono davanti alla tv per seguire una partita del cam-

È venerdì pomeriggio: è passata una settimana da quando Kahindi Sulubu Yeri è partito per un viaggio che sarebbe dovuto durare tre giorni

pionato di calcio inglese: in campo c'è la loro squadra preferita, il Manchester City. Jonathan sostiene di aver preparato da tempo i documenti. Tutti insieme tornano in ufficio, dove Francis scopre che le autorizzazioni sono sempre state sulla scrivania.

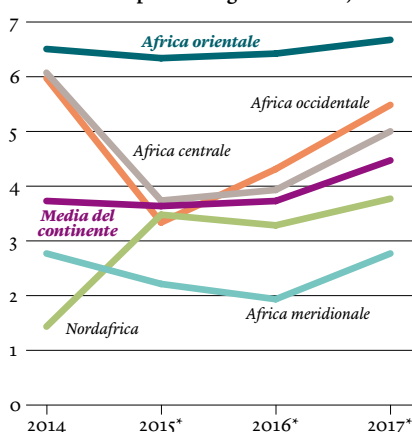
Le carte sono a posto, ma la colonna di camion nel frattempo si è allungata. Sulubu ci mette altri due giorni per passare i controlli alla frontiera. Da quando ha lasciato Kampala, quattro giorni prima, ha percorso 221 chilometri.

Quando finalmente arriva in Kenya, è contento di essere di nuovo a casa, dove tutti parlano swahili, la sua lingua.

Grazie al gigantesco terminal di container del porto di Mombasa, il Kenya è considerato la porta d'accesso del mondo all'Africa orientale, spiega il camionista. Con una certa soddisfazione constata anche che la rete elettrica nelle zone rurali del Kenya è molto più efficiente che in Uganda, e che c'è meno povertà. Tuttavia non è per niente felice di affrontare la polizia keniana, notoriamente corrotta e più dura di quella ugandese, generalmente cordiale.

Da sapere Prospettive di sviluppo

Variazione del pil nelle regioni africane, %



L'Africa orientale è la parte del continente con i tassi di crescita più alti, anche grazie all'afflusso di capitali stranieri e ai programmi d'investimento pubblici.

*Stime. Fonte: Banca africana di sviluppo

Kahindi Sulubu Yeri riesce a percorrere solo pochi chilometri in territorio keniano prima che un poliziotto gli indichi perentoriamente di fermarsi sul lato della strada. Una banconota passa velocemente di mano e il poliziotto fa segno di proseguire.

L'operazione è veloce e normale come comprare un biglietto dell'autobus. La mazzetta alla polizia è una routine quotidiana per i camionisti. Qualche volta Kahindi Sulubu Yeri deve pagare fino a dieci mazzette nel viaggio di andata e ritorno tra Mombasa e Kampala. Se si rifiuta di farlo, è certo che sarà costretto a rimanere fermo sul lato della strada mentre si consuma un lungo braccio di ferro, mascherato da interrogatorio, che si conclude con una multa superiore alla tangente.

Non c'è via d'uscita, spiega Kahindi Sulubu Yeri, mentre supera una fila di camion fermi in coda per pagare la mazzetta. Passato l'equatore e aggirata Nairobi, il camion entra ondeggiando nel parco nazionale dello Tsavo, dove babbuini, antilopi, zebre ed elefanti si aggirano incuranti nell'arida savana come hanno fatto per migliaia di anni. Ogni tanto ci sono dei masai che vendono verdure al lato della strada.

Sulubu si ferma in un villaggio, scende dal camion e attraversa il terreno rosso scuro della savana. In un posto di ristoro semi-vuoto ordina tè, *chapati* e carne di capra cotta a fuoco lento in un pentolone riscaldato da una fiamma viva. Nota con piacere che, man mano che ci si avvicina alla costa, il tè è sempre più forte e speziato, non come quella porcheria insipida che bevono sui monti. Non vede l'ora di tornare a casa per mangiare il suo piatto preferito: pesce cotto nel latte di cocco.

Mentre le nuvole cotonate nel cielo azzurro cedono lentamente il posto a un rigonfiamento scuro che ricopre l'oceano Indiano, Kahindi Sulubu Yeri infila il camion nel compatto traffico cittadino di Mombasa, la cui economia sta crescendo grazie al porto dei container, che per grandezza è il secondo dell'Africa.

È la stagione delle piogge e l'atmosfera è carica di umidità. Sulubu guida a fatica tra le strade strette e fangose di quartieri densamente abitati, mentre mi parla con toni entusiastici della sua città. Il weekend sta per cominciare, e lui si prepara ad andare in spiaggia con i figli per nuotare nell'oceano, rilassarsi e bere una bibita.

Superata una lunga coda di guardie armate e attente – il gruppo terroristico somalo Al Shabaab è una minaccia costante – Sulubu entra nell'area portuale, dove il container viene controllato.



BUREAUTANK

Manca solo l'ultima autorizzazione prima di poter consegnare il container alla nave che trasporterà il caffè ad Amburgo, dove i chicchi saranno tostati e impacchettati. Forse il caffè tostato sarà di nuovo trasportato e venduto in Africa a un prezzo molto più alto. Non sarebbe certo una novità: l'Africa esporta prodotti agricoli e materie prime a basso costo nei paesi industrializzati, che a loro volta li trasformano e li rivendono nei paesi africani con alti profitti. Se gli stati del continente vorranno far crescere le loro economie dovranno cercare di controllare più passaggi della filiera produttiva: per esempio, dovranno organizzarsi per tostare il caffè localmente invece di farlo fare ad Amburgo. Ma il presupposto per questa trasformazione è costruire infrastrutture solide, che facciano risparmiare tempo.

Molte ore dopo l'arrivo al terminal di container di Mombasa, Sulubu aspetta ancora il documento finale. Cala la notte. Nella cabina di guida surriscaldata passano le ore, mentre fuori l'umidità si addensa in un cielo carico di pioggia e si trasforma in una violenta tempesta.

Il poliziotto con il documento non compare. Forse è stato rallentato dalle interruzioni di corrente legate al maltempo, o sem-

plicemente non ha voglia di bagnarsi. Sulubu resta ad aspettare nell'afa della cabina di guida. Cerca con scarsa convinzione di schiacciare zanzare con una frusta ricavata da una coda di vacca, poi lascia perdere e si addormenta.

Sonnochchia tutta la notte, mentre la pioggia un po' tamburella, un po' martella sul tetto, finché il sole sorge lentamente nel cielo grigio scuro. Verso mezzogiorno arriva uno scooter con il poliziotto e il documento mancante. Finalmente Kahindi Sulubu Yeri può portare il camion sotto la nave e lasciare il container alle gigantesche gru del porto, che lo solleveranno con cura.

Il tempo è denaro

È venerdì pomeriggio: è passata una settimana da quando Kahindi Sulubu Yeri è partito per un viaggio che sarebbe dovuto durare tre giorni. Le lunghe attese non sono una scoccatura solo per chi guida. Il tempo è denaro. Il commercio globale basato sui container funziona secondo ritmi prevedibili, rapidi e stabili: i lavoratori, le aziende e i paesi che non sono in grado di tenere il passo restano indietro. Le infrastrutture inefficienti dell'Africa orientale costano caro alla regione in termini di mancata crescita e di inutili sovrapprezzi per i consumato-

ri. Burundi, Kenya, Ruanda, Tanzania, Sudan e Uganda si sono accordati per rendere più semplice ed economico il trasporto delle merci tra loro, riducendo i tempi d'attesa e la burocrazia ai confini. Secondo l'organizzazione TradeMark East Africa il prezzo del trasporto di una tonnellata di merci scenderebbe del 23 per cento se si riuscisse a ridurre al minimo il tempo di trasporto e i costi legati alla corruzione.

Kahindi Sulubu Yeri è stanco e non pensa a niente di tutto questo. Dopo il lungo viaggio e la notte difficile al porto ha solo voglia di tornare a casa dalla sua famiglia. Ma squilla il cellulare. È il capo, che gli assegna un lavoro urgente: a Nairobi c'è un carico di avocado da ritirare al più presto. Il volto di Sulubu è inespressivo mentre rinuncia alla prospettiva di un paio di giorni tranquilli con la famiglia e si prepara a un nuovo viaggio su strade deserte e a un'altra notte nel camion, parcheggiato in una zona industriale della capitale keniana.

Anche se si muove lentamente, l'economia dell'Africa orientale non si ferma mai. E una delle sue formiche operaie sottopagate sta per cominciare un nuovo giro nel suo circuito. Sulubu guarda nello specchietto laterale, come ha fatto tante volte, e gira la chiave dell'accensione. ♦ *fc, pb*

Pose operaie

Sayon Soun è cambogiano, fa l'ingegnere civile e dice di non essere un fotografo. Ma con i suoi ritratti restituisce dignità agli operai e cerca di costruire una nuova memoria collettiva, scrive **Christian Caujolle**



Sayon Soun non è un fotografo. Almeno è quello che afferma, con determinazione, questo giovane cambogiano dai lunghi capelli neri, nascosti a volte sotto un berretto che gli dà un'aria da teppista. La capigliatura non è la sola cosa che lo distingue dai coetanei. Sayon fa l'ingegnere civile e ha deciso di lavorare nel settore edile. Non solo perché è un settore in piena espansione, ma anche perché gli permette di confrontarsi con gli architetti e a volte di influenzare le loro scelte, soprattutto nei piccoli progetti.

“Bisogna pensare alle persone che andranno ad abitare negli spazi che costruiamo. Non si può costruire qualcosa senza ragionare sul futuro e sull'evoluzione di questi edifici. Non possiamo accontentarci di essere veloci senza pensare alla qualità, alla durata di queste case, alla loro sostenibilità energetica e al benessere di chi ci vivrà. Non si può pensare solo in termini di costo al metro quadro e di profitto”. In un settore in cui la speculazione è la regola, in cui l'assenza di regolamentazione e di piani urbanistici autorizzano le decisioni peggiori, non sono in molti a esprimersi come Sayon. Ma lui cerca di fare quello che può, offrendo il suo punto di vista e sognando progetti alternativi.

Se Sayon afferma di non essere un fotografo è perché non vuole essere confuso con quei professionisti che per seguire gli eventi legati all'attualità diventano caricature di se stessi, trascinandosi dietro i teleobiettivi e proponendo tutti le stesse immagini a mezzi d'informazione che non hanno alcuna considerazione per loro. In realtà, Sayon dice di non essere un fotografo perché ama troppo la fotografia.

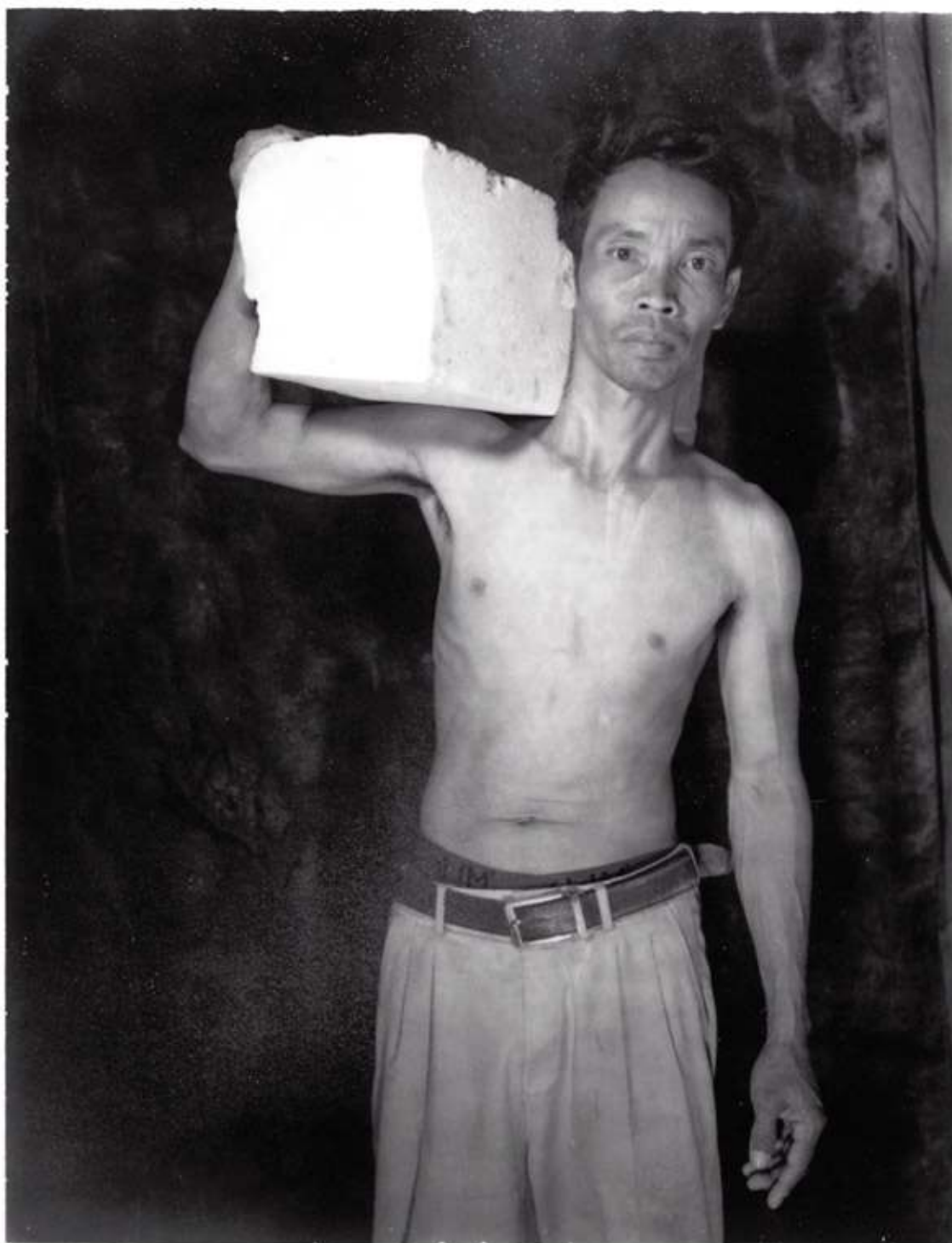
Un vero paradosso

Nato nel 1986 nella provincia di Battambang, è un appassionato di arte che è arrivato tardi alla fotografia. In un paese in cui non ci sono scuole di fotografia, si è formato seguendo i corsi dello Studio images dell'Istituto francese in Cambogia, uno spazio nato nell'ambito del Photo Phnom Penh festival per permettere ai giovani cambogiani di acquisire le basi tecniche e realizzare i loro progetti. Ha fatto uno stage con Patricia Lanza dell'Annenberg space for photography di Los Angeles e un altro all'Angkor photo festival nel 2015.

Durante queste esperienze Sayon si è

A sinistra: Him Chart, 29 anni, tinteggiatore, 2015. A destra: Dim Sok, 32 anni, capocantiere, 2015.





Sopra: Dim Chark, 36 anni, manovale, 2017



Sopra: Pov, 17 anni, manovale, 2015



Sopra: Chab Rotha, 21 anni, manovale, 2016. A destra: Chab Bunlee, 44 anni, manovale, 2016.

convinto che la “vera” fotografia sia quella in bianco e nero. Un vero paradosso, visto che Sayon fa parte di una generazione che, nel suo paese, non ha mai avuto la possibilità di fotografare su pellicola. Da più di vent’anni a Phnom Penh è impossibile sviluppare e stampare fotografie in bianco e nero. Chi è nato dopo la metà degli anni ottanta ha conosciuto solo la fotografia digitale e la sa usare perfettamente. Ma Sayon associa il bianco e nero a una storia, che è quella delle immagini che non ha conosciuto

to (nel suo paese la memoria visiva è stata cancellata durante il regime dei Khmer rossi) e di una memoria collettiva legata al momento in cui la fotografia era il mezzo più adatto per raffigurare il mondo.

Non più nascosti

Dal 2015 Sayon si dedica ogni giorno alla sua passione, ritraendo gli operai che lavorano nei suoi cantieri, presentandoli insieme agli oggetti che sintetizzano la loro mansione. Questa scelta originale (sono pochi gli architetti o i capicantiere che si interessano e danno così tanto valore ai loro operai) si accompagna alla decisione di usare il bianco e nero, il formato quadra-

to, vecchie pellicole, spesso deteriorate dall’umidità e dal calore che creano sfondi marmorizzati, o le Polaroid.

“Passo molto tempo a spiegare il motivo per cui faccio questi ritratti e perché per me sono importanti. Non è facile, soprattutto quando lavoro in pellicola. La gente è frustrata perché non può vedere subito l’immagine che ho scattato. Con i telefoni tutti sono abituati ad avere immediatamente la foto. È in queste situazioni che uso la Polaroid, anche se tecnicamente non sempre mi soddisfa. Ma le persone che fotografo si assicurano”.

Nei prossimi due anni Sayon continuerà il suo progetto a Sihanoukville, dove



seguirà la costruzione di un edificio di cinque piani e collaborerà con almeno quattrocento lavoratori e con le loro famiglie. Un'occasione per approfondire la propria esperienza, ma anche per capire meglio la fotografia, nello stile che preferisce. "Quando le persone si rilassano, dopo che abbiamo parlato un po', posano in modo diverso e comunicano qualcosa che spesso mi sorprende. A volte riusciamo a discutere delle foto. A molti piacciono, anche se a qualcuno sembrano vecchie".

Al contrario di molti suoi contemporanei – e non solo in Cambogia – Sayon non confonde la realtà con le sue immagini. "Quello che fotografo è un altro mondo,

sia per le persone che ritraggo sia per me e per chi guarda. Amo le luci basse, i dettagli negli sfondi scuri, le sottigliezze esaltate dal bianco e nero e dalla pellicola, che non so tradurre a colori e in digitale".

Per la prima volta i ritratti dei lavoratori di Sayon sono presentati in uno spazio pubblico sull'isola del Diamante, Koh Pich, simbolo della nuova Phnom Penh con gli immensi cinema e teatri, i ristoranti, il luna park e la passeggiata che costeggia il fiume. È diventato il luogo in cui s'incontrano i ragazzi della città che scappano dal centro caotico.

"Le foto sono stampate a grandezza naturale e per me che avevo visto solo le

piccole Polaroid è strano, ma sono molto soddisfatto. Ed è un bene che siano esposte in uno spazio pubblico. Queste persone, che costruiscono, che soffrono e che non si vedono mai, qui non sono più nascoste. La mostra non cambia certo la loro situazione, ma è un po' come se gli si riconoscesse un posto nella società". ♦ *adr*

LA MOSTRA E IL FESTIVAL

Il progetto di **Sayon Soun**, *Element: the portraits of construction workers* è in mostra sull'isola di Koh Pich, in Cambogia, fino al 21 novembre. L'esposizione, all'aperto, fa parte dell'ottava edizione del festival Photo Phnom Penh.

Fadi Tabbal

L'indie libanese

Chloé Domat, Middle East Eye, Regno Unito. Foto di Cliff Makhoul

È un produttore musicale e gestisce uno studio di registrazione a Beirut. Nonostante le poche risorse, sta cercando di creare una scena alternativa a quella araba tradizionale

È venerdì sera a Beirut. Una folla di persone si è riversata nei bar e nei ristoranti più famosi della città. Molti bevono un drink sui marciapiedi. Altri entrano in un bar e, invece di ordinare qualcosa, scompaiono dietro una serie di porte. Come quando Alice attraversa lo specchio, gli abitanti di Beirut entrano al Memory Lane, questo il nome del bar, e si ritrovano dentro un altro universo.

Dietro la terza porta c'è il Beirut Open Space (Bos), un nuovo spazio per concerti dove si esibiscono gruppi alternativi locali. Il posto può accogliere fino a 250 persone e ha un palco, le luci basse, un bancone e una pista da ballo. "Vogliamo rafforzare la scena musicale. Qui gli artisti possono incontrarsi, esibirsi, sostenersi a vicenda e anche collaborare", spiega Elias Maroun, uno dei proprietari del Bos. "La vera sfida è educare gli spettatori ad apprezzare le sale da concerto di piccole dimensioni, a cui non sono abituati", aggiunge Ramzi Khalaf, un altro dei proprietari del locale.

Quando comincia il concerto, la folla ammutolisce. Tutti osservano la giovane Maya Aghniadis, nota anche come Flugel, illuminata dalla luce rossa di un riflettore. È sola, ma è come se sul palco ci fosse un gruppo: canta e suona la tastiera, la chitarra acustica e perfino il flauto. La sua musica mescola sonorità orientali e influenze lati-

ne, creando un ritmo lento e accattivante. Dopo la prima canzone, un uomo dai capelli brizzolati sale sul palco. Sussurra alcune parole alla cantante, muove i cavi e risolve un piccolo problema all'amplificazione. Quest'uomo, che segue con attenzione ogni dettaglio senza farsi notare, è il produttore Fadi Tabbal, il capostipite della musica alternativa in Libano. Flugel, come molti altri artisti, non è ancora famosa.

Dagli anni cinquanta, le radio del Medio Oriente sono state saturate dalle voci di Umm Kulthum, Fairouz, Warda e di altre dive arabe. Come Edith Piaf in Francia e Frank Sinatra negli Stati Uniti, queste cantanti hanno usato melodie tradizionali per gettare le basi di una identità araba. Negli anni novanta, nell'età dell'oro delle tv satellitari e dei videoclip, le pop star sono salite alla ribalta con l'aiuto di alcuni ambiziosi produttori: icone come Haifa Wehbe, Elissa o Nancy Ajram sono diventate il volto del pop arabo contemporaneo, noto per le canzoni d'amore, la chirurgia plastica e l'opulenza. Ma in quel periodo in Libano alcuni ragazzi ascoltavano altro.

Fadi Tabbal è nato nel 1982, durante la guerra civile libanese, ed è cresciuto ascoltando il folk americano. Il suo primo shock musicale risale al 1997, l'anno in cui i Radiohead pubblicarono l'album *Ok Computer*. "La chitarra solista sembrava un computer, le voci erano modificate e c'erano pezzi parlanti in mezzo ai brani: è stata una rivelazione", racconta. Da quel momento Tabbal

cominciò a sviluppare una passione per gli arrangiamenti musicali. Mentre studiava ingegneria meccanica a Beirut, prese un lavoro part-time in un negozio di dischi, dove approfondì la conoscenza della musica alternativa, e creò un gruppo di prog-rock chiamato April Ash. Tabbal aveva la cittadinanza canadese, perché i suoi genitori avevano vissuto là per un po' di tempo quando lui era piccolo, e ne approfittò per specializzarsi in ingegneria acustica a Montréal. Tornò nel suo paese nel 2006, con un obiettivo: aprire uno studio di registrazione che permettesse alla musica alternativa libanese di crescere.

Uno spazio per la musica

I Tunefork Recording Studios si trovano al settimo piano di un edificio alto, grigio e anonimo nella periferia nord di Beirut. Da un piccolo balcone vicino all'entrata si vede un immenso parcheggio. La sala di registrazione non sembra quella di un lussuoso studio californiano: è fatta da due piccole stanze piene di strumenti musicali, cavi, sedie di plastica, statuette di personaggi dei fumetti e una serie infinita di gadget. Eppure è qui che quasi tutti i gruppi alternativi libanesi hanno mosso i loro primi passi.

Nello studio sta provando Salim Naffah, un musicista di venticinque anni che all'inizio del 2017 ha pubblicato il suo primo album con la band Alko B. "Oggi chiunque può registrare un album a casa con un computer, ma lo studio di Fadi è uno spazio in cui, come artisti, ci sentiamo a nostro agio", racconta Naffah mentre prova un brano con la chitarra. "Dobbiamo tutta la nostra formazione musicale a Fadi. Siamo fortunati a essere sotto la sua ala protettrice", aggiunge. Tabbal è seduto nella sala di regia. Anche in studio è una presenza discreta. "Da queste parti non sono molte le persone che

Biografia

1982 Nasce a Beirut, in Libano.

2006 Fonda lo studio di registrazione Tunefork Recording Studios.

2011 Organizza la prima edizione del festival Wickerpark.



Fadi Tabbal, a destra, a Zouk Mosbeh, in Libano

ascoltano questo genere di musica, soprattutto se canti in inglese: saranno 1.500. Non ti fa diventare ricco, ma è quello che ci piace fare”, dice.

I musicisti della scena alternativa di solito cantano in inglese, anche se alcuni di loro, come gli Mashrou'Leila, Yasmine Hamdan o gli Adonis hanno raggiunto il successo grazie a brani con testi in arabo. “Quando produco un gruppo, non mi faccio pagare per il lavoro, ma solo per il noleggio dello studio. Capita che qualcuno non riesca neanche a coprire i costi per registrare il disco, ma non ho mai fermato un progetto a metà dell'opera”.

I soldi che Tabbal riceve coprono a malapena le spese per l'affitto, le bollette e l'attrezzatura. Quando le canzoni vengono pubblicate, Tabbal non si prende nessuna percentuale sui profitti del gruppo. Dato che non può fare affidamento solo sui Tunefork Recording Studios per sbarcare il lunario, lavora anche come turnista, compositore, professore di estetica del suono all'università, produttore o responsabile del mixaggio. Ha anche un progetto da solista e attualmente fa parte di quattro gruppi, in cui scrive canzoni e suona la chitarra: la band pop Safar, il gruppo indie-rock Interbellum, quello di post-rock elettronico The

Bunny Tylers e il duo elettronico Stress/Distress. Inoltre Tabbal compone musica per film, documentari e pubblicità. “Per qualche motivo, a un certo punto mi sono anche trovato a scrivere un sacco di brani per gli spot dei pannoloni”, ricorda ridendo.

Svolta a nord

Fino a oggi Tabbal ha prodotto circa venticinque artisti e cinquanta album. Qualche anno fa alcuni dei suoi protetti, come il gruppo blues Mississippi o quello elettro-rock Who Killed Bruce Lee, sono diventati molto famosi, partecipando a tournée in giro per il mondo. Ma Tabbal pensa che il loro successo non debba mettere in ombra il resto della sua produzione. “Non voglio essere etichettato come il tizio che registra solo musica dalle sonorità occidentali, perché mi fa apparire pretenzioso, e non lo sono. Lavoro anche con altri generi, dalla musica classica orientale, a quella d'improvvisazione o il free jazz”, spiega.

Visto che non hanno accesso ai canali di distribuzione tradizionali come le radio o le televisioni, che di solito ospitano musica importata o pop arabo, gli artisti alternativi devono affidarsi a YouTube, a Soundcloud e ai social network. Negli ultimi anni, però, è nato un intero ecosistema in grado di pro-

muovere le band indipendenti. Nel 2011, la comparsa del festival Wickerpark è stata una svolta per la scena locale. Uno dei suoi cofondatori, Junior Daou, possedeva un terreno da 3.500 metri quadrati nella città costiera di Batrun, nel nord del paese, e aveva invitato alcuni amici musicisti a esibirsi lì. “Non sapevo niente di come si organizza un concerto. Ho letto un sacco, ho visto documentari, ho chiesto consigli e poi mi sono buttato”, racconta Daou. Si aspettava che partecipassero cinquecento persone circa, ma se ne sono presentate 1.700. “Doveva essere un evento unico, ma le cose ci sono sfuggite di mano”, ricorda.

Il festival è diventato un'istituzione e ogni anno attira appassionati all'insegna delle ultime uscite. Quest'anno Tabbal ha lavorato dietro le quinte, come ingegnere del suono, e si è esibito sul palco con i Bunny Tylers. Come i Tunefork Recording Studios, anche il Wickerpark non racimola molti soldi. I biglietti costano l'equivalente di 25 euro e ci sono degli sponsor, come il whisky Dewar's e la birra Beirut, ma non basta per guadagnarci. Al momento per molti artisti la musica è solo un passatempo, ma se la scena libanese continuerà a crescere, altri potrebbero decidersi a sostenerla e finanziarla. ♦ ff

La conquista della vetta

Marcelo Leite, Folha de S.Paulo, Brasile

Otto giorni di cammino nella foresta amazzonica con il popolo yanomami, per arrivare in cima al Pico da Neblina, la montagna più alta del Brasile

Un indigeno yanomami è prima di tutto un signore gentile e premuroso con i turisti che partecipano al Projeto Yariipo, per riaprire la scalata verso il Pico da Neblina. Ma è anche altezzoso, distante. Inoltre uno yanomami è quasi irraggiungibile, proprio come la montagna. Chi pensa che gli yanomami siano persone arretrate o feroci, come sostiene l'antropologo statunitense Napoleon Chagnon, avrà la possibilità di cambiare idea scalando insieme a loro la cima più alta del Brasile. I primi turisti arriveranno tra il 2018 e il 2019, dopo che saranno fatte alcune migliori al tracciato.

La foresta fitta, caratteristica dell'Amazzonia, è piena di radici scivolose, pozzanghere, pietre appuntite e corsi d'acqua. Piove e fa molto caldo. A São Gabriel da Cachoeira, la città più vicina, la temperatura media è 26 gradi e in un anno le piogge superano i tremila millimetri. Non è una camminata facile né dal punto di vista fisico né da quello psicologico, ma per affrontarla bastano un po' di preparazione e spirito d'avventura. Per chi riesce ad arrivare alla vetta la ricompensa è enorme perché lassù lo spettacolo è unico. Ma per raggiungere la cima ci vuole per forza l'aiuto degli yanomami.

La montagna è chiamata dagli yanomami Yariipo, che significa monte del vento. Noi, però, arriviamo in vetta al Pico da Neblina il 21 luglio, in una giornata senza vento e molto calda. A 2.995 metri d'altitudine ci sono 21 gradi. Da lassù si vedono il Pico

31 de março (2.974 metri), la seconda vetta del paese, e la pianura venezuelana.

Il sentiero d'accesso si trova sul versante brasiliano: 36 chilometri a piedi con un dislivello di più di 2.900 metri da percorrere in cinque giorni di cammino. Per scendere ci vogliono otto giorni. Il percorso è tutto in territorio nella Terra Indígena Yanomami, che ha una superficie di 96.700 chilometri quadrati (poco più del Portogallo), di cui circa 11.300 si sovrappongono al Parco nazionale del Pico da Neblina (22.500 chilometri quadrati).

Dal 2003 il percorso è chiuso. Gli yanomami avevano deciso che non avrebbero più tollerato l'invasione delle loro terre da parte dei gruppi organizzati portati lì dalle agenzie di viaggio. Persone che raggiungevano il Pico da Neblina senza il permesso della Fundação nacional do índio (Funai), l'ente brasiliano per la protezione dei popoli indigeni e delle loro terre, e dell'istituto Chico Mendes per la conservazione della biodiversità (Icmbio).

La spedizione

Il Pico da Neblina è in testa alla lista dei desideri di turisti avventurieri come Silvio Alpendre, 57 anni. Insieme a due amici, nell'ottobre del 2016, ha accettato l'invito a scalare la montagna ricevuto da un colonnello in pensione della polizia militare dell'Amazzonia, che sosteneva di aver organizzato già tutto con gli yanomami. Pensava di essere in buone mani, ma non era così. "In realtà poi si è scoperto che il colonnello aveva organizzato una specie di invasione", ricorda Alpendre. Arrivati a Maturacá, nella notte, si sono ritrovati davanti i soldati. Che ci facevano lì? L'ufficiale della polizia militare li ha informati che sarebbero arrivati alla vetta e che avevano organizzato tutto con Júlio Goes, uno yanomami molto influente.

Il giorno dopo il gruppo ha percorso il sentiero per quaranta minuti, poi i militari li hanno raggiunti per dirgli che c'erano

due barche piene di yanomami con spin-garde e *borduna* (un'arma indigena) che procedevano verso di loro. Sarebbe stato più prudente tornare indietro. Arrivati a Maturacá, i turisti hanno scoperto che il mattino dopo ci sarebbe stata una riunione per decidere il loro destino. Quando sono arrivati alla palestra della missione salesiana nei pressi di Ariabu sono stati insultati dai leader locali.

Gli yanomami hanno deciso con una votazione che il gruppo avrebbe avuto il permesso di tornare a São Gabriel da Cachoeira. I turisti hanno perso i soldi dei biglietti aerei e quelli pagati al colonnello per il cibo e i portatori. Non avrebbero potuto scegliere momento peggiore per entrare senza autorizzazione nella terra indigena.

Luiz Capovila ha tirato un sospiro di

FOTO DI MARCOS AMEND (FOLHAPRESS)





sollevio quando il walkie-talkie ha trasmesso la voce di Salomão Mendonça Ramos, coordinatore del Projeto Yariipo, all'interno dell'Associação Yanomami do rio Cauaburis e Afluentes (Ayrca), che parlava da Maturacá.

È il quarto giorno della spedizione. Il gruppo ha superato la foresta e si trova a duemila metri di altitudine vicino al campo base, circondato da un mare di bromelie. Intorno il panorama maestoso del massiccio del Montila. Capovila deve testare un sistema provvisorio per comunicare in vhf con il villaggio. Il piano è quello di portare entro il 2019 i turisti al Pico da Neblina, e naturalmente non può mancare un sistema radio.

Della spedizione, a cui partecipo come giornalista della Folha, oltre a Capovila

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** São Gabriel da Cachoeira è la base ideale per cominciare l'escursione verso la vetta del Pico da Neblina. La cittadina brasiliana si trova a nord, vicino ai confini con la Colombia e il Venezuela, e si può raggiungere in aereo solo da Manaus. Un volo dall'Italia per Manaus (Delta, Tap, Klm) parte da 1.107 euro a/r. Si può arrivare a São Gabriel da Cachoeira anche in barca, sempre da Manaus, navigando il rio Negro. Il percorso è suggestivo ma ci vogliono quattro giorni. Se si vuole



organizzare un'escursione sul Pico da Neblina conviene contattare un'agenzia di viaggi a Manaus.

◆ **Usanze** Prima di scattare foto nei territori indigeni è meglio chiedere il permesso.

◆ **Dormire** A São Gabriel da

Cachoeira ci sono solo tre alberghi: l'Hotel Praiano (0055 92 471 1103), il Kings Island (0055 92 622 4144) e la Pousada Pico da Neblina (0055 97 9168 0047) che offre una doppia per 70 real a notte (20 euro).

◆ **Leggere** Yurij Castelfranchi, *Amazzonia*, Laterza 2004, 9 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio all'isola di Aruba, nel mare Caraibico. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

fanno parte anche Nelson Brügger, della Confederação brasileira de montanhismo e escalada. Il suo compito è valutare il grado di difficoltà di alcuni passaggi. Ora in quei punti sono sistemate delle corde, ma prima dell'inaugurazione del percorso andranno costruiti dei gradini in metallo. Dopo aver esaminato il tracciato, Brügger dice che serviranno 58 gradini.

La nostra guida Tomé Fonseca, 42 anni, dirige un gruppo di tredici yanomami, ognuno dei quali regge un *jamanxin* (un cesto che si porta come uno zaino) da 35 chili. Sono ragazzi tra i venti e i trent'anni sempre disposti a caricarsi altri pesi per alleggerire i visitatori poco allenati alla fatica. Molti tengono del tabacco pestato con cenere e avvolto nel cotone tra il labbro inferiore e la gengiva. È il *pee*, un'usanza quasi universale da queste parti.

L'espressione "mare di bromelie" è metaforica, ma è legata alla realtà perché sotto la massa di vegetazione c'è molta acqua. Entrambe si accumulano sopra lo strato di roccia impermeabile e danno origine alla palude che molti componenti del gruppo eleggono come peggior tratto del percorso. Alcuni dei pochi alberi presenti hanno delle radici aeree per ancorarsi al suolo inaffidabile. Dopo questa specie di pantano il sentiero si riempie di pietre, alcune vagamente rosate. Ci sono grandi conglomerati di roccia sedimentaria composti da molti ciottoli, che evidentemente hanno passato molto tempo sommersi o lavorati dall'acqua dei fiumi, magari qualche miliardo di anni fa.

La casa degli spiriti

Gli yanomami fanno da guide e portatini per i turisti senza autorizzazione e ricevono un terzo del pagamento previsto dal Plano de Visitação, minimo mille real (260 euro). A volte accompagnano anche ricercatori che sperano di trovare nuove specie di uccelli, rettili e insetti. Altri di loro invece trasportano materiale per i cercatori d'oro irregolari. A volte sono proprio gli indigeni ad armeggiare con setacci e altri macchinari.

Adorano la Yaripo perché sono convinti che sia la casa di molti spiriti. Alcuni non vogliono che le donne arrivino in cima perché lo considerano un territorio maschile, degli sciamani. Questa tradizione è combattuta da Kumirayoma, l'associazione di donne presente nei villaggi yanomami di Maturacá e Ariabu. Nella spedizione precedente una donna dell'associazione, Maria de Jesus Yanomami, è diventata la prima yanomami a raggiungere la vetta del

Pico da Neblina. Donne e uomini che si avventurano lungo il sentiero devono prepararsi alla mancanza di privacy. Non ci sono bagni, solo la vegetazione a nascondere chi si accovaccia. Nel fiume ci si bagna sempre con qualche vestito addosso. La nudità non è ben vista in questa regione fortemente influenzata dai padri salesiani.

Gli spazi pianeggianti per accamparsi sono piccoli. Le amache sono lontane pochi centimetri l'una dall'altra, sotto un telone di 7 metri per 4 che spesso funziona anche da tetto ed è di colore verde per evitare che l'accampamento dei turisti sia confuso con quello dei cercatori d'oro, che è giallo. Gli yanomami dormono in accampamenti più piccoli, a fianco di quello principale. La cucina è un fuoco a cielo aperto. La tavola è un telone piegato e appoggiato per terra, o una composizione di foglie di alberi simili ai banani (che possono anche servire per avvolgere gli alimenti da cuocere alla brace, la tecnica yanomami *haroharo*).

La base del menu (un solo pasto al giorno alla fine della camminata) è composta da farina di manioca e riso con fagioli, alimento indispensabile per i portatori, che sono disposti a caricarsi una padella a pressione da dodici litri.

La mancanza di generi di conforto e la fatica dell'ultima camminata (mille metri di dislivello in quattro ore) vengono subito dimenticate appena si arriva in vetta. Dopo quattro giorni passati con lo sguardo fisso in basso, misurando ogni passo sul terreno accidentato, davanti a noi si apre un panorama grandioso, con pareti a strapiombo che partono da un piccolo altopiano.

Anche nella foschia che va e viene, la visione della vasta foresta amazzonica riempie gli occhi di luce, di verde e di lacrime. Il versante della Yaripo rivolto verso il Venezuela è quasi verticale, un abisso che lascia tutti attoniti e consapevoli della propria piccolezza. Festeggiamo con acqua, cioccolato e spiedini di carne secca. Poi abbracci, foto di gruppo e i saluti per la tele-

Dopo giorni passati con lo sguardo fisso al suolo, misurando ogni passo sul terreno accidentato, davanti a noi si è aperto un panorama grandioso

camera del drone, probabilmente il primo nella storia a decollare sul Pico da Neblina. In questa spedizione non c'è nessuna donna yanomami, un'assenza di cui si discuterà all'assemblea per eleggere il direttorio dell'Ayrca, due giorni dopo il ritorno del gruppo a Maturacá.

Julie Klinger, dell'Università di Boston, è stata invitata dalle dirigenti dell'associazione Kumirayoma a parlare dell'importanza delle donne nella spedizione. Per prima cosa ha raccontato che si trova qui, dopo aver deciso di appoggiare il Projecto Yaripo, solo perché ha guardato un video sulla spedizione pionieristica in cui Maria de Jesus arrivava alla vetta. La presenza femminile poi è un elemento che aiuta a ottenere finanziamenti per escursioni come questa.

Spartire il denaro

L'Università di Boston, spiega Klinger, si adegua alle direttive delle Nazioni Unite che considerano la parità tra uomini e donne strettamente legata al concetto di sviluppo sostenibile, e quindi sostengono la partecipazione attiva delle donne. "Non solo come cuoche, ma come portatrici e guide". Inoltre le donne della comunità locale aiutano le turiste in situazioni che riguardano l'igiene e la salute (come cercare le zecche sul corpo). Senza la garanzia del coinvolgimento completo delle yanomami – come prevede del resto il Plano de Visitação concordato tra le comunità, l'Icmbio e la Funai – l'appoggio statunitense a spedizioni future potrebbe essere a rischio.

L'idea degli uomini yanomami che solo loro possono reggere il peso degli *jamanxin* fa arrabbiare le donne, che riescono a portare dalla foresta a casa cesti di manioca o di legna che arrivano a pesare anche cinquanta chili. In realtà in ballo c'è il denaro, che gli uomini preferiscono spartirsi con parenti e alleati politici. Permettere alle donne di partecipare farebbe solo aumentare il numero di persone con cui bisogna dividere i soldi.

Gli indigeni yanomami rispettano la tradizione dove signori e signore (*waro e suwe*) occupano spazi molto diversi nella società. Per esempio, non c'è spazio per le donne quando si vuole aspirare il *paricá*, una specie di tabacco che permette ai *pata* (anziani) di contattare l'altro mondo e parlare con gli spiriti che abitano la Yaripo. Tocca a loro negoziare il benessere dei *napêpe* (persone non yanomami) che osano arrampicarsi sulla montagna, in un rituale che emoziona molto i visitatori stranieri. ♦ as



dal **1** al **30 NOVEMBRE**

VALORI *in* **AZIONE**

Il mese della finanza etica 

Da 18 anni facciamo crescere insieme economia, solidarietà e sostenibilità. Le socie e i soci di Banca Etica presentano iniziative in tutta Italia per raccontare la finanza etica alle imprese, organizzazioni e persone che cercano una banca diversa.

Scopri le iniziative e partecipa:

bancaetica.it/meseфинanzaetica

#scelgobancaetica



**socie e soci
di bancaetica**



bancaetica

searching a new

MONTURA brand 100% italiano di abbigliamento e calzature, con produzione propria in Europa



METS MARINE EQUIPMENT
TRADE TRADE SHOW
14-15-16 NOV 2017
AMSTERDAM

Admission: €10 (incl. of Montura) / €20 (incl. of Montura)

WWW.MONTURA.IT



way



Foto: Carlo Basso

 **MONTURA** PRODUCE

CARTOLINE DA RAVENSBURG

ALEKSANDAR ZOGRAF

RAVENSBURG NON È SOLO
UNA PITTORESCA CITTADINA
DELLA GERMANIA MERIDIONALE.
PER CHI VIENE DALLA
SERBIA È ANCHE UN
INCREDIBILE ESEMPIO
DI SUCCESSO ECONOMICO,
CON UN TASSO
DI DISOCCUPAZIONE
AL 3 PER CENTO...



NON POSSO FARE A MENO
DI SENTIRMI UN "PRIMITIVO"
IN UN POSTO SIMILE.
MA UN AMICO, CHE SI È
TRASFERITO A LONDRA
DALLA SERBIA NEGLI ANNI
OTTANTA, MI HA DETTO
CHE LA PERCEZIONE
OCCIDENTALE DEI POPOLI
BALCANICI NON È DEL
TUTTO NEGATIVA.
"CI VEDONO ANCHE
COME ESOTICI. RICORDATI:
TUTTI VORREBBERO
ESSERE BARBARI".
CI PENSO SPESSO...



FATTO INTERESSANTE,
A RAVENSBURG C'È
UN VECCHIO BAR CHE
SI CHIAMA WILDER MANN.
MI SONO SENTITO A CASA...
MI HA RICORDATO "L'UOMO
SELVATICO", SOGGETTO
SECOLARE DI FOLCLORE,
STORIE POPOLARI
E LEGGENDE IN EUROPA
OCCIDENTALE
E DEL NORD... È DAL
MEDIOEVO (ALMENO) CHE
QUESTO PERSONAGGIO
CON LA CLAVA E L'ARIA
SELVAGGIA È UNA FIGURA
EMBLEMATICA...
SPAVENTOSA E AL TEMPO
STESSO INTRIGANTE...



MI CHIEDO SE QUESTE SOCIETÀ EFFICIENTI
HANNO BISOGNO DI UNA CERTA DOSE DI
ADRENALINA PER FUNZIONARE. MENTRE ERO
A RAVENSBURG I GIORNALI HANNO SEGNALATO
UN PAIO DI CASI DI "CLOWN MALVAGI",
PERSONE MASCHERATE DA PAGLIACCI CHE
SPAVENTANO I PASSANTI. QUESTA MODA,
NATA NEGLI STATI UNITI UN PAIO D'ANNI FA,
OGGI HA RAGGIUNTO PERFINO LE CITTADINE
DEL BADEN-WÜRTTEMBERG, ANCHE SE SI
TRATTA SOLO DI INCIDENTI MARGINALI.

GIÀ NELL'OTTOCENTO, COMUNITÀ FIORENTI COME
RAVENSBURG ATTIRAVANO LAVORATORI STAGIONALI
DALLE FAMIGLIE PIÙ POVERE IN SVIZZERA
E IN AUSTRIA. UN MONUMENTO ERETTO NEL 2002
IN UNA DELLE VIE PRINCIPALI RAFFIGURA UN
BAMBINO CHE PORTA SULLE SPALLE DEI CONTADINI
LOCALI. QUI VICINO UN TEMPO C'ERA UN MERCATO
DI ESSERI UMANI, DOVE I BAMBINI, SPESSO GIÀ
STREMATI DALLA TRAVERSATA DELLE ALPI,
ERANO INGAGGIATI PER LAVORARE IN CONDIZIONI
DI SCHIAVITÙ. È COMMOVENTE VEDERE COME
QUESTO PASSATO TRAUMATICO SIA RICORDATO
E RICONOSCIUTO...



La vegetariana è la storia di una donna che si convince di essere un albero



RIEKO HONNA (GETTY IMAGES)

Un premio all'infedeltà

Charse Yun, Korea Exposé, Corea del Sud

La traduzione inglese di *La vegetariana* è piena di errori, ma ha contribuito a fargli vincere il Man Booker international

La notizia che il Man Booker international prize 2016 era stato vinto dal romanzo *La vegetariana* (*Chaesikjuuija* in coreano) dell'autrice sudcoreana Han Kang è stata accolta con gioia in un paese assetato di riconoscimento internazionale. Pubblicato in Corea del Sud nel 2007, *Chaesikjuuija* racconta la storia cupa di Yeong-hye, una donna che si rifiuta di mangiare carne e che finisce per convincersi di essere diventata un albero. Nel 2015, tradotto in inglese con il titolo *The vegetarian*, era stato acclamato da critica e pubblico.

Le recensioni sottolineavano "la prosa espressiva e toccante" del libro definendo la traduzione un "capolavoro". La traduttrice del romanzo, Deborah Smith, dottoranda di 28 anni alla School of oriental and african studies di Londra, studiava il coreano solo da sei anni. Dopo la vittoria del Man Booker international, la stampa in lingua coreana ha cominciato a fare le pulci all'edizione inglese del romanzo.

Dal braccio al piede

La traduzione ha chiaramente dei difetti. Stando a una ricerca presentata l'anno scorso all'università Ewha womans di Seoul, il 10,9 per cento della prima parte del romanzo è stato tradotto male. Un altro 5,7 per cento del testo originale è stato omissso. E parliamo solo della prima parte. È importante tenere a mente che piccoli errori capitano anche nella migliore delle traduzioni e

che estrarre qualche riga accuratamente scelta da un testo originale di circa duecento pagine per raffrontarla, parola per parola, alla sua traduzione è poco significativo, se non del tutto inutile.

In realtà, anche se gli errori di traduzione in *The vegetarian* sono molti di più di quelli che ci si aspetterebbe, sono quasi tutti privi di conseguenze per la trama. I lettori inglesi potrebbero sorvolare sul fatto che il termine *anbang*, cioè stanza da letto principale, è reso con *living room*, salotto. Pochi noteranno che *dakdoritang*, un piatto di pollo e patate, è confuso con *chicken and duck soup*, zuppa di pollo e anatra. Poco male. In un caso, però, l'errore ha un peso maggiore. Quando Smith confonde un braccio (*pal*) con un piede (*bal*), potrebbe far sembrare sfrontata la protagonista Yeong-hye: "Al lungò un piede e chiuse tranquillamente la porta". Più grave è che Smith confonda i soggetti delle frasi. In molti punti, azioni o dialoghi sono attribuiti ai personaggi sbagliati. Anche se Smith ha dichiarato di esser stata "fedele allo spirito del testo", questa difesa non regge.

Potrebbe invece reggere per gli abbellimenti al testo. Qui entriamo in un territorio più sfumato. Difficile citare esempi precisi. Comunque una pagina dopo l'altra, Smith inserisce avverbi, superlativi e parole che non ci sono nell'originale. Fin dalla prima riga del romanzo, quando Han scrive che il marito di Yeong-hye ha sempre pensato che

Han Kang

BASSO CANNARSA (LUIZ)

Deborah Smith

GUILLÉM LOPEZ (CAMERA PRESS/CONTRASTO)

sua moglie non fosse “niente di speciale”, Smith la fa diventare “del tutto insignificante in ogni aspetto”. E quando il marito dice che non era pronto a un “cambiamento”, Smith traduce con “sconvolgimento”.

Queste aggiunte o alterazioni, straordinarie nel loro insieme, potrebbero non essere tutta colpa di Smith (“Prenditi più libertà!”, l’aveva esortata la sua editor inglese). Ma sempre in base alla ricerca citata prima, ben il 31,5 per cento della prima parte del testo consiste in abbellimenti della traduzione, che alterano significativamente tono e stile. In coreano le frasi di Han Kang sono asciutte, a volte quasi frammentarie. Al contrario lo stile di Smith è alto, formale, con accenti lirici. Come ha notato qualcuno, la traduzione ha un andamento ottocentesco, che richiama Čechov.

È stravolto anche il modo in cui sono ritratti i personaggi. Smith fa sembrare il marito di Yeong-hye altezzoso, sofisticato e pedante. In realtà è un tipo sciatto e goffo, inconsapevole del suo sessismo e dei suoi pregiudizi. In molti hanno pensato che il personaggio fosse stato del tutto frainteso.

Ma si potrebbe sostenere che la traduzione di Smith abbia avuto tutto questo successo proprio perché ha ravvivato lo stile. Enfatizzando i conflitti e le tensioni, Smith dà maggior rilievo alla narrazione di Han e va incontro ai gusti dei lettori stranieri. La mancanza di personalità e l’ignavia dei personaggi sono un ostacolo per i lettori occi-

dentali della narrativa sudcoreana in cui spesso i protagonisti sono confusi, distaccati, sopraffatti e sbalottati dalla vita.

Cho Jae-ryong, professore e critico letterario, sottolinea questo aspetto affermando che Yeong-hye è “passiva e trasognata, oppressa dal sistema patriarcale coreano”, mentre “l’interpretazione scorretta di Smith la ritrae come una persona attiva e razionale”.

Stile occidentale

Ma sono proprio le qualità da “vittima” passiva a rendere indigesta gran parte della narrativa coreana. Agli occidentali piacciono storie di personaggi attivi e razionali, che combattono per superare ostacoli. Nella versione di Smith è quanto meno accentuato l’atteggiamento di sfida di Yeong-hye, nel rifiuto assoluto di mangiare la carne.

Anche far diventare il marito più attivo rende il dramma più interessante. Quando chiede alla moglie perché non vuole fare sesso con lui, l’originale coreano dice semplicemente: “Le chiedi perché”. Smith lo fa diventare: “Decisi di affrontare la questione con lei”. Una sfumatura, ma aumenta la determinazione attribuita a un marito inetto. Questo non significa che Han Kang abbia descritto personaggi stereotipati e catonici. Smith ha enfatizzato una certa lettura che è comunque presente nell’originale.

In ogni caso in Corea del Sud la cosa non è piaciuta. Così come gli occidentali qui a

Seoul si lamentano se la pizza “autentica” contiene condimenti come mirtillo, mais o patate dolci, alcuni critici possono insistere sul fatto che la traduzione inglese non è riuscita a trasmettere le peculiarità della narrativa sudcoreana. E chi legge il coreano non può fare a meno di sentire questa ambivalenza. Soprattutto tra le persone del settore, le reazioni spaziano dal cauto sostegno al fastidio e al disappunto. Quella di *The vegetarian* non può certo essere considerata una traduzione “da manuale”, come ha suggerito uno studioso, anche se mi verrebbe da dire che sarebbe un ottimo testo da leggere in classe come esempio di scorrevolezza della scrittura, oltre che di necessità di un rigoroso controllo incrociato.

Ma va detto che il talento di Smith con la lingua inglese è innegabile. Ha una dote fuori dal comune che confina con il genio. Anche se *The vegetarian* non avesse vinto il Man Booker international la sua traduzione sarebbe stata comunque degna di nota.

Inoltre ci ricorda che essere “infedele all’originale” non significa necessariamente “tradirlo”. Invece di accanirsi sui suoi errori, vale la pena di considerare quanto Smith sia riuscita a tradurre bene pur avendo una conoscenza della lingua relativamente recente. E, infine, Smith ha centrato quello che è forse l’obiettivo più importante: ha fatto conoscere un’opera letteraria a un pubblico che altrimenti non avrebbe mai avuto occasione di leggerla. ♦ nv

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

Una questione privata

Di Paolo e Vittorio Taviani. Con Luca Marinelli. Italia, 2017, 84'

●●●●● Quarant'anni dopo *Padre padrone*, la magia dei film di Paolo e Vittorio Taviani rimane intatta. Anche se dietro la cinepresa di *Una questione privata*, bellissimo adattamento dell'altrettanto splendido romanzo di Beppe Fenoglio, c'era (per ragioni di salute) solo Paolo, il film è stato realizzato, come sempre, a quattro mani. Il partigiano Milton (un intensissimo Luca Marinelli) non smette di correre per catturare uno "scarafaggio" (cioè un fascista) e poter così liberare, grazie a uno scambio di prigionieri, il suo amico Giorgio (Lorenzo Richelmy) in mano ai fascisti. Vuole salvarlo ma, soprattutto, deve sapere la verità. Lui e Giorgio sono innamorati della stessa ragazza, Fulvia (Valentina Bellè). Giorgio ballava con lei, sulle note di *Over the rainbow*. Milton le scriveva delle lettere. Poi, lei è tornata a Torino e loro sono rimasti a combattere nelle Langhe. Un giorno Milton scopre che Giorgio andava spesso da Fulvia quando lui non c'era. Il dubbio lo fa impazzire. La sua sensibilità esasperata, il suo dolore, sono in sintonia con l'orrore della guerra. Però la liberazione è vicina e nel film c'è tanta speranza. "Dobbiamo rimanere vivi", dice un partigiano stremato, "perché sarà interessante dopo".

Visti dagli altri

Sul palco con gli autori

Grande successo per gli Incontri ravvicinati della Festa del cinema di Roma

Da qualche anno ai film della selezione principale del festival romano viene assegnato unicamente il premio del pubblico. E nel 2017 il premio è andato a *Borg McEnroe*, del danese Janus Metz Pedersen, che aveva già inaugurato il festival di Toronto. Il premio della sezione indipendente Alice nella città è andato invece a *The best of all worlds* dell'austriaco Adrian Goiginger. Nel corso di una manifestazione pensata per il pubblico più che per gli addetti ai lavori, sono stati



David Lynch

presentati un centinaio di film, tra cui le anteprime italiane di *Detroit* di Kathryn Bigelow, *I, Tonya* di Craig Gillespie, *Logan lucky* di Steven Soderbergh e l'anteprima assoluta di *Mazinger Z. Infinity* di Junji Shimizu. Ma gli eventi di maggior successo sono venuti dalla sezio-

ne che è diventata un po' un marchio di fabbrica del festival, cioè gli Incontri ravvicinati del direttore artistico Antonio Monda con grandi personalità del mondo del cinema: quest'anno, tra gli altri, Xavier Dolan, Nanni Moretti, Vanessa Redgrave, Christoph Waltz e lo scrittore Chuck Palahniuk. L'ultimo di questi incontri è stato quello con David Lynch a cui la Festa del cinema ha assegnato un premio alla carriera. Monda, che dirige il festival dal 2015 e che gli ha ridato slancio dopo qualche anno in sordina, ha rinnovato il suo impegno fino al 2020.

Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

| | Media | | | | | | | | | |
|----------------------|------------------------------------|----------------------|------------------------------|-----------------------------|--------------------------------|-----------------------|----------------------------------|---------------------|-----------------------------------|------------------------------------|
| | THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito | LE FIGARO Francia | THE GLOBE AND MAIL Canada | THE GUARDIAN Regno Unito | THE INDEPENDENT Regno Unito | LIBÉRATION Francia | LOS ANGELES TIMES Stati Uniti | LE MONDE Francia | THE NEW YORK TIMES Stati Uniti | THE WASHINGTON POST Stati Uniti |
| AUGURI PER LA TUA... | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● |
| LA BATTAGLIA... | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● |
| BLADE RUNNER 2049 | ●●●● | — | — | ●●●● | ●●●● | — | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| CAPITAN MUTANDA | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| GIFTED | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| GOOD TIME | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| IT | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| IL MIO GODARD | — | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | — | — | — | — | — |
| MR. OVE | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |
| THE SQUARE | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | — | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● | ●●●● |

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Borg McEnroe
Janus Metz Pedersen
(Svezia/Danimarca/
Finlandia, 107')

Mr. Ove
Hannes Holm
(Svezia, 116')

Una questione privata
Paolo e Vittorio Taviani
(Italia, 84')



Borg McEnroe

In uscita

The square

Di Ruben Östlund. Con Claes Bang. Svezia/Germania/Danimarca/Francia, 2017, 142'

La Palma d'oro 2017 si presenta come una satira del nostro presente, una nuova fiera delle vanità in cui vedremo fracassarsi in mille frammenti di obsolescenza e ipocrisia l'insieme dei codici sociali che, almeno si suppone, dovrebbero più o meno regolare la vita quotidiana in una grande città occidentale. La cavia di questo divertente esperimento è Cristian (il bravissimo attore danese Claes Bang), prototipo dello spigliato intellettuale metropolitano, che tra l'altro gode di una posizione privilegiata visto che è il direttore di un importante museo di arte contemporanea di Stoccolma. A causa di un banale incidente Cristian perde il controllo sulle cose ed è costantemente stordito e sopraffatto da eventi che gli sembrano sempre più incoerenti e incomprensibili. Per sua stessa ammissione Östlund fa parte di una piccola galassia di registi che realizzano film con l'unico obiettivo di andare al festival di Cannes. Sembra troppo calcolatore, didattico e ideologico. E perciò nel suo film manca quell'au-

tenticità che avrebbe potuto rivelare vulnerabilità e dubbi dell'autore e rendere quindi un po' più simpatico il suo bisogno di essere riconosciuto da quello stesso mondo che crede di poter inquadrare con questa sua farsa glaciale.

Didier Péron, Libération

Borg McEnroe

Di Janus Metz Pedersen. Con Sverrir Gudnason, Shia LaBeouf. Svezia/Danimarca/Finlandia 2017, 107'

Nelle biografie drammatiche, chiunque aspiri a volare più alto della mediocrità dei film televisivi dovrebbe resistere alla tentazione di ridurre i nodi del film a punti critici psicologici. Janus Metz Pedersen e lo sceneggiatore Ronnie Sandahl non si sono fatti questo scrupolo. La conclusione a cui punta inesorabilmente *Borg McEnroe* è che Bjorn Borg, solitario campione svedese che tutti vogliono battere, e John McEnroe, giovane promessa condannata a vincere da un'infanzia vissuta con genitori iperesigenti, sono superficialmente diversi, ma sotto sotto uguali: due tennisti con un'infanzia difficile che vogliono vincere Wimbledon. Nel cinema ci sono tanti esempi di opposti che finiscono per confondersi, come il

poliziotto e l'assassino in *Manhunter* o l'infermiera e l'attrice di *Persona*. Non è questo il caso. **Ryan Gilbey, The Newstatesman**

Auguri per la tua morte

Di Christopher Landon. Con Jessica Rothe. Stati Uniti, 2017, 96'

Questo horror, la storia di una ragazza costretta a rivivere all'infinito il suo omicidio, usa elementi del genere (oltre che di *Ricomincio da capo*) per spaventare con spirito e furbizia. Proprio il giorno del suo compleanno Tree, un'egocentrica studente, subisce una serie di umiliazioni che si concludono quando è assalita e uccisa da un uomo mascherato. Poi Tree si risveglia e ricomincia tutto da capo. I punti forti sono una sceneggiatura brillante che gioca con i luoghi comuni riuscendo a essere sorprendente e una solida interpretazione di Jessica Rothe nei panni di Tree. *Auguri per la tua morte* non è adatto a chi pensa che un horror debba essere solo sangue e budella, ma a chi invece ama fare qualche salto sulla poltrona mentre cerca di risolvere un astuto rompicapo.

Rick Bentley, Los Angeles Times

Paddington 2

Di Paul King. Con Ben Winslow, Hugh Grant. Regno Unito/Francia, 2017, 103'

Il Natale quest'anno è arrivato in anticipo e *Paddington 2* dimostra che *Blade runner 2049* non è l'unico sequel notevole in circolazione. Sulla scia del film del 2014, anche questo è di una straordinaria dolcezza, pieno di fascino, senza pretese e soprattutto molto divertente. La storia brillante è portata avanti grazie a una serie di gag di prim'ordine incastrate insieme da una sceneggiatura di Paul King (che è anche il regista), Simon Farnaby e Jon Coker che cattura perfettamente lo spirito del lavoro del maestro, Michael Bond, autore del libro originale, morto a giugno, a 91 anni, e rimasto attivo e produttivo fino all'ultimo. Oltre alla leggerezza, all'ironia e a un bel po' di materiale che affronta la questione (attuale) di come una nazione fiduciosa e felice dovrebbe accogliere gli stranieri, *Paddington 2* ha dei colori da libro illustrato che fanno pensare a Wes Anderson e un finale tumultuoso che ha qualcosa dei film di Mel Brooks.

Peter Bradshaw, The Guardian



Paddington 2

Libri

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Piero Camporesi
Il brodo indiano

Il Saggiatore, 222 pagine, 21 euro

●●●●●

Come spiegare il fascino di un cibo come il sushi, approdato in occidente negli anni settanta e diventato pietanza prediletta tra i creatori di tendenze metropolitane? Peccato non poter chiedere lumi a Piero Camporesi, autore di saggi sulla cucina e la cultura in varie epoche del passato (molti, come questo, in via di ripubblicazione da Il Saggiatore). Nel settecento, il brodo indiano era qualcosa di simile a quello che oggi è il sushi: venuto da lontano, esotico di gusto e consistenza, lodato per le sue qualità benefiche, amato da persone altolocate aperte al nuovo in un periodo di espansione del mondo conosciuto. Espansione o, più brutalmente, la colonizzazione di grandi tratti di altri continenti da parte degli europei. Il "brodo" era il *chocoatl* degli aztechi, in origine una piccante miscela liquida di spezie e fave di cacao fermentate, considerata "il cibo degli dei". Senza le spezie e corretta con lo zucchero, la bevanda diventa uno degli stimolanti preferiti nel secolo dei lumi. Grandi estimatori i gesuiti. I *philosophes* francesi apprezzano la cioccolata, auspicando una nuova leggerezza in cucina "pensata per commensali frizzanti e spiritosi". Grande Camporesi, che con i suoi libri brillanti e di piacevole lettura ha dato un originalissimo contributo alla storiografia europea.

Dalla Francia

Una vittoria a sorpresa

Contro i pronostici *L'ordre du jour* di Éric Vuillard ha vinto il premio Goncourt

L'ordre du jour di Éric Vuillard non era il favorito per la vittoria del prix Goncourt, il più importante premio letterario francese, per diverse ragioni. Intanto perché è stato pubblicato a maggio e non durante la cosiddetta *rentrée littéraire*. Ed era dal 1998, quando il Goncourt andò a *Confidence pour confidence* di Paule Constant, che non vinceva un libro uscito in primavera. Inoltre la casa editrice che l'ha pubblicato, Actes Sud, fino a sei mesi fa era diretta dall'attuale ministra della cultura, Françoise Nyssen, e molti osservatori ritenevano improbabile che la giuria volesse anche lontanamente sembrare compiacente.

Éric Vuillard



Ma soprattutto il libro di Vuillard è un racconto più che un romanzo, e in passato opere come *Il regno* di Emmanuel Carrère sono state rifiutate a priori perché non erano state considerate narrative. L'evidente forza di questo breve testo che attinge al grottesco e al

tragico per raccontare l'annessione dell'Austria alla Germania di Hitler, nel 1938, ha sbarrato ogni previsione. *L'ordre du jour* ha battuto *Bakhita* di Véronique Olmi al terzo scrutinio, sei voti contro quattro. **Raphaëlle Leyris, Le Monde**

Il libro Goffredo Fofi

Persone normali



Federico Varese
Vita di mafia

Einaudi, 264 pagine, 19 euro

Giovane studioso italiano che vive e insegna a Oxford, Federico Varese si è specializzato in analisi della mafia russa, potentissima e anzi al potere in tanta parte dell'ex Unione Sovietica, e in questo libro traccia ritratti di personaggi e gruppi dalla Sicilia agli Stati Uniti, dalla Russia al Giappone a Hong Kong. Un suo pregio è di essere un narratore nato, che sa mescolare sapientemente saggio e inchiesta, che

sa scolpire e scavare. Accontentandosi alle motivazioni e ai modi di vita di una parte forte del potere criminale nel mondo postmoderno, toglie alle mafie quella patina di eccezionalità che tanto piace a certi politici, scrittori, preti: i mafiosi non sono dei mostri, ed è proprio la loro vicinanza ad altre forme di organizzazioni e ad altre forme di rapina a spiegare il loro potere. Sono un male, uno dei molti, da combattere con un diverso modo di gestire le società. Non sono meno spaventosi di certi poli-

tici e banchieri, "sono persone, non più intelligenti o più stupide di tutti noi, che commettono errori e a volte si fanno imbrogliare, finendo ammazzate oppure dietro le sbarre." E, va da sé, "non ammazzano il primo che capita". Varese ne ha visti e ne ha intervistati, e racconta le loro storie, descrive le loro organizzazioni con l'abilità dello scrittore e la lucidità dello studioso che vuol capire radici e legami, perché le mafie sono una parte della nostra società ormai dentro la normalità. ♦

Il romanzo

Bestiario apocalittico

Antoine Volodine
Gli animali che amiamo

66thand2nd, 177 pagine,
15 euro



Un elefante che vaga nella giungla, un granchio irascibile sulla spiaggia, degli anarchici alle prese con le sirene. Questo libro di Antoine Volodine racconta i momenti finali della vita sulla Terra. Gli animali hanno sempre fatto parte dell'universo narrativo di Volodine, con un ruolo altrettanto importante di quello che hanno nei suoi immaginari d'adozione, quello russo e quello cinese. È perfettamente naturale, quindi, che Volodine dedichi un libro agli animali che ama: una raccolta di racconti in cui i testi si rispondono a vicenda, si combinano a formare un insieme armonioso. Quest'opera di raffinato postesotismo è anche un romanzo, ma in un'accezione particolare: un tessuto di voci e immagini, ordinate secondo una struttura perfetta, tra fiabesco e fantastico. Una struttura fatta di echi, piramidi e specchi. C'è l'apocalittica storia di un pachiderma: Wong percorre senza meta la giungla del sudest asiatico, evitando le mine, seguendo i fossati scavati dai bombardamenti nella foresta e imbattendosi in villaggi devastati. La sua traversata di questo mondo in rovina s'interrompe quando incontra una donna che gli chiede di fare un figlio con lei. Il lettore non fa in tempo a riprendersi dalla sorpresa, che piomba nel peggiore degli incubi: quello del re granchio



Antoine Volodine

HERMANE TRAY/OPALE/LEEMAGE/LUZ

che si trova incollato a uno scoglio e tenta invano di liberarsi. La storia delle regine sirene racconta invece, alla maniera delle genealogie enciclopediche cinesi, la fine tragica di una dinastia. L'originalità di questo libro irripetibile sta nel modo in cui l'universo di Volodine si combina con il suo stile. Le storie costituiscono una sorta di grandiosa epica carceraria: sono raccontate da dei prigionieri politici che le scarabocchiano su pezzetti di carta per farle circolare nella prigione. Al centro, il tema della libertà, ma anche il sesso e la procreazione: mentre l'universo scompare, tutti sono ossessionati dalla propria discendenza. Un libro sorprendente, tragico e carnevalesco, che s'iscrive nel filone poetico del racconto orientale. Storie che spesso somigliano alla farsa sanguinosa, inventata da un animale politico, che chiamiamo storia.

Jean-Didier Wagneur,
Libération

Jörg Fauser
Materia prima

L'Orma, 248 pagine, 16 euro



Questo romanzo non somiglia a niente che abbiate già letto. Volendo ricondurlo a un qualche genere, potremmo dire che è un romanzo picaresco. Ma è molto più simile a un viaggio folle, balzano, selvaggio ed esilarante. Si apre nella primavera del 1968: un momento di fermento sociale e politico. Il nostro eroe, Harry Gelb, ha 24 anni e vive su un tetto di Istanbul. Gelb è un aspirante scrittore e un aspirante drogato, un imbrogliatore, un truffatore, un ladro. Sono gli anni sessanta, ma nella vita di Gelb non c'è traccia di *peace and love* e per lui si avvicina una stagione all'inferno. Ci trascina per tutta l'Europa, in una comune a Berlino, poi a Francoforte, a Vienna e di nuovo a Berlino, attraversando case occupate, facendo lavori improbabili: incisivo, sardonico, tagliente, Gelb è dolorosamente consapevole della natura transitoria dell'esistenza, del flusso e del caos da cui nasce la vita, nel turbine di droghe, alcol, donne e dannazione. L'unico pilastro stabile nella vita di Gelb è la sua vecchia, massiccia macchina da scrivere e i capolavori che scriverà con lei, di questo è convinto, mentre vaga da un improbabile editore all'altro. Un libro sui sogni infranti e sul modo in cui il peccato originale dell'idealismo può far esplodere i compromessi della calma vita borghese. L'idea di una vita serena e comoda è insieme oggetto di un desiderio struggente e di un odio distruttivo in questo ritratto in movimento dell'inevitabile distruzione dei sogni.

Niall Griffiths,
The Guardian

André Alexis
Quindici cani

Einaudi, 208 pagine, 18,50 euro



In un bar di Toronto, Hermes e Apollo, completamente ubriachi, fanno una scommessa. Gli dei decidono di donare a degli animali l'intelligenza e le abilità linguistiche degli umani. Se qualcuno di loro sentirà di essere più felice in questa nuova condizione, Apollo dovrà diventare per un anno il servitore di Hermes. Se invece, come sostiene Apollo, l'intelligenza umana è nel migliore dei casi "una pestilenza occasionalmente utile", sarà Hermes a dover diventare il servitore di Apollo. Da una clinica veterinaria gli dei selezionano quindici cani e ne fanno le loro sfortunate cavie. Nel corso del romanzo, piccolo nelle dimensioni ma epico nelle ambizioni, André Alexis riferisce i destini di questi animali e della loro bizzarra afflizione, passando dall'esperimento intellettuale alla parabola comica per approdare infine a qualcosa di più delicato, ricco di dettagli e di sfumature emotive. Presto i cani si trovano ad affrontare alcune grandi scelte, come quella tra la libertà individuale e la comodità del conformismo, o tra le spinte civilizzatrici della loro nuova coscienza e l'impulso reazionario a ristabilire le vecchie abitudini dominate dagli istinti. La lotta di questi cani con l'intelligenza ci parla con grande acutezza di cosa significa essere umani. **José Teodoro,**
The Globe and Mail

Michel Bussi
Mai dimenticare

Edizioni e/o, 464 pagine,
16,50 euro



Con *Mai dimenticare*, il suo settimo romanzo poliziesco,

Libri

Michel Bussi si dedica alla figura del capro espiatorio, che suscita in un primo momento empatia e poi provoca sospetti. A interpretare il ruolo è Jamal, atleta disabile che sogna di partecipare a una durissima corsa campestre, l'Ultra-Trail del monte Bianco. Sullo sfondo di Yport, di Isigny-sur-Mer e delle loro scogliere, eccolo testimone, durante il suo allenamento mattutino, del suicidio di una bellissima sconosciuta dai capelli corvini. Problema: il corpo ritrovato sulla spiaggia presenta tracce di stupro e di strangolamento. E, che sia o meno una coincidenza, due giovani donne sono morte in circostanze simili una decina di anni prima, due casi mai chiariti e presto archiviati. Convocato alla gendarmeria di Fécamp, Jamal racconta la sua versione dei fatti a un capitano più che scettico. L'ingranaggio si mette in moto, fino a far dubitare lo stesso Jamal della propria innocenza e a fargli rasentare la follia. Il

lettore sa che l'atleta disabile è vittima di una macchinazione, ma dovrà aspettare le ultime pagine per comprenderne la posta in gioco. Con il suo senso per le descrizioni paesaggistiche e la sua abilità nel comporre intrecci a orologeria, Michel Bussi colpisce ancora nel segno.

Marianne Payot, L'Express

Christine Dwyer Hickey Tatty

Paginauno, 182 pagine, 15 euro

Il fortunato romanzo di Christine Dwyer Hickey, *Tatty*, racconta la storia di una ragazzina di Dublino che lotta per sopravvivere e crescere in una famiglia distrutta dall'alcol. La incontriamo quando ha quattro anni e rimaniamo insieme a lei fino a che non ne compie quattordici. La voce di Tatty evolve durante questo percorso, così come la sua percezione di ciò che le accade intorno, permettendoci di entrare nella sua mente e di osservare come

lei la fragilità della vita, ciò che gli adulti possono farsi l'un l'altro, e soprattutto ciò che possono fare ai bambini. Tatty vive in una casa ordinaria insieme alla famiglia: il padre, la madre e i fratelli, tra cui Deirdre "il figlio speciale che il buon Dio ci ha mandato perché ci ama tanto". C'è un'altra presenza nella casa, qualcosa che Tatty sente più che vedere: il conflitto tra i genitori e la crescente dipendenza dall'alcol. Ambientato a Dublino tra gli anni sessanta e gli anni settanta, Tatty è una cronaca del suo tempo. Christine Dwyer Hickey non fa una predica sugli orrori dell'alcolismo. Al contrario, permette di sperimentare in prima persona la confusione, il dolore e la disperazione che patiscono i figli di genitori alcolisti. È una storia sconcertante che continua ad accompagnare il lettore anche molto tempo dopo che ha chiuso il libro.

John Spain, Irish Independent

Stati Uniti



Jennifer Egan Manhattan beach

Scribner

Noir ambientato tra la grande depressione e la seconda guerra mondiale. La protagonista lavora al Brooklyn naval yard ed è la prima donna a riparare navi da guerra. Egan è nata a Chicago nel 1962.

Alice McDermott The ninth hour

Farrar, Straus & Giroux

Dramma che comincia con un suicidio e finisce con un omicidio. All'inizio del novecento, a Brooklyn, un giovane immigrato irlandese si toglie la vita. Due suore vanno in aiuto della vedova incinta. McDermott è nata a Brooklyn nel 1953.

Celeste Ng Little fires everywhere

Penguin Press

L'arrivo di una madre single fotografa con la figlia e l'adozione di un bambino cinese da parte di una famiglia borghese scuotono la vita di una cittadina dell'Ohio. Celeste Ng è nata a Pittsburgh nel 1980.

Danzy Senna New People

Riverhead Books

Caustica riflessione sui matrimoni interraziali nella Brooklyn intellettuale degli anni novanta. Maria e Khalil si sono conosciuti al college e vogliono sposarsi. Danzy Senna è nata a Boston nel 1970.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Storia e geografia di una città



A cura di Vincent Lemire Gerusalemme. Storia di una città-mondo

Einaudi, 326 pagine, 30 euro
Meron Benvenisti, medievista, vicesindaco della città, sostenitore della causa dello stato unico binazionale (e commentatore di Haaretz), ha scritto che "la storia di Gerusalemme è simile a una cava gigantesca da cui ogni schiaramento estrae delle pietre per la costruzione dei suoi miti e per scagliarle sull'avversario". Ma qual è la forma di quella cava? Fuori di metafo-

ra, cosa possiamo dire di Gerusalemme se scegliamo di spostare l'attenzione sul materiale che i gruppi in conflitto strumentalizzano? È questa la sfida lanciata da Vincent Lemire in questo libro che alla memoria dei gruppi preferisce la storia della città e alla geopolitica delle guerre la geografia dell'insediamento. Si scandagliano le fonti storiche e archeologiche per capire come una città posta in un luogo oggettivamente ingrato, dotato di poca acqua e fuori dalle grandi vie di comunicazione,

sia potuta diventare oggetto degli appetiti internazionali. Osservare Gerusalemme dalla prospettiva della storia locale permette di coglierne aspetti meno appariscenti. Per esempio il fatto che fino alla metà del novecento nessuno stato ne ha voluto fare la sua capitale, ma soprattutto che a lungo la città ha sofferto un deficit demografico, e questo ha spinto ogni potenza conquistatrice a cercare di popolarla con immissioni di immigrati, che ne hanno riscritto e modificato la memoria. ♦

Ragazzi

Storie di gemelli

Davide Morosinotto

La sfolgorante luce di due stelle rosse

Mondadori, 432 pagine, 17 euro
Viktor Nikolayevich Danilov e Nadia Nikolayevna Danilova, fratelli, nati a Leningrado il 17 novembre 1928. Ecco come vengono schedati due ragazzi di 13 anni dal sovietico Commissariato del popolo per gli affari interni. Sul tavolo sono ammucchiati i diari dei ragazzi. Il potere non sa bene cosa fare con loro. Sono eroi? Sono nemici? Meritano una medaglia o una severa punizione? Così le vicende e le parole dei due gemelli, perché sono gemelli, sono vagliate in ogni minimo dettaglio. E anche il lettore può seguire le vicende di questi due ragazzi (che per un errore salgono su treni diversi) separati proprio nel momento in cui dovevano essere salvati dalla furia in arrivo, la furia delle truppe di Hitler. Durante la seconda guerra mondiale in Unione Sovietica ci sono ovunque caos e paura. Ma fratello e sorella non si lasciano sopraffare dagli eventi. E da due punti diversi del paese fanno di tutto per rincontrarsi, anche se a prezzo di durissime fatiche e tantissima fame. La loro storia personale s'intreccia così con la grande storia dipanando un mosaico di avventure in cui il lettore si può perdere e ritrovare. Le vite di Viktor e Nadia sono i tasselli di un puzzle presentato con una veste grafica creativa e con trovate geniali. **Igiaba Scego**



Fumetti

La ricerca della leggerezza

Manuele Fior

L'ora dei miraggi

Oblomov/La nave di Teseo, 200 pagine, 22 euro
In quasi duecento pagine di immagini si ripercorre la carriera di illustratore di Manuele Fior, dai libri per ragazzi ai disegni per testate del mondo intero, come il New Yorker, Le Monde o Internazionale, raccolte in un elegante libro-album. Illustrazioni dove ritroviamo la leggerezza nella profondità di graphic novel come *L'intervista* o *La signorina Else* (adattamento dal racconto di Arthur Schnitzler appena riproposto da Cocomino Press). Il calligrafismo del fumetto e il calligrafismo della pittura d'estremo oriente si confondono, unendosi a loro volta agli arabeschi altrettanto calligrafici del pennello di Matisse. Photoshop e digitale sono banditi mentre l'autenticità dei materiali e

dei procedimenti per disegnare è rivendicata come mezzo essenziale per giungere realmente all'empatia e andare oltre il manierismo apparente. Tolti dall'oblio, luoghi reali o immaginari, rielaborazioni delle illustrazioni popolari o della pittura trovano una loro contiguità, si toccano e si fondono. La rappresentazione di Fior di un mondo fantasma che mai più tornerà si muta spesso in un concentrato della gioia di vivere che prende forma nell'esplosione del colore. Una sorta di sentimento nostalgico verso l'arcaico rievocato nell'allegria della forma. Una ricerca della leggerezza, dallo stesso Fior riassunta nei concetti di volo ed estasi, vista come forza creatrice che trasforma in nuove visioni gli ultimi miraggi di un tempo ormai remoto.

Francesco Boille

Ricevuti

Marco Cicala

Eterna Spagna

Neri Pozza, 427 pagine, 18 euro
Nella Mancia di Don Chisciotte, nella fabbrica dell'uomo più ricco di Spagna a La Coruña, nei paesi baschi con il fondatore dell'Eta: un romanzo sulla Spagna, la sua storia e la sua arte.

Leonard Cohen

Il modo di dire addio

Il Saggiatore, 651 pagine, 28 euro

Una serie di interviste svelano il mondo interiore di Leonard Cohen.

Roberto Casati

La lezione del freddo

Einaudi, 184 pagine, 18 euro
Un racconto imprevedibile e un manuale di sopravvivenza al freddo: un'esperienza a cui non siamo più abituati.

Zigmunds Skujiņš

Come tessere

di un domino

Iperborea, 384 pagine, 18,50 euro

I destini di una bizzarra comunità ci fanno entrare nella storia della Lettonia, un crocevia di popoli, lingue e culture, tra la dominazione nazista e quella sovietica.

Oliver Hilmes

Berlino 1936

Edt, 320 pagine, 26 euro
Il racconto delle Olimpiadi del 1936 a Berlino, tra nazisti e diplomatici stranieri, gestori di locali notturni, attrici, scrittori, turisti e prostitute.

Brian Jay Jones

George Lucas

Il Castoro, 512 pagine, 22 euro
Una biografia indispensabile per gli amanti del cinema e della cultura popolare.

Musica

Dal vivo

Fleet Foxes

Milano, 10 novembre
fabriquemilano.it

Chk-Chk-Chk

Bologna, 10 novembre
locomotivclub.it
Roma, 11 novembre
chkchkchk.net
Milano, 12 novembre
circolomagnolia.it

Vinicio Capossela

Carpi (Mo), 11 novembre
teatrocomunale.carpidiem.it
Messina, 16 novembre
teatrovittorioemanuele.it

Massimo Zamboni

Firenze, 12 novembre
teatroverdifirenze.it
Bologna, 13 novembre
teatrocelebrazioni.it

Spoon

Milano, 12 novembre
santeria.milano.it/toscana

Algiers

Torino, 13 novembre
astoria-studios.com

Zola Jesus

Roma, 14 novembre
monkroma.it
Bologna, 15 novembre
locomotivclub.it

Fuzztones

Cordenons (Pn), 16 novembre
fuzztones.net



Zola Jesus

Dagli Stati Uniti

Il klezmer torna di moda

Il trombonista di Filadelfia Dan Blacksberg porta la musica ebraica in territori inesplorati

Dan Blacksberg spazia senza problemi tra i generi, dalla musica tradizionale ebraica al jazz d'avanguardia new-yorkese. Non è un caso che John Zorn, pioniere di quella scena negli anni ottanta, l'abbia elogiato più volte. Lo stile di Blacksberg si è affinato nel 2013, quando ha cominciato a suonare con il chitarrista Joe Morris e il trombettista John McNeil. Il trio ha creato un ibrido impensabile, unendo la musica chassidica con il doom metal nel progetto De-

Dan Blacksberg



veykus. Da quel momento Blacksberg ha cominciato a suonare con gruppi jazz, ha fatto concerti di musica da camera ed è stato ospite negli album delle band metal The Body e Liturgy. Ma tra tutti questi stili è stato il klezmer, la musica tradizionale nata alle feste degli ebrei ashkenaziti dell'est Europa, a definire

la sua visione musicale. Blacksberg cominciò a sperimentare con il klezmer nel 2002. Nel 2005 suonava già nei bar mitzvah e ai matrimoni, era diventato un turnista e un insegnante. Insieme all'amico Nick Millevoi, un altro musicista di Filadelfia, ha creato un ponte tra il klezmer, il folk e il post rock nel disco *Radiant others*, nel quale il trombone è accompagnato solo dalla chitarra di Millevoi. Gli appassionati potrebbero chiamarlo post-klezmer minimalista. Ma la verità è che non suonerebbe male a un matrimonio ebreo. **Brad Cohan, Bandcamp Daily**

Playlist Pier Andrea Canei

Amor d'amigdala



1 Madness

My girl

Anche sotto la patina da 1979 - lo ska da ragazzi bianchi, piano e sax, cappelletti e occhiali da sole e le Lambrette a Camden Lock - questa canzone non perde freschezza: nel sottogenere "scazzi con la tipa" rimane una pietra miliare. Nella nuova antologia *Full house* c'è anche una più recente *My girl 2*, variazione da Ray Charles sul groove di *Hit the road Jack*. Molte di queste quarantadue canzoni conservano una validità squisitamente britannica da cugini sgamati che insegnarono *coolness*, un piccolo amore duraturo che fa sempre piacere ravvivare.

2 Era Serenase

L'amore spiegato ad Alberto Angela

Il duo genovese formato dai cugini Serena Gargani e Davide Brancato è sospeso tra alt-hip hop e divulgazione scientifico-sardonica. "Sento il bisogno di lasciarmi fecondare di brutto, la natura è mescolare la struttura muscolare di creature sempre ignare di tutto", canta lei: e l'amore dal punto di vista del sistema limbico ha una sua freschezza. Nell'album *Crystal ball* ci sono anche *La morte spiegata ai bambini*, delle ospitate di Dutch Nazari e Willie Peyote, e un buonumore chimico da ricerca di anni ottanta perduti.

3 Angelo Sicurella

Ubriachi di sale

Un amore andato a male. Decidi di separarti dalla persona che hai amato per tanto tempo. Ma rimane un legame che non riesci più a cancellare. Per il suo primo album solista, intitolato *Yuki O*, il palermitano Sicurella (transfuga dagli eclettici Omosumo, band di pop sperimentale) si è inventato questo portentoso pezzo di chiusura: uno di quei brani che non potrebbero stare che alla fine di un album. Sicurella omaggia il qawwali (la musica sacra dei sufi del subcontinente indiano) di Nusrat Fateh Ali Khan, ma anche il sardo Iosonuncane.

Album

Lankum

Between the Earth and sky
(Rough Trade)



C'è il folk che vi sussurra nell'orecchio, e poi c'è la musica dei Lankum: intensa, disperata, piena di suoni che si scontrano come onde durante una tempesta. Il quartetto, appena messo sotto contratto dall'etichetta Rough Trade, unisce la freschezza dei Watersons al ruggito di Richard Dawson, mentre un bordone inquietante proietta aspre armonie nel buio più fitto. *What will we do when we have no money?* è il sorprendente brano d'apertura, con la voce di Radie Peat che fornisce al pezzo tradizionale dei nomadi irlandesi pavec l'urgenza del dolore e della povertà. L'inno antifascista *Peat bog soldiers* si adatta perfettamente ai pericoli dei nostri tempi, e anche i pezzi inediti dei Lankum sono notevoli. Dopo aver ascoltato *Déanta in Éireann*, un brano sull'emigrazione irlandese, e *The granite gaze* è difficile togliersela dalla testa. I Lankum abitano un mondo difficile, ma vitale.

Jude Rogers, The Guardian

Dave Clarke

The desecration of desire
(Skint Records)



Sopranominato il "barone della techno" da John Peel, Dave Clarke evoca un pensieroso clima medievale nel suo primo disco in quattordici anni, non perché ci siano liuti o canti gregoriani ma perché i brani sono oscuri e somigliano a imponenti strutture gotiche. Il brano *Exquisite* è caratterizzato da percussioni pesanti e da una struttura soffocante. *Is Vic there* trasforma un brano



Lankum

post punk dei Department S in una temibile electro europea. *Frisson* poggia voci alienate su bassi subsonici e beat distorti. Tra i vocalist ospiti ci sono Mark Lanegan e la musicista di elettronica sperimentale Gazelle Twin: ognuno recita versi in un ritmo monotono, come se arrancasse in un oltretomba tecnologico.

Ludovic Hunter-Tilney, Financial Times

Zara McFarlane

Arise
(Brownswood)



Parlando del terzo disco di Zara McFarlane è difficile prescindere da due aspetti: da un lato ci sono le estati che la cantante ha passato in Giamaica per conoscere meglio le sue origini, dall'altro c'è Moses Boyd, qui nel ruolo di produttore. McFarlane, nata a Londra, si muove su un terreno sicuro, allontanandosi dal jazz coscienzioso dei lavori precedenti. Un filo collega *Arise* all'isola caraibica, ai suoi sound system, alla sua politica caotica, alla sua diaspora, con roots e calypso che fanno la loro parte nel disco. Forse la scelta più azzeccata è stata lavorare con la voce di McFarlane, dando all'album un che di etero. Le due cover, *Peace begins within* di Nora Dean e *Fisherman* dei Congos, sono

splendide. Ma questo si può dire di tutti i brani del disco, soprattutto della sublime *Stoke the fire* e della potente *In between worlds*. Ci sono voluti tre album, ma Zara McFarlane ha raggiunto il traguardo.

Matt Shea, The Sydney Morning Herald

James Holden

The animal spirits
(Border Community)



Il suono cosmico del nuovo disco di James Holden non è inaspettato: idee musicali simili erano state esplorate già nel suo acclamato album del 2013, *The inheritors*. Però la scelta di rimpiazzare i campionamenti con gli strumenti di una band, gli Animal Spirits, e di rinunciare ai sintetizzatori in favore del jazz e del folk pagano si è rivelata una bella sorpresa. Non ci sono mezze misure nella nuova ricerca sonora di Holden. I nove pezzi del disco so-



James Holden

no stati registrati dal vivo in studio, senza sovraincisioni o editing. Questi brani hanno più a che fare con le esplorazioni di Pharoah Sanders e Alice Coltrane che con l'elettronica convenzionale. *Spinning dance* sarebbe perfetta per la colonna sonora di un film horror. Tra le influenze ci sono anche la musica mediorientale e nordafricana, che ispira lo splendido crescendo di *Pass through the fire*. Le melodie di corno del pezzo finale *Go gladly into the Earth* fanno da contraltare ai pezzi più ritmici. *The animal spirits* è un esperimento riuscito, che fa sembrare improvvisamente vecchi i precedenti dischi di Holden.

Janne Oinonen, The Line of Best Fit

Bob Dylan

Trouble no more:
The bootleg series, vol. 13
(Columbia)



Nel 1979 Bob Dylan si convertì al cristianesimo. Per un breve periodo cantò solo della sua fede, mentre ai concerti condeva qualche classico del suo repertorio ai fan arrabbiati. Non lasciò il gospel fino al 1983, quando uscì *Infidels*. Questo *Trouble no more*, la tredicesima uscita della *Bootleg series*, esplora una delle fasi più enigmatiche nella carriera di Dylan e raccoglie registrazioni dal vivo di quel periodo e qualche outtake. In *Trouble no more* si sente la passione del cantautore, molto a suo agio sul palco. Rispetto ad altre raccolte però qui non ci sono brani clamorosi. Forse un paio di pezzi, per esempio *Ain't gonna go to hell for anybody*, avrebbero migliorato *Saved* o *Shot of love*, ma l'esecuzione è più brillante del contenuto.

Stephen Thomas Erlewine, Allmusic

Video

Camorra: la vera storia

Venerdì 10 novembre, ore 21.00
Crime+Investigation

La nascita della nuova camorra organizzata, il dominio di Cutolo, l'ascesa del clan Giuliano: sono alcuni degli eventi analizzati attraverso interviste a storici, giornalisti e magistrati.

Around Europe

Sabato 11 novembre, ore 21.10
Rai Storia

Una brasiliana, un egiziano, una francese, un italiano e una taiwanese: cinque studenti in viaggio per l'Europa toccano in prima persona alcune ferite del vecchio continente.

Europe for sale

Sabato 11 novembre, ore 22.10
Rai Storia

La crisi spinge governi centrali e locali a ricavare risorse economiche da concessioni, vendite, locazioni del patrimonio ambientale e culturale. Ma si può vendere un monumento, una spiaggia, una montagna?

Diana Vreeland.

L'imperatrice della moda

Mercoledì 15 novembre
ore 21.10, La F

La storia di una donna capace di catturare i grandi mutamenti del novecento attraverso la moda, prima come redattrice di Vogue e poi come curatrice delle collezioni del Metropolitan museum of art di New York.

Freda. La segretaria dei Beatles

Mercoledì 15 novembre
ore 21.15, Rai 5

Il mito dei Beatles attraverso un'intervista a Freda Kelly, segretaria del gruppo. Ingaggiata nel 1962, per undici anni fu una testimone privilegiata della storia dei Beatles.



Dvd

Febbre letteraria

Dopo gli adattamenti cinematografici dell'*Amore molesto* (diretto da Mario Martone) e dei *Giorni dell'abbandono* (Roberto Faenza), e prima che nel 2018 *L'amica geniale* diventi una serie tv per la regia di Saverio Costanzo, la filmografia legata a Elena Ferrante si arricchisce del documentario *Ferrante fever*, di cui la misteriosa scrittrice è protagonista, naturalmente assente. Il documentario, il cui titolo nasce dalla celebre recensione del 2013 sul New Yorker, ricostruisce il successo mondiale della scrittrice, intrecciandolo a riflessioni di autori italiani come Nicola Lagioia, Francesca Marciano e Roberto Saviano. ferrantefever.it

riosa scrittrice è protagonista, naturalmente assente. Il documentario, il cui titolo nasce dalla celebre recensione del 2013 sul New Yorker, ricostruisce il successo mondiale della scrittrice, intrecciandolo a riflessioni di autori italiani come Nicola Lagioia, Francesca Marciano e Roberto Saviano. ferrantefever.it

In rete

Hooked

theguardian.com

L'edizione australiana del Guardian ha realizzato un approfondimento interattivo per spiegare in dettaglio, se ce ne fosse bisogno, come i *pokie*, ovvero le slot machine da bar, siano progettate per dare dipendenza, approfittando di banali trappole psicologiche per far giocare gli utenti (e farli perdere) più a lungo possibile. Oltre a svelare la disposizione dei simboli nei rulli, studiata per dare al giocatore il brivido del jackpot mancato per un soffio, e l'andamento delle vincite calibrato per motivarlo a giocare, il reportage presenta anche interviste con una ex giocatrice impegnata in programmi di recupero dalla dipendenza da slot, che secondo i dati del governo australiano colpisce un giocatore su sei.

Fotografia Christian Caujolle

Ideogrammi minacciosi



Phnom Penh è una capitale caotica, in continua trasformazione in cui i cantieri dipendono dalla corruzione, dalla speculazione e da un regime sempre più duro. In questa città la comparsa improvvisa di immagini insolite genera un senso di incertezza e quasi di minaccia. Soprattutto se sono enormi ideogrammi cinesi che compaiono come funghi sulle facciate degli uffici pubblici, sulle insegne e sulle buste di certi negozi. Vale la pena di

precisare che pochissimi cambogiani sono in grado di leggere il cinese. Eppure il significato di questi segni sembra evidente. Affermano una presenza crescente che accompagna, con la benedizione del primo ministro, una presa di potere sul territorio e sulle acque territoriali cambogiane in cambio della costruzione di strade, ponti e infrastrutture. Senza contare che secondo una regola tipografica aurea in Cambogia, le scritte in lingua

straniera devono obbligatoriamente essere più piccole del corrispettivo in khmer. Mentre i testi cinesi sono enormi, arroganti e spesso sovrastano quelli in lingua e caratteri locali. A questo punto sembra sempre più plausibile l'idea che la Cambogia stia seguendo la strada che ha portato il Laos a diventare una provincia cinese, come diceva l'articolo dell'Associated press tradotto sul numero 1221 di Internazionale. ♦

GAUTSCHI
swiss

SALSE BIOLOGICHE DALLA SVIZZERA

Le nostre salse non contengono né aromi, né sostanze coloranti, né esaltatori di sapidità e nemmeno dolcificanti artificiali, come previsto dai Regolamenti Europei sulla produzione biologica.

Questo per farvi gustare dei prodotti che vengono realizzati in perfetta armonia con la natura, dall'inizio alla fine della produzione. Si tratta di salse pregiate, da gustare con piacere. Produttore: Gautschi Spezialitäten AG, Utzenstorf / Svizzera.



:: www.saucen.ch ::

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

  naturasì.it


naturasì
bio per vocazione

CRONACHE DI UNA RIVOLUZIONE

Y&R

CRONACHE DI UNA RIVOLUZIONE di EZIO MAURO

1. Da Rasputin al Febbraio



EZIO MAURO
racconta

**L'ALBA DELLA
RIVOLUZIONE.**



iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

IL 1° DVD DA RASPUTIN AL FEBBRAIO.

Ezio Mauro racconta l'inizio della Rivoluzione Russa nel primo di 4 DVD inediti, con immagini straordinarie che ci fanno entrare nel vivo della storia. Il racconto parte con l'assassinio del consigliere privato dei Romanov, Grigorij Efimovič Rasputin, evento che segna un punto di non ritorno. L'appassionante viaggio di Ezio Mauro continua poi nella fabbrica dove, poche settimane dopo, è divampato il fuoco della Rivoluzione di Febbraio: un rogo che si è allargato fino a travolgere la corte zarista.



Il 14 Novembre il 1° DVD DA RASPUTIN AL FEBBRAIO
Ancora in edicola il libro **L'ANNO DEL FERRO E DEL FUOCO**

la Repubblica

Passaparola

Jackie Furtado, Secret Dungeon, New York, fino al 10 dicembre
 Bushwick sta cambiando velocemente, insieme alla sua scena artistica. Nel quartiere di Brooklyn sono comparse un paio di grandi gallerie mentre stanno gradualmente diminuendo gli spazi autogestiti che fanno da anticamera agli artisti emergenti. Tra una realtà e l'altra si è inserita Secret Dungeon. Situata all'interno di un garage privato, senza insegne o indicazioni, questa galleria sopravvive grazie al passaparola e per raggiungerla bisogna procedere alla cieca o chiamare il numero segnato sul volantino. Il programma espositivo segue un sistema molto democratico: a turno i soci fondatori propongono e allestiscono personali di artisti emergenti cercando di sostenere la produzione di nuove opere che non troverebbero spazio nei circuiti cittadini istituzionali. Di recente, la performance dell'artista thailandese Vatanajyankur ha richiamato l'attenzione del New York Times. Attualmente è in corso la prima personale di Jackie Furtado. **Artnet**

Chiharu Shiota

Direction, Kode, Bergen (Norvegia), fino al 1 aprile 2018

Le sue complesse installazioni, spesso paragonate a disegni aerei, sono ragnatele sospese e avvolgenti che tolgono il fiato. In questa spettacolare mostra Chiharu Shiota tocca il tema del viaggio e della navigazione dalla prospettiva più ampia della distanza che un essere umano copre nell'arco della propria vita. Si nasce e si procede in una certa direzione, senza sapere esattamente dove porti.

e-flux**Jitish Kallat, Circadian rhyme 1, 2011**

THELMA GARCIA (PER GENTILE CONCESSIONE DI GALERIE DANIEL TEMPLON, PARIS-BRUSSELS)

Regno Unito**L'era del terrore**

Age of terror, art since 9/11
Imperial war museum, Londra, fino al 28 maggio 2018

Partendo dalla rivoluzione culturale scaturita dall'attacco al World trade center, la mostra riflette sullo stato di emergenza che da allora ci accompagna e su come è cambiato il mondo dopo l'11 settembre: la sorveglianza di massa, le violazioni dei diritti civili, la detenzione senza processo. Ci sono opere che hanno risposto a caldo agli attacchi prima ancora di avere la lucidità per analizzarne le conseguenze. Tony Oursler

quel giorno era a Manhattan e subito dopo l'impatto del secondo aereo ha cominciato a girare i filmati confluiti nel video 9/11. Invece 9/12 *front-page* di Hans-Peter Feldmann è un collage di 151 prime pagine di quotidiani del giorno dopo, la maggior parte con la stessa immagine. Poi ci sono le analisi, come quella di Martha Rosler che elabora la diffusione e l'istituzionalizzazione della violenza. Nella serie fotografica *Beautiful home* ha inserito con photoshop delle immagini di guerra e di violenza nell'arredamento di una

tipica casa americana. L'ultima parte della mostra esamina la distruzione, lo spostamento e la minaccia fisica in Afghanistan, Iraq e Siria. *Saddam is here* è una serie del fotografo curdo-iracheno Jamal Penjweny in cui un macellaio, un dentista, un pastore e un soldato, posano nelle proprie abitazioni con la faccia coperta da un primo piano di Saddam Hussein suggerendo un'eredità ineludibile e interiorizzata. Le opere ricostruiscono il campo di battaglia di una guerra senza confini.

The New York Times

Le polpette della concordia

Beata e Paweł Pomykalski

Siamo partiti la mattina da Sarajevo con l'obiettivo di arrivare rapidamente a Višegrad per poi proseguire verso la Serbia e Belgrado. Ma abbiamo commesso il solito errore e ci siamo fidati troppo delle mappe locali. Fino a qualche anno fa per il gps la Bosnia era una grande macchia indistinta e quel giorno la nostra mappa di fiducia – se non ricordo male era tedesca – giaceva in fondo alla valigia. La pigrizia aveva preso il sopravvento e avevamo rinunciato a rovistare nel bagaglio, affidandoci a quello che avevamo sottomano. Così ci siamo ritrovati a vagare per le impervie lande balcaniche. Dopo qualche decina di chilometri siamo incappati in un controllo di polizia. Ci hanno chiesto se avevamo ben chiaro il percorso. “Ma certo!”, abbiamo risposto. “Abbiamo la mappa”.

Poco dopo abbiamo notato che una Golf ci stava seguendo. Starà facendo la nostra stessa strada, abbiamo pensato. Tutto intorno le case e i fabbricati si facevano sempre più rari; a un certo punto abbiamo superato le ultime abitazioni e all'improvviso è finito anche l'asfalto.

Una sbarra segnava la fine del nostro viaggio. Siamo scesi dall'auto per guardarci intorno. Ed è sceso anche l'autista della Golf. Era un poliziotto in borghese – abbiamo scoperto dopo – venuto a farci una proposta piuttosto singolare: si offriva di “accompagnarci”. Ovviamente non ci è nemmeno passato per la mente di chiedergli cosa intendesse, e senza pensarci due volte lo abbiamo seguito. Del resto cosa poteva succederci?

Per trenta chilometri abbiamo viaggiato lungo una strada di montagna piena di sassi. Sotto di noi scorreva un fiume piuttosto impetuoso per la stagione e gonfio d'acqua.

Dovevamo fermarci in continuazione per spostare le grosse pietre che ostruivano il passaggio. Diverse volte abbiamo attraversato strane gallerie scavate nella roccia nuda, senza nessun rivestimento, buie, strette e lunghe centinaia di metri. Solo in seguito abbiamo scoperto che ai tempi dell'Impero austro-ungarico Vienna progettava di far passare di là una linea ferroviaria. Ma la monarchia crollò prima che i lavori fossero terminati.

All'improvviso abbiamo notato il cartello con il teschio rosso e la scritta “Pazi! Mine!” (Pericolo! Mine!), comune in gran parte dell'ex Jugoslavia. Gli ami-

ci che erano con noi, e che visitavano la Bosnia per la prima volta, sono rimasti a bocca aperta. Per noi, invece, quel paese non era più una novità: ci venivamo spesso e ne conoscevamo gli angoli più remoti. Quei souvenir lasciati dalla guerra erano una cosa di normale.

La prima volta che venimmo in Bosnia, dieci anni dopo la fine del conflitto, quei cartelli spaventarono anche noi. Avevamo ancora in testa le immagini dei telegiornali degli anni novanta e i nostri genitori che ci dicevano di non guardare le immagini della guerra in tv, perché non erano cose per bambini. La vista del parlamento di Sarajevo in fiamme e della città sotto il fuoco dell'artiglieria si era impressa profondamente nella nostra memoria. A quei tempi nessuno andava in Bosnia. Si raggiungevano le coste croate, quelle sì, ed eventualmente quelle del Montenegro. I più coraggiosi si spingevano in pellegrinaggio fino a Medjugorje, in Erzegovina, non lontano dalla frontiera croata. Ma oltre? Nessuno osava andarci più. Così, un po' per noia, un po' per avere qualcosa da raccontare agli amici, un giorno decidemmo di partire

Un po' per noia, un po' per avere qualcosa da raccontare agli amici, partimmo da Spalato per Mostar. Un viaggio da nulla, che però aveva tutte le caratteristiche di un'avventura

da Spalato alla volta di Mostar. Un viaggio da nulla, apparentemente – appena settanta chilometri dalla frontiera con la Croazia – che però aveva tutte le caratteristiche di un'avventura. Un'avventura che dura ancora oggi e che, almeno in parte, ha condizionato il nostro percorso professionale.

Quel giorno, mentre attraversavamo il territorio dell'Erzegovina, una cosa in particolare ci colpì: sui cartelli stradali i nomi delle località erano scritti sia in caratteri latini sia in cirillico e, secondo dove ci trovavamo, una delle due lingue era cancellata con lo spray. Poco dopo scoprimmo che non si trattava di semplici atti vandalici. Partendo da quelle cancellature si poteva raccontare la realtà postbellica del paese, ingarbugliata come un film di Kusturica. Per effetto dell'accordo di pace stipulato nel 1995 a Dayton, negli Stati Uniti, la Bosnia Erzegovina è uno stato federale costituito da due entità: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (a maggioranza croato-musulmana) e la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (a maggioranza serba). Il paese è abitato da tre nazionalità: i bosniaci musulmani, o bosgnacchi, che rappresentano il 48 per cento della popolazione totale, i serbi (33 per cento) e i croati (15 per cento). L'estrema complessità della sua struttu-

BEATA E PAWEŁ POMYKALSKI

sono due giornalisti di viaggio polacchi, specializzati nei paesi dell'ex Jugoslavia. Questo articolo è uscito sul trimestrale polacco Kontynenty con il titolo *Tylko świąteczni nie dzielą*.



CHRISTIAN DELAVEROVA

ra politico-giuridica fa della Bosnia Erzegovina uno dei più singolari organismi statali al mondo. Non la amano né i serbi né tantomeno i croati, che sognano – in maniera più o meno ufficiale – un’annessione ai loro stati etno-nazionali. Ma è una prospettiva impensabile, in quanto finirebbe per provocare un altro conflitto nella regione. I bosgnacchi difendono invece l’integrità del paese. Ma lo stato disastroso dell’economia contribuisce ad aggravare il quadro, e per i leader politici cavalcare il nazionalismo è spesso un comodo espediente per nascondere la propria incapacità di migliorare la vita dei cittadini.

Di fatto le due entità che compongono la Bosnia

Erzegovina sono organismi separati, ognuno con un proprio parlamento bicamerale, un governo, una presidenza, una polizia e una magistratura. Anche la politica è divisa, e nemmeno le decisioni in ambiti fondamentali come l’economia, la cultura e l’istruzione sono prese a livello federale. Questa contorta struttura porta spesso alla duplicazione di enti e istituzioni e, non di rado, alla paralisi decisionale. Basterebbe ricordare lo strano assetto amministrativo delle principali città: da una parte c’è Sarajevo, capitale sia dello stato federale sia della Federazione croato-musulmana, dall’altra Banja Luka, capoluogo della Repubblica Serba. In questa situazione è in corso da anni uno scontro



CHRISTIAN DELL'AVEDOVA

Storie vere

Il dipartimento per l'agricoltura e la tutela del consumatore della Florida voleva che il latte prodotto dal caseificio Ocheessee fosse messo in vendita come "imitazione di latte scremato" perché non ha nessun additivo (se ne parlava nelle Storie vere su Internazionale 1117). Di solito negli Stati Uniti al latte vengono aggiunti artificialmente dei principi nutritivi, mentre quello messo in commercio dalla Ocheessee è solo latte scremato, senza altri ingredienti. Alla fine il tribunale ha dato ragione al caseificio. Il processo è costato venti milioni di dollari ai contribuenti della Florida.

tra le autorità centrali e gli altri soggetti amministrativi per la distribuzione di diritti e competenze.

Nonostante questo marasma, la Bosnia non sembra passarsela tanto male. Le strade sono di buona qualità, aggiustate di recente, e anche le case sono in corso di ristrutturazione. Tra i più poveri paesi europei, la Bosnia Erzegovina dimostra che la Jugoslavia aveva uno standard di vita superiore a quello degli altri paesi socialisti dell'Europa centro-orientale. Ai tempi della cortina di ferro era una delle mete preferite di noi polacchi, al punto che oggi la gente del posto ci chiede spesso perché dopo la guerra abbiamo smesso di venire. In fondo le mete esotiche sono sempre più popolari, e in Bosnia l'esotismo è a portata di mano. Ma non sono in molti ad approfittarne.

Le rondini che annunciano la bella stagione sono già arrivate. Per esempio a Počitelj, una cittadina aggrappata a uno sperone di roccia e affacciata come un anfiteatro sul corso della Neretva. Qui si sente già l'influenza della Dalmazia: le case sono di pietra e in cima all'abitato troneggia una fortezza difensiva. Eppure c'è qualcosa di strano: sul profilo dei tetti sventa l'alta torre del minareto, accanto alla quale si vedono le cupole in rame delle *madrasa*, le vecchie scuole coraniche. Počitelj è uno dei luoghi più occidentali in cui siano arrivate le influenze dell'impero ottomano, del quale la Bosnia ha fatto parte dalla metà del quattrocento fino alla fine dell'ottocento. Con conseguenze visibili ancora oggi.

Quando arrivammo a Počitelj la prima volta, la cittadina era quasi vuota: in giro non c'era neppure un turista e anche gli abitanti sembravano sepolti nelle loro case. Forse anche per colpa del caldo torrido: già ai tempi della Jugoslavia la zona di Mostar registrava le temperature più alte del paese. Oggi, invece, le banca-

relle con i souvenir e le bottiglie dei liquori locali sono ovunque, e per strada donne anziane vendono frutta secca in sacchetti di carta. Nella cittadina si fermano le macchine e i bus turistici diretti a Mostar, meta tipica delle escursioni di un giorno da Spalato.

Ad attirare gli stranieri nella città dell'Erzegovina è il singolare magnetismo dello Stari most, l'antico ponte ottomano che, collegando le due sponde della Neretva, unisce – anche simbolicamente – due culture. Oggi, osservando i suggestivi locali a picco sul fiume risulta difficile credere che qui, solo pochi anni fa, i ristoranti si contavano sulle dita di una mano.

È proprio a Mostar che per la prima volta ci imbattemmo nella cultura islamica: gli uomini alle prese con il tradizionale rito delle abluzioni prima della preghiera, il richiamo dei *muezzin* ai fedeli. Nel nostro primo viaggio entrammo nelle moschee e salimmo perfino in cima a un minareto. Oggi sarebbe molto più difficile, ma allora, quando i turisti erano ancora pochi, si poteva godere la vista dello Stari most da quasi trenta metri di altezza.

Definire osservanti i musulmani di Mostar sarebbe comunque un'esagerazione. Come gli altri stati del blocco socialista, anche i paesi che facevano parte della Jugoslavia hanno vissuto un profondo processo di laicizzazione. Un'inversione di tendenza è cominciata negli anni novanta quando, nelle mani dei nazionalisti, la religione è diventata un pericoloso strumento di divisione. È allora che ha preso piede la seguente mentalità: visto che parliamo quasi nello stesso modo, che mangiamo, cantiamo e ci divertiamo nello stesso modo, cerchiamo almeno di essere divisi dal simbolo che campeggia sui nostri templi (o meglio sui templi dei nostri avi).

Per la verità ai simboli religiosi si era fatto ricorso già molto tempo prima. Quando alla metà dell'ottocento in Europa presero forma i moderni stati nazionali, in Bosnia il senso di appartenenza e d'identità fu costruito su base confessionale: i cattolici cominciarono a considerarsi croati, gli ortodossi s'identificarono con i serbi e gli slavi islamizzati presero a percepirsi come parte della nazione musulmana. Con i bosgnacchi la questione è dunque molto complicata. Si tratta di slavi meridionali che, dopo la conquista della Bosnia da parte dell'impero ottomano, si convertirono gradualmente all'islam. Fino alla fine degli anni sessanta del novecento erano ufficialmente indicati come "musulmani di nazionalità indefinita" e solo nel 1968 fu dichiarata l'esistenza di una "nazione musulmana". Poi, nel censimento del 1971, comparve la formulazione "Musulmano in senso nazionale" (la categoria della nazionalità venne distinta da quella confessionale scrivendo Musulmano con l'iniziale maiuscola). Questa definizione è rimasta in uso fino al 1993, quando è stata sostituita dalla definizione "bosgnacco", termine che ha reso le cose ancora più complicate. Per quanto riguarda gli altri due gruppi linguistici, loro stessi si definiscono croati o serbi di Bosnia per sottolineare la priorità del legame con la Croazia e la Serbia e i propri sentimenti identitari.

Per tutte queste ragioni discutere con gli abitanti

della Bosnia Erzegovina di questioni nazionali, etniche o confessionali richiede comprensibilmente molto tatto e diplomazia. E la cosa migliore è fare i finti tonti. In questo modo si evita di toccare dei tasti che potrebbero irritare, o peggio ancora ferire, l'interlocutore. Tanto più che negli ultimi tempi è diventato comune agitare lo spauracchio dell'islam radicale bosniaco. Di solito le notizie di questo tipo sono accompagnate da un immancabile corollario: le fotografie dei combattenti del sedicente Stato islamico che scorrazzerebbero in lungo e in largo per la Bosnia proprio come fanno in Medio Oriente. Ovviamente il radicalismo islamico esiste, e nella guerra degli anni novanta sono arrivati in Bosnia molti mujahidin, che poi si sono stabiliti nel paese. Non è neanche un mistero che alcuni musulmani bosniaci siano andati a combattere con il gruppo Stato islamico. Ma attribuire la responsabilità di questi fenomeni all'intera comunità musulmana è sbagliato. Per questo è seccante vedere i semplicistici reportage televisivi che spiegano poco e diffondono paura e confusione. Ogni radicalismo religioso – indipendentemente dal luogo e dai tempi – è pericoloso. Era così nella Volinia degli anni quaranta del novecento, dove il pope benediceva la falci dei contadini ucraini che uccidevano i polacchi, ed è così nella Polonia di oggi, dove il prete benedice le teste rasate dei giovani “patrioti”.

La misura simbolica della coesistenza di tutte le nazioni della Bosnia si può ritrovare a Sarajevo, città dove ancora si coglie lo spirito della vecchia Jugoslavia. Ultimamente molte cose positive sono state scritte e dette sulla capitale della Bosnia, che non spaventa più gli stranieri con lo spettro del suo recente passato.

Il giorno in cui arrivammo per la prima volta a Mostar rimanemmo così sbalorditi che decidemmo di addentrarci immediatamente nel paese. Passammo per Jablanica e Konjic, lungo la sorprendentemente pittoresca Neretva, ed entrammo a Sarajevo dalla parte ovest della città. Davanti ai nostri occhi scorreva una fila di grigi condomini di calcestruzzo. L'aspetto non era dei peggiori, anche se alcuni palazzi erano piuttosto malconci e qualcuno addirittura bruciato. In ogni caso era già stato aperto un rivenditore di Bmw e accanto ne stavano allestendo un altro. L'economia, si sa, non ama gli spazi vuoti e ciò di cui avevano più bisogno gli abitanti della città dopo il tormento del lungo assedio erano evidentemente le auto di lusso.

L'unica cosa che ci chiedevamo in quel momento era quando sarebbe finita quella sfilata di edifici. Dopotutto Sarajevo non è una metropoli. Che della città non fosse rimasto altro che quei blocchi di cemento, frutto del delirio urbanistico socialista? (Così pensavamo allora. Qualche anno più tardi, quando ci siamo dovuti misurare con il problema abitativo della nostra generazione, avremmo imparato a guardare alla cosa con un occhio più indulgente).

In ogni caso dopo qualche minuto avvistammo il centro, con la tipica edilizia risalente all'epoca austro-

ungarica – quando, tra il 1878 e il 1914, la Bosnia fu sotto il controllo di Vienna – e i caratteristici edifici in stile orientale alla fine dell'abitato, letteralmente all'altro capo della città. Sarajevo infatti, adagiata nella valle del fiume Miljacka, si è sviluppata non in maniera concentrica bensì lineare, da est verso ovest.

Al di sopra della città vecchia – che conserva ancora le rovine del borgo medievale, oggi straordinario punto panoramico – e sulle colline intorno, si estendono quartieri di casette unifamiliari.

Sarajevo è una città del tutto originale, senza paragoni. Ci immergemmo subito nella vita della Bašaršija, l'antico quartiere commerciale risalente ai tempi della dominazione turca. L'atmosfera è quella di un bazar mediorientale. Tra le strette viuzze si aprono i negozietti e i laboratori degli artigiani, per lo più fabbri che davanti agli occhi stupiti dei turisti forgiavano oggetti meravigliosi, per esempio il popolare *cezve*, il bricco per preparare il caffè. Girovagando senza una meta precisa, ci imbattemmo in un minuscolo caffè gestito da una ragazza che aveva all'incirca la nostra età. Dentro e fuori dal locale c'erano pochi tavolini, così piccoli che sembravano per bambini. Il posto ci piacque e decidemmo di fermarci. Da allora è una meta fissa delle nostre visite a Sarajevo. Fanno il miglior caffè del mondo, ottimo se accompagnato dal tradizionale dolce *rahat lokum*. La ragazza ci servì, poi preparò un vassoio con una quindicina di tazzine e partì per portare il caffè pomeridiano ai negozianti della zona. Oltre all'atmosfera impagabile, il locale offriva anche la vista sulla più grande moschea della città. Fummo fortunati: il *muezzin* chiamò i fedeli alla preghiera proprio mentre eravamo lì. Oggi purtroppo sempre più spesso la chiamata viene fatta attraverso una voce registrata diffusa dagli altoparlanti.

La moschea di Gazi Husrev-beg è di dimensioni imponenti. Insieme agli edifici adiacenti costituisce un eccezionale complesso costruito alla metà del cinquecento per volontà del più grande governatore ottomano della Bosnia, di cui porta ancora il nome. Gli edifici più importanti sono la *madrasa*, la *hanikah* (la scuola dei dervisci, una sorta di monaci musulmani) e il *bezistan*, il grande mercato coperto.

Nonostante gli sconvolgimenti del conflitto, fin dal nostro primo viaggio Sarajevo ci sembrò gioiosa e colorata. Le folle di persone per le strade e nei locali sembravano smentire il grande trauma vissuto dalla città, le cui tracce, però, erano ovunque.

Diversi personaggi scaltri e privi di scrupoli hanno trovato una buona fonte di guadagno nel turismo di guerra. Ci sono agenzie specializzate che organizzano escursioni alla scoperta delle tracce lasciate dall'assedio. Non possono mancare nel programma la visita ai luoghi dei massacri compiuti dai serbobosniaci, che assediavano la città dalle colline intorno, la passeggiata nel cosiddetto viale dei cecchini e infine l'esplorazione del tunnel della speranza, che permetteva di rifornire di viveri e medicinali la città ormai isolata. Fino a qualche tempo fa una meta fissa di queste gite era la Vijećnica, l'antico municipio di Sarajevo. Lo splendido edificio fu costruito alla fine dell'ottocento in uno stile

che si può definire neomoresco. Dagli anni cinquanta del novecento ospitava la biblioteca nazionale e quella universitaria, con le più preziose collezioni di libri della Bosnia, tra cui innumerevoli e preziose opere letterarie. È stato distrutto dal fuoco, con quasi tutto il suo contenuto, durante la guerra. La sua carcassa annerita è rimasta al suo posto per diversi anni, e i lavori di ristrutturazione – passati attraverso le immancabili polemiche – sono terminati nel 2014.

In Bosnia sono molte le cose che non funzionano affatto e lo stato è totalmente allo sbando per ragioni politico-amministrative. Ma lentamente le cose stanno migliorando. Il problema è che le autorità, invece di impegnarsi insieme per migliorare la vita quotidiana dei cittadini, disperdono energie preziose in beghe inutili. Come nel caso dell'oziosa questione della festa nazionale della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, di cui alla fine del 2016 si è discusso per settimana: festeggiare o non festeggiare? Le celebrazioni sono illegali oppure no? Devono essere laiche o anche religiose? E davvero possono offendere i croati e i bosgnacchi? Per risolvere la questione è stato perfino indetto un referendum. Perché in fondo ogni occasione è buona per manifestare la propria diversa opinione. E, più in generale, la propria diversità.

La città di Višegrad, per esempio, è già un altro mondo rispetto a Sarajevo. Sembra quasi di essere in Serbia, anche se qua e là, nei villaggi sparsi sulle colline, spiccano i minareti delle moschee. Ma in città il caffè bosniaco non ha senso neppure chiederlo perché servono solo l'espresso. La nazionalità dei proprietari dei bar si può riconoscere in tutta la Bosnia anche solo dagli ombrelloni che d'estate riparano i tavolini dei caffè e dei locali. Ognuno porta il nome di una marca di birra: i croati hanno la Karlovačko, i serbi la Jelen, i bosgnacchi la Sarajevsko. Solo i *ćevapčići* – le tipiche polpette grigliate – mettono tutti d'accordo. Perfino gli sloveni, che cancellerebbero volentieri dalla memoria e dai libri di storia il capitolo della loro appartenenza alla Jugoslavia.

La Bosnia Erzegovina ha dato al mondo una lezione importante, solo che pochi ne hanno tratto le giuste conclusioni. Appena otto anni dopo l'organizzazione a Sarajevo delle Olimpiadi invernali del 1984, che furono un grande successo internazionale, in Jugoslavia scoppiò una sanguinosa guerra etnica, per la quale la capitale bosniaca pagò un prezzo altissimo. Nei reportage sul conflitto, nei racconti e nei ricordi di chi scampò al massacro – a prescindere dal suo schieramento – si fa sempre largo una considerazione che dovrebbe far riflettere: nessuno poteva immaginare che le cose sarebbero andate come sono andate. Quantomeno non a Sarajevo, una città così cosmopolita, così socialmente evoluta. Nessuno dei suoi abitanti sembrava rendersi conto che qualcosa di terribile avrebbe potuto dividerli. Che si potesse arrivare al massacro. Lontano, da qualche parte, in qualche periferia in capo al mondo magari sì. Ma qui da noi, a Sarajevo? Impossibile. ♦ dp

La magia tra le righe

Scarlett Thomas

Era una tiepida giornata estiva, con i prati pieni di ranuncoli. Io facevo da navigatore e il mio compagno guidava. Eravamo su una strada di campagna da qualche parte nel West Sussex: non riuscivo più a sopportare la confusione dell'autostrada. Ero stata malata ed ero fermamente convinta di non voler mai più rientrare nel mondo normale, con i suoi camion che strombazzano, i suoi rifiuti fosforescenti, i suoi hashtag e le sue mode culturali. Nelle ultime settimane ero riuscita a leggere solo P.G. Wodehouse e Dodie Smith. Nella semplice e nostalgica tranquillità della campagna inglese, con i suoi villaggi dai nomi come Old Wives Lees e le strade che si chiamavano Frog Hole Lane, mi sentivo bene.

Improvvisamente, lungo la strada, la A272, è apparso un posto chiamato Dragon's Green, il giardino del drago. "Meraviglioso", ho detto al mio compagno. "Se mai scriverò un libro per bambini, lo chiamerò *Il giardino del drago*. È un titolo perfetto".

"Scriveresti davvero un libro per bambini?", mi ha chiesto lui, sorpreso.

"Certo che no", ho risposto.

In fondo ero una scrittrice seria di romanzi per persone adulte. Quasi seria, in realtà. Avevo scritto di topi che parlano, di viaggi nel tempo e di persone che volano, e le mie opere stavano diventando sempre più – come dire – giocose. Ma stavo per pubblicare il mio decimo romanzo e per avere una cattedra all'università. Mi sembrava una cosa piuttosto seria. Seria in modo quasi deprimente.

Quel giorno sulla A272 ero in crisi. Ero stata malata per mesi e non sapevo perché. Qualcuno aveva usato l'espressione "esaurimento nervoso". Stavo lavorando a un libro di ricordi sul mio tentativo di diventare una giocatrice di tennis a quarant'anni suonati. Anche se ero arrivata a diventare la numero 6 del paese (principalmente a causa di un errore informatico), l'intera esperienza mi aveva sbalestrata. Eravamo sulla A272 perché stavamo andando da uno psicologo di cui avevo letto un libro e che speravo potesse aiutarmi.

E infatti mi ha aiutato. Tornando a casa mi sentivo più leggera. Ci siamo fermati per un tè a Dragon's Green. E lì mi è venuta l'idea per il mio romanzo per bambini. Tanto per cominciare, doveva esserci un drago. Cosa piace ai draghi? Le principesse. Forse ci sarebbe stata una principessa salvata dalle grinfie di un drago. Da un'altra ragazza, però. E forse sarebbe venuto fuori che le principesse erano allevate in una scuola speciale che le rendeva appetibili ai draghi. Però non volevo che il mio romanzo fosse come i libri femministi che leggevo da bambina negli anni ottanta; volevo che piacesse anche ai maschi. Avrei dato a tutti i miei bam-

bini immaginari dei poteri magici, ma con qualche limite, perché la magia non può essere facile. E avrei continuato le ricerche che avevo intrapreso sul potere dei libri, su come la lingua e le storie creano il nostro mondo. Un Derrida per le scuole medie? Perché no? In fondo nessuno lo avrebbe letto. Non lo avrei permesso. Soprattutto ai miei studenti. Sarebbe stato troppo imbarazzante. Negli ultimi dodici anni avevo fatto di tutto per scoraggiarli dallo scrivere libri per ragazzi. Da tempo il dipartimento in cui lavoro cerca di offrire agli studenti esperienze nuove e complesse. Non li incoraggiamo, insomma, a scrivere dissertazioni su *Harry Potter*. L'università è fatta per imparare cose nuove. Non esiste altro posto al mondo in cui puoi leggere in gruppo il racconto di James Joyce *I morti*, discuterne il concetto di epifania e poi – cosa che amo fare nei miei seminari – cercare di capire come scrivere qualcosa di simile.

Un altro problema dell'uso della narrativa per ragazzi nei corsi di scrittura creativa è che quella buona spesso fa cose orribili. Nella mani giuste queste cose possono anche dar vita a scritti di qualità, ma non è facile insegnare o imparare come si fa. Ci sono sempre cliché, aggettivi, avverbi, personaggi malvagi, esagerazioni. Nel *Giardino del drago* (pubblicato in italiano con il titolo *Il drago verde*) la gente parla con voce tonante, entra all'improvviso nelle stanze e ride in modo chiasoso. Se si vuole usare il minimo indispensabile di parole – uno degli imperativi ereditati dal periodo in cui dovevamo tutti scrivere come Hemingway – una voce infantile può diventare una complicazione. Quando è ben resa, diventa un discorso indiretto libero sotto l'effetto di lsd. È incredibile. Se cerchi di essere sottile e sofisticato, come i nostri studenti, la cosa non ti aiuta a prendere un gran voto a meno che tu sia un genio assoluto. Ma quanto è divertente da scrivere! Scusate...

Mentre lavoravo al *Giardino del drago* mi sono ripresa dall'esaurimento. Avevo ancora poca voglia di leggere narrativa contemporanea, ma ero in grado di tornare ai miei scrittori preferiti, tra cui Tolstoj, Čechov e Katherine Mansfield. Nel mio romanzo è spuntato improvvisamente un mondo sotterraneo, popolato di persone vestite con dolcevita neri che bevevano caffè e parlavano del *Maestro e Margherita*. Rendevo bello il mondo ordinario nel modo in cui credo possa esserlo il nostro mondo degradato, con insegne al neon rosa e strane trasmissioni alla radio. A pagina otto avevo già abolito internet e tanti saluti. Il nostro mondo era diventato più magico. In vita mia non mi sono mai divertita tanto a scrivere.

Tuttavia ho scoperto che creare un mondo fittizio è una faccenda molto complicata. Chi ha i poteri? Come funziona la magia? Sono tutti maghi o qualcuno è nato più scemo (un'idea presa da *Harry Potter* che non mi è mai piaciuta). Appena inserisci i tuoi personaggi in una grande casa di campagna con torrette da fiaba, devi decidere come funziona la sua manutenzione. Un mondo feudale è bello da vedere, ma ha bisogno di servitori. Cosa fai a quel punto se non credi sia giusto che esistano i servitori? E come la metti con la violenza, dopo aver dotato i bambini di armi magiche? Per risolvere questi problemi sei costretta a rivedere tutte le tue convinzioni



ANGELO MONNE

più profonde. Con gli adulti puoi mentire e chiamarla ironia. Mentire ai bambini è tutta un'altra storia.

Scrivere un libro per ragazzi mi ha fatto capire che vale la pena studiare la letteratura per l'infanzia. Non è detto necessariamente che siano testi esemplari dal punto di vista della scrittura. Non penso che i romanzi per ragazzi dovrebbero sostituire James Joyce, George Eliot o Arundhati Roy nei corsi di letteratura. Ma toccano alcuni aspetti fondamentali della vita. A modo loro si chiedono come dovrebbe essere il mondo, come potrebbe essere, cosa è giusto, cosa è sbagliato, chi può amare chi. Sono sempre testi politici.

Sono ancora convinta che ci debba essere un posto in cui alla gente viene chiesto di leggere *I morti*. Un lettore contemporaneo può avere difficoltà ad arrivare all'epifania che c'è alla fine, ma quando ci arriva gli tocca l'anima. Quando una serie di segni su una pagina riesce ad aver un effetto del genere, è la cosa che si avvicina di più alla magia nel nostro mondo. È nostro dovere offrire quest'esperienza agli studenti universitari. La vera magia, oltre a quella fantastica.

Ma forse non è una coincidenza se, da qualche anno, ho cominciato a usare nelle mie lezioni un genere di narrativa che contiene un tipo diverso di magia. Il racconto di George Saunders *Quercia del mar*, con la sua sboccata zia zombie, è da tempo uno dei miei preferiti. *The summer people* di Kelly Link funziona perfettamente come approccio magico al modo adulto di guardare all'infanzia. Forse oggi aggiungerei qualche libro per ragazzi. *La bussola d'oro* di Philip Pullman, per la sua costruzione di un mondo singolare, e *The wolves of Whiloughby Chase* di Joan Aitken, per i suoi momenti bizzarri. Comunque sia, ho abbandonato il mio vecchio modo di classificare i libri. Invece di pensare che esiste la "narrativa letteraria" e poi "tutto il resto", o la narrativa per adulti e quella per ragazzi, adesso sono convinta che esistano i libri con e quelli senza magia. Se permettete, preferisco decisamente quelli con. ♦ bt

SCARLETT THOMAS

è una scrittrice britannica. Sarà a BookCity, Milano, il 18 novembre (bookcitymilano.it). Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Il drago verde* (Newton Compton 2017). Questo articolo è stato pubblicato dal Guardian con il titolo *Why I was wrong about children's fiction*.



SAMUEL SHUTT (GETTY IMAGES)

Come stanno i nostri adolescenti?

Clare Wilson, New Scientist, Regno Unito

L'aumento dei disturbi mentali nell'adolescenza è diventato un caso, ma la realtà è più complessa. Il vero problema è che non si fa abbastanza per chi ha davvero bisogno d'aiuto

Tra bullismo online, stress da esami e cultura del selfie, che impone di apparire sempre al meglio, essere adolescenti oggi può essere dura. Forse non c'è da sorprendersi, quindi, dei numerosi articoli pubblicati di recente sulla salute mentale dei ragazzi, da cui emerge che l'autolesionismo e la depressione sono in aumento. Secondo un sondaggio della National union of students (Nus) britannica, per esempio, nel 2016 otto studenti delle superiori su dieci hanno avuto problemi psicologici.

Notizie simili circolano anche in altri paesi. Ma i casi di depressione sono davvero in aumento o la questione è un po' più complessa? Per Simon Wessely, ex presidente del Royal college of psychiatrists britannico, i segnali dell'aumento ci sono, ma la sua entità è sopravvalutata. Secondo

l'Adult psychiatric morbidity survey, per esempio, nel Regno Unito la percentuale di ragazze tra i 16 e i 24 anni che soffrono di depressione e ansia è passata dal 21 al 26 per cento tra il 2007 e il 2014. Anche altri studi hanno accertato un aumento dei problemi tra le adolescenti, un dato senz'altro preoccupante, ma ben lontano dal rapporto di otto su dieci denunciato dalla Nus.

Non tutti gli studi confermano un aumento. L'Istituto nazionale di statistica britannico riferisce che il tasso di suicidio tra chi ha meno di trent'anni è invariato dagli anni novanta. Per lo psichiatra statunitense Allen Frances è un dato eloquente: "La natura umana è stabile. Al contrario, la misura della frequenza dei disturbi mentali è instabile e cambia a seconda del metodo usato".

Eppure ci sono altri segnali che indicano un aumento dei problemi psicologici. Per esempio, i casi di autolesionismo sarebbero in aumento. Da uno studio condotto nel Regno Unito e pubblicato a ottobre, è emerso che tra il 2011 e il 2014 il numero delle adolescenti tra i 13 e i 16 anni andate dal medico per questo motivo è salito quasi del 70 per cento. "Non riusciamo a spiegare la rapida impennata tra le ragaz-

ze", commenta Nav Kapur dell'università di Manchester, che ha coordinato lo studio. A suo avviso potrebbe riflettere un reale aumento dei problemi psicologici, ma anche una maggiore consapevolezza o una migliore registrazione dei casi.

Una spiegazione diffusa per l'aumento del malessere giovanile è l'esposizione al bullismo online. Il fenomeno è spesso presentato come la peggiore delle minacce, eppure un recente studio, che ha coinvolto più di centomila adolescenti inglesi, rivela che il bullismo reale è più diffuso di quello online e spesso molto più nocivo. "I social network sono un nuovo canale, ma il cyberbullismo non è diverso da quello tradizionale", dice Andrew Przybylski, che ha partecipato alla ricerca.

Inoltre, l'aumento dell'autolesionismo non equivale necessariamente all'aumento del disagio. "Non è dimostrato che nasca da un maggiore livello di sofferenza", dice il pediatra Max Davie. "Potrebbe essere diventato un modo culturalmente più accettabile di manifestarla".

Esperienza comune

Lo stesso potrebbe valere per la depressione. Oggi si tende a prestare più attenzione alle emozioni negative. C'è una maggiore consapevolezza dei problemi psicologici, anche grazie alle campagne di sensibilizzazione. "Forse siamo un po' più consapevoli delle emozioni negative", dice Stephen Scott del King's college London. Praveetha Patalay, dell'università di Liverpool, non è d'accordo. Secondo lei, i problemi psicologici continuano a essere stigmatizzati.

Non è un disaccordo puramente accademico. Se si vogliono affrontare al meglio le difficoltà degli adolescenti, bisogna capire perché sono in aumento, e ingigantire il problema può peggiorare le cose. "È importante distinguere tra la tristezza normale e la depressione", aggiunge Scott.

"Usare la terminologia tipica del disturbo mentale per definire la comune esperienza dell'adolescenza riduce la capacità di recupero dei ragazzi", dice Frances. "Invece di pensare che fa parte della vita e si può superare, si tende a ritenerla una malattia mentale che ha bisogno di cure".

C'è un aspetto, però, che non è in discussione, e cioè che nel Regno Unito la depressione clinica non è gestita bene. Se c'è un'emergenza per la salute mentale degli adolescenti, è la mancanza di cure per chi ha problemi conclamati. ♦ *sdf*

FISICA

La piramide vista dai muoni

Nella piramide di Cheope c'è una camera, larga almeno trenta metri, rimasta finora nascosta. L'eccezionalità della scoperta sta in parte nella tecnica usata dai fisici e dagli ingegneri di ScanPyramids per guardare dentro alla struttura. Si tratta della tomografia muonica, che fa una sorta di radiografia degli spazi interni usando i muoni al posto dei raggi x. I muoni sono particelle subatomiche prodotte dall'interazione dei raggi cosmici con l'atmosfera. Arrivano sulla Terra a velocità prossima a quella della luce e penetrano la materia con traiettorie diverse quando trapassano uno spazio pieno o vuoto. La misurazione dei muoni dentro e fuori la piramide, scrive **Nature**, ha così rivelato la presenza di un'ampia cavità sopra la grande galleria che collega le due camere reali.

BIOTECNOLOGIE

Sangue fresco per la memoria

La startup statunitense Alkahest ha annunciato i risultati della prima sperimentazione clinica - molto discussa e criticata - sui benefici del sangue giovane per invertire il decadimento cerebrale negli anziani. Lo studio ha coinvolto 18 pazienti con forme lievi di Alzheimer sottoposti a quattro cicli di infusioni settimanali di plasma donato da ventenni o di placebo. Test cognitivi avrebbero mostrato dei miglioramenti nelle attività quotidiane associati al plasma giovane. Ma gli autori per primi, spiega **Nature**, sono molto cauti nel trarre delle conclusioni perché si tratta di uno studio troppo piccolo. L'Alkahest ha già in programma un secondo studio più ampio con plasma purificato da diverse proteine e molecole.

Biologia

Il nuovo orangò è a rischio



MAXIME ALIAGA

È stata individuata una nuova specie di orangò, il *Pongo tapanuliensis* (nella foto) o orangò di Tapanuli, dal nome della regione, nel nord dell'isola indonesiana di Sumatra, dove è stato osservato. Il suo habitat naturale sono le foreste vergini, inaccessibili, delle aree collinari e montane. Ma a volte è stato avvistato anche vicino ad aree miste, più agricole. I ricercatori hanno capito che si trattava di una nuova specie grazie all'esame del dna e di alcune caratteristiche morfologiche, in particolare del cranio e dei denti. Finora erano note altre due specie di oranghi. Erano invece sei le specie di scimmie antropomorfe già note: oltre agli oranghi di Sumatra e del Borneo, anche due specie di gorilla, una di scimpanzé e i bonobo. La popolazione di orangò di Tapanuli è piccola: ne rimangono meno di ottocento esemplari. È quindi probabile che la scimmia sarà inserita nella lista delle specie in via d'estinzione. Ne minacciano la sopravvivenza soprattutto la costruzione di strade, la deforestazione illegale, la caccia, i conflitti con gli agricoltori e il commercio degli animali. Un progetto di sfruttamento idroelettrico nell'area potrebbe ridurre ulteriormente l'habitat, già limitato, scrive **Current Biology**. ♦

SALUTE

I batteri contro il cancro

Mantenere in salute la flora batterica dell'intestino può aiutare a combattere il cancro, sostiene uno studio pubblicato su **Science**. Sembra infatti che nelle persone con un cancro del polmone o del rene gli antibiotici condizionino negativamente

te la risposta all'immunoterapia, cioè una terapia farmacologica che combatte il cancro stimolando la risposta immunitaria dell'organismo. Inoltre, nei pazienti che rispondono meglio all'immunoterapia contro il melanoma, sono più abbondanti alcuni tipi di batteri intestinali. In futuro, questi risultati potrebbero essere usati per migliorare l'efficacia dell'immunoterapia.



IN BREVE

Paleontologia Un fossile trovato vicino a Cerro de los Batallones, nei pressi di Madrid, in Spagna, apparteneva a un antico parente delle giraffe. Vissuto circa nove milioni di anni fa, il *Decennatherium rex* aveva un collo normale e due coppie di corna. L'animale superava i due metri, ma era più piccolo delle giraffe attuali, delle quali può aiutare a ricostruire l'evoluzione, scrive PlosOne.

Salute Uno studio condotto in Nicaragua indica che esiste un periodo, dopo una prima infezione da febbre dengue, in cui gli anticorpi sono a un livello tale da rendere più grave una seconda infezione. Il rischio di aggravare la malattia, e non solo la mancanza di protezione, deve essere considerato quando si sperimentano i vaccini contro i virus della dengue, scrive Science.

ASTRONOMIA

L'attività di Encelado

Sotto il ghiaccio di Encelado la sonda Cassini aveva individuato un oceano salato che ricopre completamente questo satellite di Saturno. Ora, uno studio pubblicato su **Nature Astronomy** ipotizza che l'energia necessaria all'attività idrotermale, che mantiene l'oceano liquido, potrebbe derivare dall'interazione dell'acqua con il nocciolo poroso della luna. Dai calcoli emerge che questo oceano potrebbe essere abbastanza antico da permettere la creazione delle condizioni necessarie allo sviluppo della vita.

Il diario della Terra

CHITENC.LIE



Foreste La frammentazione delle foreste contribuisce alla perdita di biodiversità, scrive **Nature**. Un'analisi dei dati relativi a 1.673 specie di vertebrati mostra che l'85 per cento è colpito da questo processo, in modo positivo o negativo. Le specie che più ne soffrono sono quelle che hanno bisogno di un territorio incontaminato e vivono all'interno delle foreste, ad almeno duecento metri dai margini. Altre specie sono invece avvantaggiate dalla vita vicino ai bordi. L'11 per cento degli uccelli, il 30 dei rettili, il 41 degli anfibi e il 57 dei mammiferi sono in declino a causa della frammentazione, legata alla costruzione di strade e alla deforestazione. Lo studio potrebbe aiutare a prevedere la perdita di biodiversità dovuta all'attività umana. *Nella foto: un pangolino del Borneo*

Radar

Tempesta di sabbia in Iran

Cicloni Almeno 69 persone sono morte nel passaggio del tifone Damrey sul sud del Vietnam. Altre venti persone risultano disperse. Più di centomila case sono state allagate. Damrey è stata la più forte delle dieci tempeste che hanno raggiunto il paese dall'inizio del

Hoi An, Vietnam



KHAM (REUTERS/CONTRASTO)

2017. ♦ La tempesta tropicale Selma è diventata la prima della storia a raggiungere il Salvador dall'oceano Pacifico. ♦ La tempesta tropicale Philippe ha portato forti piogge su Cuba e il sud della Florida.

Tempeste di sabbia Una violenta tempesta di sabbia proveniente dall'Iraq ha costretto le autorità iraniane a chiudere scuole e uffici in quattro regioni occidentali: Khuzestan, Ilam, Kermanshah e Kurdistan. La frequenza delle tempeste di sabbia è aumentata negli ultimi anni a causa della desertificazione della Mesopotamia.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,2 sulla scala Richter ha colpito la catena montuosa dell'Hindu Kush, tra l'Afghanistan e il Pakistan, senza causare vittime. Scosse più lievi sono

state registrate in Romania (4,1) e in Islanda (4,7).

Caribù Il governo canadese ha chiesto alle province di introdurre con urgenza delle misure per la protezione dei caribù. Negli ultimi anni la popolazione ha subito un netto calo a causa degli incendi, della deforestazione e di altre attività umane.

Foche Circa 130 foche sono state ritrovate morte lungo le rive del lago Bajkal, in Russia. Secondo gli esperti, potrebbero essere state uccise dall'inquinamento dell'acqua.

Uccelli L'azienda australiana Nbn ha rivelato di aver speso decine di migliaia di dollari per riparare i cavi per la banda larga morsi dai cactus, uccelli simili ai pappagalli diffusi in Australia e nelle isole vicine.

Il nostro clima

Ottimismo a Bonn

♦ Gli impegni presi due anni fa a Parigi per contrastare il cambiamento climatico potrebbero presto diventare realtà. È cominciata infatti a Bonn la conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (COP23, fino al 17 novembre). "L'accordo di Parigi ha stabilito i principi ma non i dettagli", scrive il **Guardian**. "Secondo un diplomatico presente alla conferenza, è come avere uno smartphone bellissimo ma privo di sistema operativo". Secondo il quotidiano britannico, "la conferenza sarà fondamentale per stabilire le regole che permetteranno all'accordo di Parigi di funzionare".

L'appuntamento arriva poche settimane dopo l'annuncio del ritiro dall'accordo degli Stati Uniti, secondo tra i paesi che inquinano di più. Per **Der Spiegel**, nonostante questo, la conferenza comincia in un clima di ottimismo, per tre motivi: l'accordo di Parigi è stato ratificato rapidamente da molti stati; le emissioni di gas serra negli ultimi tre anni sono state contenute; alla conferenza parteciperà una delegazione di amministratori di città e stati statunitensi favorevoli all'accordo. Non è invece chiaro se la delegazione federale statunitense avrà un atteggiamento di aperta ostilità o di cauta attesa. La Cina potrebbe assumere la guida nella lotta al cambiamento climatico, ma dovrà risolvere la contraddizione che la vede contemporaneamente paese che è in forte crescita e inquina molto. Non è quindi chiaro quanti sacrifici sarà disposta a fare.

Il pianeta visto dallo spazio 08.09.2017

Paesaggio antropizzato nell'est della Cina



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Negli anni ottanta quest'area della penisola dello Shandong, nell'est della Cina, era una distesa di piane di marea, frequentata quasi esclusivamente da uccelli e altra fauna selvatica. Oggi invece la zona, che fa parte della prefettura di Binzhou, nel nord della provincia dello Shandong, risulta fortemente modificata dall'attività umana.

Questa fotografia, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra un paesaggio punteggiato da una serie di quadra-

ti e rettangoli, probabilmente vasche usate per l'allevamento di pesci o uccelli acquatici e laghi sottomarini per l'estrazione del sale. Nella parte destra dell'immagine si vedono decine di piattaforme per l'estrazione del petrolio. La zona rientra infatti nel campo petrolifero di Shengli, il secondo più grande della Cina. Al centro dell'immagine, a ovest delle piattaforme, si vedono alcuni impianti di industria pesante, probabilmente raffinerie. Immagini satellitari dimostrano che la co-

Quest'area della penisola dello Shandong, che fino a pochi anni fa era una distesa naturale di piane di marea, oggi ospita impianti petroliferi e vasche per l'acquacoltura.



struzione di questi impianti è cominciata nel 2012, mentre le piattaforme sono state realizzate alla metà degli anni novanta. Tra i prodotti industriali della prefettura di Binzhou ci sono anche capi d'abbigliamento, carbon coke, macchinari e cemento.

Decenni di immagini satellitari del programma Landsat in Cina indicano che questa è una delle aree in cui le acque di superficie hanno subito i cambiamenti più profondi. -Adam Voiland (Nasa)

Un pericolo per la democrazia

Jérôme Fenoglio, Le Monde, Francia

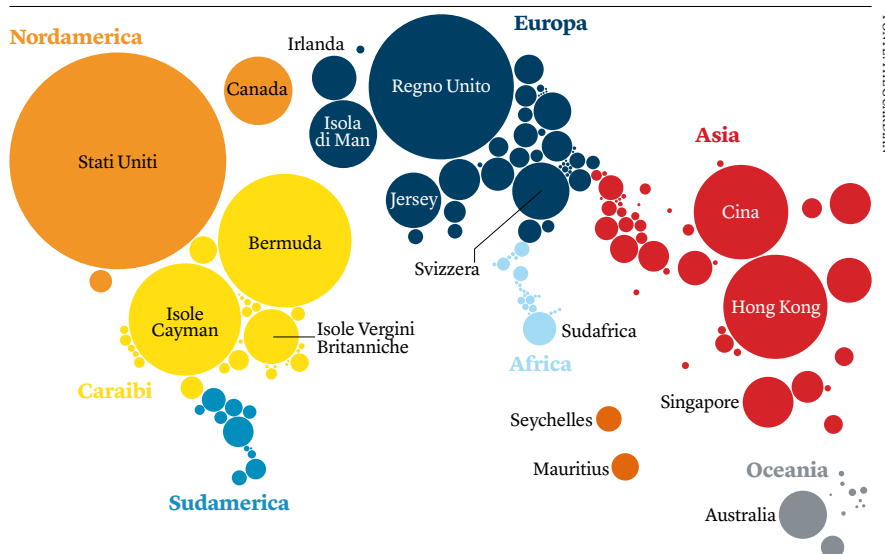
Le elusioni fiscali commesse da aziende e personaggi famosi e rivelate dai Paradise papers dimostrano che una ristretta minoranza ignora i suoi doveri verso la collettività

Il viaggio nei corridoi segreti dell'economia mondiale non è ancora finito. Dopo il Lussemburgo nel 2014, la Svizzera nel 2015 e Panamá nel 2016, il 5 novembre 2017 è uscita un'altra inchiesta dell'International consortium of investigative journalists (Icij), i Paradise papers. La ricerca si concentra su alcune isole: le Cayman, Vanuatu, Malta, Jersey, l'Isola di Man e le Bermuda, dove si trova lo studio legale Appleby, uno dei leader mondiali della finanza offshore, di cui i repoter dell'Icij hanno analizzato 6,8 milioni di documenti interni.

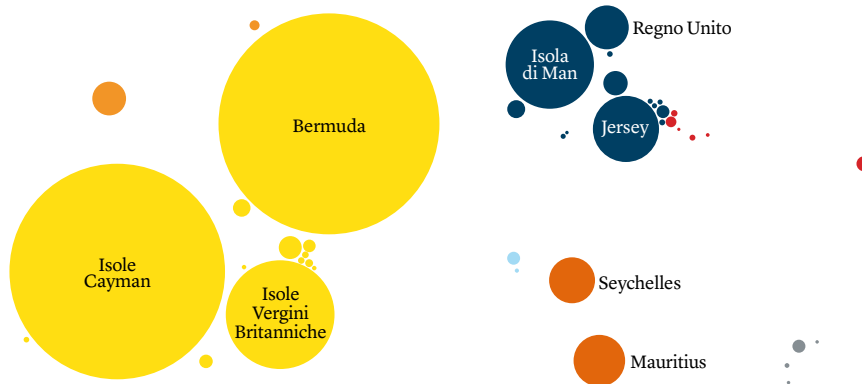
Nel 2016 i Panama papers hanno permesso di sondare i fiumi sotterranei del denaro sporco, dove si mescolano le acque grigie dell'evasione fiscale e quelle nere delle attività criminali. Le operazioni messe in piedi dallo studio Appleby, invece, mostrano le numerose crepe del sistema fiscale internazionale, sfruttate da questi abili avvocati per consentire a una ristretta minoranza di milionari e multinazionali di sfuggire al fisco restando nei confini della legalità. I Paradise papers non descrivono un universo parallelo all'economia globale, ma una sua parte integrante. Non è il contrario della globalizzazione, è il suo rovescio. I benefici e le fortune passano da una parte all'altra, seguendo le crepe del sistema. Questo flusso sottrae ogni anno alle economie degli stati circa 350 miliardi di euro, di cui 120 all'Unione europea e 20 alla sola Francia, secondo i calcoli dell'economista Gabriel Zucman.

Descrivere certi meccanismi per poterli denunciare espone invariabilmente a due tipi di critiche. "Perché scandalizzarsi di operazioni che rispettano la legge?", ci si

Da sapere Grandi flussi di denaro



◆ In alto, i paesi di provenienza dei clienti dello studio Appleby tra il 1993 e il 2014. In quel periodo sono stati 120mila, di cui trentamila solo negli Stati Uniti. In basso, la distribuzione delle 25mila società offshore aperte dallo studio Appleby in diversi paradisi fiscali.



chiederà da un lato. "Perché svelare fatti che non porteranno alla condanna di nessuno e che non modificheranno l'ordine delle cose?", diranno altri. A questo cinismo e a questo fatalismo Le Monde e gli altri 95 partner dell'Icij contrappongono la convinzione che quest'inchiesta possa contribuire alla presa di coscienza dei pericoli immediati per le democrazie. Le nostre società non si basano solo sulla legge, ma si reggono anche grazie a un collante fragile: la fidu-

cia. Questa non può resistere al fatto indiscutibile che la ricchezza concede un ulteriore vantaggio a chi ce l'ha: gli dà la possibilità di ignorare l'interesse generale e i doveri nei confronti della comunità. È questa la realtà descritta dai Paradise papers. Un piccolo numero di imprese o di individui si riserva la facoltà di accedere all'esatto contrario dell'economia aperta e competitiva che da tempo va esaltando: un sistema chiuso e protetto, all'interno del quale ha la

garanzia di non giocare con le stesse regole imposte a tutti gli altri. Un mondo in cui sempre le stesse persone sono sicure di vincere può anche avere una parvenza di legittimità, ma rimane condannato a subire in eterno le ingiustizie e le illegalità.

Due piste difficili

Per porre fine a questa situazione sarà necessario spezzare le due molle che l'alimentano: l'avidità senza limiti di alcuni e l'inazione da parte degli stati. La seconda pista non è più semplice da seguire della prima. Come emerge dall'inchiesta, alcuni leader politici occidentali hanno, chi più chi meno, valide ragioni per non muoversi in questa direzione. Alla Casa Bianca di Donald Trump, che è circondato da tredici consiglieri e due ministri coinvolti dalle rivelazioni, evitare di pagare le tasse rappresenta una cultura per cui il più scaltro è chi evita di contribuire al funzionamento della collettività. Nel governo di Justin Trudeau un'ipocrisia di fondo consente di far coesistere le buone intenzioni del primo ministro canadese con la presenza di un caro amico, ex tesoriere del suo partito e grande esperto di finanza offshore.

In Francia la storia recente ha addirittura mostrato come sia possibile sopprimere un'imposta sul patrimonio paventando il rischio di una fuga di capitali, senza però aggredire con forza sufficiente i paradisi fiscali che alimentano la tentazione di evasione. È a tutte queste forme di compiacenza che occorrerà rinunciare se si vuole mettere fine a pratiche che conducono le democrazie alla rovina. ♦ *gim*

Da sapere

Le fonti dei Paradise papers

♦ I Paradise papers sono 13,4 milioni di documenti provenienti da 21 fonti: lo studio legale Appleby delle Bermuda, la piccola società fiduciaria Asiatic Trust di Singapore e i registri delle imprese di 19 paradisi fiscali, tra cui Bermuda, Isole Cook e Malta.

♦ Le informazioni sono state condivise tra 96 testate giornalistiche attraverso l'International consortium of investigative journalists (Icij). Hanno lavorato all'inchiesta più di 381 giornalisti di 67 paesi.

♦ Oltre alle aziende statunitensi Apple, Nike, Facebook e Twitter, dai dati sono emersi i nomi di più di 120 politici di cinquanta paesi, oltre a imprenditori e personaggi famosi, tra cui la regina Elisabetta II d'Inghilterra e il cantante degli U2, Bono.

L'opinione

È sbagliato demonizzare

Peter A. Fischer, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Secondo il quotidiano di destra svizzero Neue Zürcher Zeitung, le operazioni offshore spesso sono necessarie

Dopo i Panama papers, la stessa cerchia giornalistica riunita nella poco trasparente sigla International consortium of investigative journalists (Icij) è tornata con i Paradise papers. Il messaggio trasmesso con queste nuove rivelazioni è molto chiaro: le operazioni offshore sono una cosa sporca che serve al riciclaggio di denaro, alla corruzione e all'evasione fiscale.

Per evitare ogni fraintendimento è bene chiarire che le operazioni offshore possono essere usate effettivamente per il riciclaggio del denaro e la corruzione. Se il fondo sovrano di un paese africano è gestito in Svizzera in modo da avvantaggiare l'élite politica di quello stato, è giusto sollevare dubbi sulla legalità di certe operazioni. Ma è bene tener presente una cosa: operazioni che tradizionalmente appartengono al campo dei segreti aziendali possono diventare accidentalmente di pubblico dominio ed essere considerate illegittime dall'opinione pubblica anche se sono perfettamente legali. Per questo chi realizza operazioni offshore fa bene a sottoporsi al "test dei giornalisti": in caso di necessità sarei in grado di spiegare in modo comprensibile il senso di un'operazione a un giornalista e difenderla? Dal momento che la maggior parte delle aziende si pone questa domanda e teme rischi per la sua immagine, l'uso delle operazioni offshore è diminuito drasticamente negli ultimi dieci anni. In realtà, il fatto che certi strumenti siano impiegati per scopi illegali non vuol dire che siano in sé una cosa cattiva. I giornalisti che scrivono di alcuni casi sospetti finiscono per demonizzare pubblicamente tutte le operazioni offshore, anche se queste trovano la loro giustificazione in un mondo sempre più globalizzato e spesso sono perfino obbligatorie. Dei milioni di documenti pubblicati in questi

anni, finora pochissimi hanno portato all'accertamento di un'operazione criminale o anche solo di un abuso illegittimo. Nella maggior parte dei casi le operazioni offshore sono la semplice espressione della natura internazionale di un affare o la conseguenza di alcuni problemi nei paesi coinvolti. Per esempio, dato che in Svizzera le regole attuali rendono poco conveniente e complicato concedere prestiti a investitori internazionali, i gruppi svizzeri si rivolgono altrove. Oppure: visto che dovrebbero pagare tasse molto alte sugli utili, le aziende statunitensi non riportano nel loro paese i profitti. O ancora: se diversi partner internazionali che collaborano a un progetto hanno dei dubbi sullo stato di diritto di un paese, le operazioni fatte attraverso un territorio soggetto al diritto britannico possono essere una saggia misura precauzionale. Infine, nei posti in cui ci sono spesso estorsioni la protezione della sfera privata è un interesse legittimo, che può essere limitato solo se diventa uno strumento per commettere dei reati.

Comportamenti sbagliati

Il furto di milioni di dati riguardanti affari privati e segreti aziendali, e il loro uso da parte dei giornalisti, non è affatto una situazione ideale. In un mondo globalizzato le operazioni offshore sono a volte necessarie e altre volte la conseguenza di comportamenti sbagliati, ma quasi mai sono la causa di questi comportamenti. Perciò è sbagliato demonizzare a priori chi cerca protezione dall'arbitrio delle autorità, dalla burocrazia invadente, da una tassazione eccessiva o semplicemente vuole difendere la sfera privata. È sbagliato criminalizzare i posti che cercano di attirare investitori attraverso agevolazioni fiscali, appigliandosi solo ad alcuni esempi di evidente abuso. Non bisogna farsi ingannare dagli autonomi difensori della trasparenza, che sostengono argomenti nel migliore dei casi ingenui. Nel mondo c'è ancora bisogno di una concorrenza basata sul fisco, della protezione della sfera privata e, sì, anche delle operazioni offshore. ♦

Economia e lavoro

Dalian, Cina



REUTERS/CONTRASTO

CINA

Lo stato vende ai privati

Da anni Pechino aiuta le aziende di stato in crisi attraverso agevolazioni fiscali e crediti. “Ora la scelta di una provincia di privatizzare un’azienda pubblica per liberarsi dei suoi debiti potrebbe costituire un precedente per la gestione delle migliaia di aziende di stato cinesi perennemente in rosso”, scrive il **Financial Times**. La Dongbei Special Steel, un produttore di acciaio controllato dal governo della provincia di Liaoning, nel nordest della Cina, “è una delle tante aziende di stato che hanno molti debiti e non producono quasi mai utili. Nel 2016 la Dongbei è risultata insolvente dieci volte e lo scorso ottobre ha presentato istanza di fallimento. Ora, però, il magnate dell’acciaio Shen Wenrong, una delle persone più ricche del paese, ha deciso di investire 4,5 miliardi di yuan (circa 600 milioni di euro) nella ristrutturazione della Dongbei, diventandone il maggiore azionista”. La privatizzazione della Dongbei fa sperare che le autorità cinesi diventino più aperte a soluzioni di questo tipo. “Finora Pechino ha privilegiato le fusioni tra aziende pubbliche, come quella recente tra la Shanghai Baosteel e una sua concorrente, che ha dato vita al secondo produttore mondiale di acciaio”. Finora le autorità cinesi avevano accettato l’ingresso dei privati nelle aziende di stato a condizione che il controllo del capitale restasse nelle mani del governo.

Venezuela

Ristrutturazione forzata



MIRA FLORES PALACE/REUTERS/CONTRASTO

Per evitare l’insolvenza, il 2 novembre il presidente venezuelano Nicolás Maduro (*nella foto*) ha annunciato l’intenzione di rinegoziare il debito pubblico del paese. Per questo, scrive **Le Monde**, ha convocato i creditori a una riunione fissata a Caracas per il 13 novembre. La situazione finanziaria del Venezuela è peggiorata dopo che ad agosto gli Stati Uniti hanno vietato l’acquisto di titoli di stato venezuelani e di obbligazioni dell’azienda petrolifera di stato, la Petroleos de Venezuela. Nel paese il pil è sceso del 10 per cento, il tasso di povertà è superiore all’80 per cento e nel 2018 l’inflazione arriverà al 2.000 per cento. ♦

AZIENDE

Molestie assicurate

“Negli Stati Uniti sono in netto aumento le polizze firmate dalle aziende per coprire eventuali danni derivanti da accuse di molestie sessuali”, scrive il **Washington Post**. “In seguito agli scandali di questi ultimi anni, al mondo degli affari statunitense è toccato fare i conti con il crescente rischio di abusi sul posto di lavoro. Ma gli avvocati e i gruppi che si battono per i diritti delle donne sostengono che queste polizze non ostacolano le molestie, dato che grazie alla copertura assicurativa le aziende evitano di affrontare il problema”. Come spiega Kim Churches, direttrice dell’ong Ameri-

can association of university women, i risarcimenti delle polizze “rafforzano la cultura del silenzio. Non solo proibiscono alle vittime di parlare, ma non incoraggiano i colleghi a opporsi al linguaggio sessista e alle molestie”. Secondo alcune stime, nel 2016 le aziende statunitensi hanno speso 2,2 miliardi di dollari in assicurazioni che coprono le conseguenze legali delle molestie sessuali, delle discriminazioni razziali e dei licenziamenti ingiusti. Entro il 2019 il giro d’affari di questo mercato salirà a 2,7 miliardi di dollari. Hanno sottoscritto polizze di questo tipo il 41 per cento delle aziende con più di mille dipendenti e un terzo di quelle con almeno cinquecento dipendenti. Lo strumento è diffuso anche tra le piccole e medie imprese.

TECNOLOGIA

Fusione da record

La Broadcom, uno dei maggiori produttori di processori al mondo, ha annunciato di voler acquisire il controllo di uno dei suoi principali concorrenti, la Qualcomm. Come spiega la **Süddeutsche Zeitung**, “la fusione tra le due aziende statunitensi potrebbe raggiungere il valore di 130 miliardi di dollari e sarebbe la più grande nella storia del settore tecnologico. L’operazione darebbe vita al terzo produttore mondiale di processori dopo la Intel e la Samsung. Ma, soprattutto, la nuova azienda sarebbe praticamente indispensabile per produrre gran parte dei processori montati su tutti gli smartphone in commercio”. La Broadcom offre 70 dollari per ogni azione della Qualcomm.



SIMON DAWSON (BLOOMBERG/GETTY)

IN BREVE

Stati Uniti La Casa Bianca ha annunciato che Jerome Powell sarà il prossimo presidente della Federal reserve (Fed), la banca centrale degli Stati Uniti. Powell è consigliere d’amministrazione della Fed dal 2012. Entrerà in carica nel febbraio del 2018.

Albania Gli uffici delle imposte hanno avviato una serie di controlli a tappeto per definire gli effettivi guadagni dei lavoratori dipendenti. Un altro obiettivo è spingere le imprese a versare i contributi previdenziali. Il governo prevede che così i contributi aumenteranno, passando dal 5 al 10 per cento del pil.

MASTER IN FUNDRAISING PER IL NONPROFIT E GLI ENTI PUBBLICI

XVI EDIZIONE



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI FORLÌ



**OPEN
DAY**

**17 NOVEMBRE
FORLÌ**

**OPEN DAY GRATUITO
17 NOVEMBRE 2017
ORE 16.00 - CAMPUS
UNIVERSITARIO
DI FORLÌ**



Tel: 0543 374150
master@fundraising.it
www.master-fundraising.it

Ogni anno
tre milioni di bambini
muoiono a causa
della malnutrizione

È INACCETTABILE

**DONA AL
45546**

DAL 5 AL 26 NOVEMBRE
Con 2 Euro puoi dare a un bambino
malnutrito un giorno di cure mediche
e cibo terapeutico salvavita.

 **AZIONE
CONTRO
LA FAME**

CONTRO LA FAME. ENTRA IN AZIONE.

www.azionecontrolafame.it

i viAggi di AFRICA

NUBIA (SUDAN)
DAL 30 MARZO AL 7 APRILE 2018

Un viaggio esclusivo tra templi e piramidi
che affiorano dal deserto.

Accompagnati da due guide d'eccezione:
Stefano Lucchesi, archeologo
Raffaele Masto, reporter e scrittore

Un itinerario d'autore
firmato dalla rivista Africa.

In collaborazione con  **I Viaggi di Maurizio Levi**

Programma: www.africarivista.it/sudan
viaggi@africarivista.it - Tel. 02 34934528



L'Espresso

E INOLTRE:

Paradise papers:
gli italiani offshore

Cronisti nel mirino:
40 anni di vittime

Reportage:
i bambini di strada

CronoSilvio

Divora i suoi eredi: Renzi, Di Maio e Salvini. Punta
a un nuovo tempo del suo regno. E Lavitola racconta:
«Così B. pagò 500 mila euro per incastrare Fini»

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



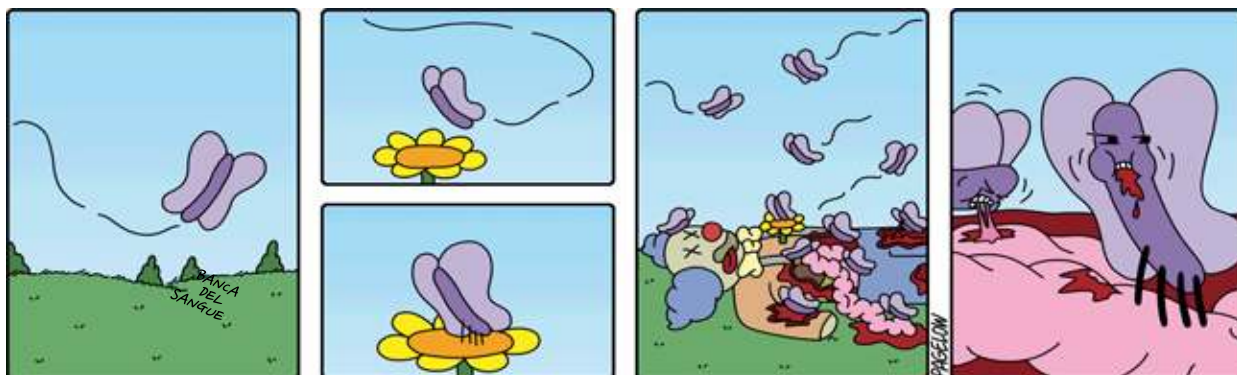
Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



100 passi in 60 parole



VOCABOLARIO
ANTIMAFIA

60 parole
per capire.
60 parole
per combattere
le mafie.

Compra la tua copia sul sito
www.libereta.it
oppure scrivi a
segreteria@libereta.it



Edizioni
LiberEtà

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Se potessi cambiare il segno dello zodiaco, quale sceglieresti e perché?

SCORPIONE



Ti ricordi quella volta, tanti anni fa, in cui gli angeli ti sono apparsi nel giardino in cui giocavi e ti hanno spiegato come e perché baciare il cielo? Prevedo che presto riceverai una visita simile. E ti ricordi quel momento fantastico della tua adolescenza in cui hai sondato per la prima volta i sublimi misteri del sesso? Sei pronto come allora e destinato a scoprire altri segreti della natura. Forse non c'è stato nessun altro momento in tutti questi anni, in cui sei stato in condizioni così favorevoli per esplorare il paradiso qui sulla terra.

ARIETE



Adriana Martínez e Octavio Guillén si erano fidanzati quando avevano entrambi 15 anni, ma hanno rimandato il momento del matrimonio per 67 anni. Alla fine, a 82 anni, si sono giurati eterno amore. C'è qualche situazione simile nella tua vita, Ariete? I prossimi mesi saranno un periodo favorevole per assumerti impegni più seri. Almeno alcuni dei tuoi motivi di indecisione perderanno importanza e migliorerai la tua capacità di affrontare le sfide creative che nascono da collaborazioni stimolanti e intimità più profonde.

TORO



Quando ero adolescente ero pieno di foruncoli. Oggi sono spariti, ma mi hanno lasciato come ricordo qualche segno sul viso. A pensarci bene, devo ringraziarli: hanno fatto in modo che nei primi anni in cui cercavo l'amore non dovessi contare solo sul mio aspetto fisico per piacere alle donne. Sono stato costretto ad affinare la mia astuzia maschile. Sono sicuro che il desiderio di essere amato abbia avuto un ruolo importante per farmi cercare di essere una persona intelligente e un buon ascoltatore. Hai una storia simile da raccontare? È un ottimo momento per rendere grazie a quello che in passato ti sembrava uno svantaggio o un problema.

GEMELLI



Le prossime due settimane saranno uno dei periodi migliori per fare domande approfondite e provocatorie. Ti invito a essere curioso e ricettivo come non sei più stato da quando avevi quattro anni. Parlando con le persone, sforzati di capire quello che finora

ti è sfuggito. Per entrare nello stato d'animo giusto, ecco qualche esempio tratto dal *Libro delle domande* di Pablo Neruda: "Chi mi ha ordinato di abbattere le porte del mio stesso orgoglio? È stato dove mi avevano perso che ho potuto finalmente rincontrarmi? A chi posso chiedere che cosa sono venuto a fare in questo mondo? È vero che le speranze devono essere innaffiate con la rugiada? E che cosa dissero i rubini davanti al succo delle melagrane?".

CANCRO



Ecco alcune cose da dire quando si è innamorati, secondo Tapiwa Mugabe, poeta dello Zimbabwe: "Metterò la galassia nei tuoi capelli. I tuoi baci sono una sorsata di liquore forte. Non ho mai visto un orizzonte più bello di quando tu chiudi gli occhi. Non ho mai visto un'alba più bella di quando tu apri gli occhi". Spero che queste parole ti ispirino a improvvisare altre effusioni amorose. Esprimere dolce riverenza e tenero rispetto per le persone che ami potenzierà la tua salute fisica, la tua ricchezza emotiva e la tua resilienza spirituale.

LEONE



Stai cercando di risolvere il problema giusto? O stai sprecando energie per occuparti di una questione che è perlopiù irrilevante per i tuoi obiettivi a lungo termine? Sinceramente non conosco la risposta a queste domande, ma sono abbastanza sicuro che per te sia importante rifletterci. Tutte le cose belle che possono succedere nel 2018 ti richiederanno di concentrarti su quello che conta di più, e di non lasciarti sviare da questioni marginali o vaghi desideri. È un

ottimo momento di decidere quali sono le tue irrimediabili intenzioni.

VERGINE



Tutti noi conosciamo la solitudine. Passiamo periodi in cui ci sentiamo isolati, incompresi e poco apprezzati. Questa è la cattiva notizia, Vergine. Quella buona è che per te le prossime settimane saranno il momento ideale per fare in modo che la solitudine non sia più un problema. Eccoti qualche idea un po' pazza per riflettere su come farlo. 1) Nutri il rapporto che già hai con lo spirito di persone che amavi e sono morte. 2) Immagina di conversare con il tuo angelo custode o con il tuo spirito guida. 3) Stringi un accordo con un "compagno di solitudine", una persona con cui preghi o canti ogni volta che tu o lei vi sentite tristi. 4) Scrivi messaggi al tuo io futuro o passato. 5) Comunica con gli animali.

BILANCIA



Il desiderio di perfezione assoluta potrebbe impedirti di creare qualcosa che sia semplicemente ben fatto. Non commettere questo errore nelle prossime settimane. Evita anche di pretendere la totale purezza, la precisione impeccabile e la virtù immacolata. Per imparare quello che ti serve e avviare le tendenze che potrai sfruttare nel 2018, basta solo che tu faccia del tuo meglio. Non hai bisogno di fare centro con tutte le frecce che scocchi, e neanche con una soltanto. All'inizio sarà sufficiente colpire il bersaglio.

SAGITTARIO



Per rispetto della tua salute mentale, di solito ti risparmi le sciocchezze senza senso e cerco di fare in modo che tu rimanga concentrato su esplorazioni illuminanti. Ma per questa volta ti concedo momentaneamente di aggirarti nei bassifondi. A proposito, che stupidaggini sta combinando il tuo ex ultimamente? Al tuo vecchio amico fallito e cocainomane piacerebbe venire a far baldoria con te? Tanto per farti due risate, non potresti riprendere quella fantasia senza prospettive che ti fa sempre arrabbiare? Ci sono buone

probabilità che l'esposizione a cattive influenze come queste abbia un effetto tonificante su di te. Potresti rimanere così disgustato da non permettere più che corrompano la tua dedizione alla rettitudine e alla via del cuore.

CAPRICORNO



Nei prossimi mesi sarà fondamentale controllare l'effetto che eserciti sul mondo. I tuoi comportamenti privati non saranno quasi mai solo privati, potrebbero avere conseguenze per persone che non conosci oltre che per quelle che ti sono più vicine. Le onde che emani in tutte le direzioni non ti sembreranno niente di speciale, ma non devi pensare di avere poca influenza. Se dovessi dare un titolo al 2018 pensando a te, lo chiamerei "L'anno del massimo impatto sociale". E comincerà presto.

ACQUARIO



L'etica punk è ribelle. Sfida il senso comune con "una cinica assurdità redenta solo dal fatto di essere esilarante", dice lo scrittore Brian Doherty. La filosofia hippy, invece, si basa sulla convinzione che "l'amore è tutto quello che ti serve". Che succede quando il punk e l'hippy si mescolano? Secondo Doherty, ognuna delle due filosofie modera gli aspetti più estremi dell'altra, producendo un desiderio di godersi la vita che è al tempo stesso scettico e festoso. Questa miscela di punk e hippy è l'atteggiamento perfetto da coltivare nelle prossime settimane.

PESCI



Mi piace da morire il modo in cui ti stai innamorando di entusiasmantissimi opportunità che un tempo ritenevi impossibili. Ti prego, continua così. Mi vengono i brividi ogni volta che vedo quello sguardo famelico nell'occhio della tua mente. Riesco quasi a sentirti pensare: "Forse quei sogni dopo tutto non sono così irrealizzabili. Forse posso guarire e cambiare abbastanza da inseguirli sul serio. Forse posso imparare strategie di successo che prima non ero neanche capace d'immaginare".

MACKINNON, THE CHRONICLE-HERALD, CANADA



Gli Stati Uniti e la lobby delle armi.
“Va tutto bene... Sei al sicuro”.

PAT, EL PLURAL, SPAGNA



Puigdemont chiede asilo al Belgio. “Tu, con gli occhiali: la tua richiesta di asilo è approvata. Gli altri, nel loro (fottuto) paese”.

GUSTAFSSON, SVEZIA



“Sono Bob Smith da un campo per profughi fiscali alle Isole Cayman. Centinaia di disperati esuli fiscali sono qui, fuggiti dai loro paesi e dalla loro disumana pretesa di sistemi di previdenza sociale efficienti”.



“Puoi abbassare le mani. A questa festa sanno già tutti che sei un chirurgo di fama”.

PIRARO, STATUNITI

THE NEW YORKER



“Posso consigliarle un vino e qualche filtro?”.

JOEDATOR

Le regole Prepararsi al trasloco

1 Tutto quello che hai perso negli ultimi anni era sotto il divano. **2** Se hai un'intera scatola con scritto “calzini spaiati” qualcosa è andato molto storto. **3** Dovevi imballare le stoviglie e finisci a scoppiare le bolle della plastica per imballaggi. **4** Vuoi essere sicuro di trovare un paio di amici che ti aiutino? Pagali. **5** La macchina del caffè è l'ultima cosa che lascia la casa. regole@internazionale.it



APRI LA PORTA AL PIANETA!
INVESTI CON ETICA
E SCOPRI IL TUO IMPATTO.



Qual è l'impatto sociale e ambientale degli investimenti etici?
Scopri lo nel nostro primo Report di Impatto!



Etica Sgr. Investimenti nel rispetto dell'ambiente e dei diritti umani.

eticasgr.it/report-impatto

Seguici anche su:



Etica SGR
GRUPPO BANCA POPOLARE ETICA



TODS.COM